www.aiscat.it

Tecnologia dedicata al "Buon Viaggio"

5.700 KM DI IMPEGNO COSTANTE E CONSIDEREVOLE NELLA RICERCA E NELL'INNOVAZIONE.

Aiscat e le sue Associate partecipano attivamente al Programma EasyWay per la definizione e la promozione delle più innovative tecnologie applicate ai trasporti stradali.

ITHACA

EasyWay

Terna

Istituto nazionale per il Commercio Estero

dal 1926 consulente per l'internazionalizzazione

Oggi più che mai operare all'estero non è un'eventualità ma una necessità. La scelta di un paese, la partecipazione a una fiera, la ricerca di un partner, l'orientamento sui programmi degli organismi internazionali, richiedono preparazione e un buon livello di conoscenza dei mercati.

L'ICE grazie alla propria rete di 17 uffici in Italia e 117 unità operative nel mondo, dove operano esperti delle diverse nazionalità, offre una vasta gamma di servizi per **informare, assistere, promuovere, cooperare** e formare

analisi
informazioni
consulenze
incontri
partners
distributori
investimenti
training ....

Gruppo Formativo dell'Istituto nazionale per il Commercio estero
www.campus.ice.gov.it

Istituto nazionale per il Commercio Estero
Via Liszt, 21 - 00144 Roma
Tel. +39 06 [illegible]
Fax +39 06 [illegible] +39 06 [illegible]
e-mail: [illegible]
www.ice.gov.it

Italtrade.com
Italy is just a click away!
www.italtrade.com

Understanding

Come gruppo condividiamo un unico logo. Come persone ci riconosciamo nella ricchezza delle nostre differenze.

Buzzi Unicem

Una storia lunga 50 anni

Innovazione continua, valorizzazione del capitale umano, tradizione imprenditoriale hanno permesso al **Gruppo Trevi** di diventare uno dei principali protagonisti mondiali nell'ingegneria del sottosuolo e nella progettazione e costruzione di impianti avanzati per il settore geotecnico e per quello della perforazione per ricerca idrica, geotermica e idrocarburi.

In ogni parte del mondo, in tutti i progetti intrapresi, il **Gruppo Trevi** lavora con l'ambiente e per l'ambiente, in armonia con le persone, in accordo con le culture e rispettandone valori ed aspirazioni.

Oggi, dopo oltre 50 anni, affrontiamo le nuove sfide con la consapevolezza di aver maturato un'esperienza importante, con il supporto di tecnologie mirate e innovative, ma soprattutto con la forza di uomini pervasi da grandi valori, capacità e passioni.

---

www.trevigroup.com

IL SOLE. UNA FONTE DI ENERGIA RINNOVABILE, UNA FONTE DI PROGRESSO. Da Enel, nasce Enel Green Power. Ed è già una delle più importanti società mondiali del suo settore: l'energia di domani. Nasce per produrre energia da fonti rinnovabili, come il sole, il vento, la Terra, l'acqua e le biomasse. Nasce già forte, in Europa, in Nord e Sud America, con l'esperienza di Enel alle spalle e circa 4.500 MW di capacità produttiva. Nasce con l'obiettivo di raddoppiare la produzione di energia verde nei prossimi anni e diventare leader mondiale. Enel Green Power nasce per contribuire a realizzare un antico sogno dell'uomo: un'energia sempre nuova, come la sua immaginazione. www.enelgreenpower.it

Enel
Green Power

AFFARI ESTERI
RIVISTA TRIMESTRALE

ANNO XLI - NUMERO 164 AUTUNNO 2009

Il Trimestre. Gli Stati Uniti, la Russia l'Europa e centri di crisi — Achille Albonetti 681

Un'Europa unita per evitare il declino — Giorgio Napolitano 693
Le nostre colpe e le vostre responsabilità — Barack Obama 697
Le aspirazioni e le attese della Russia — Dmitry Medvedev 701
I missili per la difesa dei nostri alleati — Hillary Clinton 717
Il mio premio Nobel — Barack Obama 720
Afghanistan. La strategia per vincere — Stanley McChrystal 723
Obama, l'Afghanistan e Frederick Kagan — Christian Rocca 728
L'ombra del Vietnam sull'Afghanistan — Marino de Medici 735
La Germania per un'Europa più forte — Michael Steiner 742
L'Italia, la pace e l'era nucleare — Achille Albonetti 744
Il dialogo tra Mosca e Washington — Franco Venturini 750
L'evoluzione dei rapporti Stati Uniti-Russia — Piero Sinatti 755
Le relazioni tra gli Stati Uniti e la Russia — Fernando Mezzetti 768
Uno scudo spaziale comune — F. Dragosei e F. Venturini 775
I sessant'anni della NATO — Ivo H. Daaler 780
Una nuova politica estera per gli Stati Uniti — Andrea Cagiati 788
Il G-8, gli equilibri internazionali e l'Europa — Pietro Calamia 796
Il conflitto tra l'Occidente e l'Islam — Mauro Lucentini 803
Verso una Germania gollista? — Andrea Silvestri 817
Il nuovo concetto strategico della NATO — Marco Giaconi 823
La vigilanza nel mercato finanziario — Guido Plutino 831
La crisi politica dell'Honduras e il Vaticano — Chiara De Gennaro 837
L'America Latina, i generali e la geopolitica — Giovanni Armillotta 844

LIBRI

Tangeri e la politica estera italiana — Giovanni Armillotta 863
Gli interventi all'estero dei militari italiani — Federico Homburg 869
INDICI 2009 874

Direttore Editoriale
GIULIO ANDREOTTI

Direttore Responsabile
ACHILLE ALBONETTI

Direzione, Redazione, Amministrazione: Largo Fontanella di Borghese 19, 00186 Roma; Tel. 06.68.78.926; Fax 06.68.33.015; e-mail: itafra.affest@tin.it. Una copia € 11. Abbonamento per l'interno, € 44; per l'estero, € 50. Versamenti sul c/c postale di "Affari Esteri" n. 40612004, Roma. Spedizione in abbonamento postale comma 20C, articolo 2 della Legge 662/96, filiale di Roma. Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 12312. Stampa: Arti Grafiche S. Marcello, Viale Regina Margherita 176, 00198 Roma, Tel. 06.85.53.982. La Rivista è stata pubblicata nel novembre 2009.

La pubblicazione della Rivista "Affari Esteri" è promossa dall'Associazione Italiana per gli Studi di Politica Estera (AISPE).

Il Consiglio Direttivo dell'AISPE è così composto:

Presidente GIULIO ANDREOTTI

ACHILLE ALBONETTI
GIOVANNI ASCIANO
CARLO AZEGLIO CIAMPI
EMILIO COLOMBO
MASSIMO D'ALEMA
LAMBERTO DINI
GIANFRANCO FINI
FRANCESCO PAOLO FULCI
LUIGI GUIDOBONO CAVALCHINI GAROFOLI
GIANNI LETTA
SERGIO MARCHISIO
GIAN GIACOMO MIGONE
VIRGINIO ROGNONI
GIULIO TREMONTI

Segretario GIOVANNI ASCIANO

I fondatori dell'Associazione Italiana per gli Studi di Politica Estera (AISPE) e della Rivista "Affari Esteri" sono: Giuseppe Medici, Attilio Cattani, Michele Cifarelli, Aldo Garosci, Guido Gonella, Attilio Piccioni, Pietro Quaroni, Carlo Russo, Enrico Serra, Giovanni Spadolini e Mario Zagari.

Il Comitato "Amici della Rivista Affari Esteri" è così composto: Edoardo Almagià, Sandro Buzzi, Cesare Fusco e Guglielmo Spotorno.

L'AISPE ha sede a Largo Fontanella di Borghese 19, 00186 Roma, telefono 06-6878926.

La Rivista " Affari Esteri" mette a disposizione dei suoi lettori nella rete internet sul sito *www.affari-esteri.it*:

– questo numero;
– i numeri precedenti dal luglio 2004 al luglio 2009;
– gli indici generali 1969-2009 per volumi e per autori, completi degli indici dei documenti e delle rubriche.

Il sito Internet di "Affari Esteri" è stato creato ed è aggiornato da Giovanni Armillotta. La Direzione della Rivista e il Consiglio Direttivo dell'AISPE gli esprimono la loro gratitudine e desiderano estenderla a Franca Ceroni per la sua collaborazione nella messa a punto redazionale dei testi e nella realizzazione grafica.

L'ultimo numero della Rivista è anche disponibile sul sito del Ministero degli Esteri *http:// www.esteri.it/mae/doc/ministero.pdf*

"Affari Esteri" ha l'esclusiva per tutti gli articoli che stampa. La loro pubblicazione non implica necessariamente il consenso della Rivista con le opinioni e i giudizi che vi sono espressi. I nomi degli autori in corsivo sono pseudonimi.

GLI STATI UNITI, LA RUSSIA L'EUROPA E I CENTRI DI CRISI

Afghanistan e Pakistan, Iran, Iraq, Israele e Palestina Corea del Nord, Libano, Siria e Somalia

I rapporti tra le due superpotenze nucleari e spaziali - gli Stati Uniti e la Russia - sono migliorati durante lo scorso trimestre a seguito della decisione di Washington, annunciata il 17 settembre 2009, di rinunciare al sistema antimissile in Polonia e nella Repubblica Ceca.

L'iniziativa può avere ripercussioni positive sui principali problemi internazionali, sui negoziati START per la riduzione delle armi strategiche e sui principali centri di crisi: Afghanistan, Israele-Palestinesi, Iraq, Iran e Corea del Nord.

Durante l'ultima settimana di settembre, si sono avute negli Stati Uniti tre importanti Conferenze internazionali: la Conferenza sull'ambiente, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite e la terza riunione del G-20 a Pittsburg, presieduta da Barack Obama. D'ora in poi il G-20 assorbirà le competenze economiche e finanziarie fino ad oggi del G-8.

La situazione economica mondiale ha manifestato negli scorsi mesi alcuni sintomi di miglioramento. Esistono tuttora dubbi se l'evoluzione positiva continuerà e se, soprattutto, si intensificherà.

Il 4 ottobre 2009, il Governatore della Banca d'Italia Mario Draghi ha dichiarato, durante la riunione ad Istanbul del Fondo Monetario Internazionale, della Banca Mondiale e del Financial Stability Forum, *che "la ripresa è iniziata, ma sarà lenta e fragile". La situazione dell'occupazione è grave, in particolare negli Stati Uniti e in Europa, e potrebbe ulteriormente aggravarsi.*

Dopo circa cinquantaquattro anni le elezioni in Giappone hanno portato alla sconfitta del Partito Liberale e alla vittoria del Partito Democratico, che ha ottenuto 303 seggi sui 480 del Parlamento.

A oltre cinquanta anni dalla fine della Seconda guerra mondiale, sono ancora dislocati in Giappone circa 50 mila soldati degli

Stati Uniti. Il nuovo Governo, probabilmente, chiederà l'abbandono della base americana di Okinawa ed avrà una politica di maggior apertura verso la Cina.

***Gli Stati Uniti**. La popolarità di Barack Obama - a differenza di quella del suo predecessore Bush - continua ad essere elevata in quasi tutti i Paesi del mondo e, in particolare, in Europa. È, invece, notevolmente diminuita nello stesso tempo negli Stati Uniti.*

I motivi sono numerosi. In sintesi il nuovo Presidente trova serie difficoltà nell'affrontare i principali problemi di politica estera ed interna.

Sul piano interno, la riforma sanitaria - punto centrale del programma di Obama - trova notevoli ostacoli, anche nel Partito Democratico.

Analogamente avviene per la cruciale decisione che Obama deve prendere per affrontare l'aggravamento del conflitto in Afghanistan.

Il conferimento straordinario e inatteso al Presidente degli Stati Uniti del Premio Nobel per la pace il 9 ottobre 2009 è giunto opportuno e potrebbe permettergli di affrontare con maggiore sostegno i difficili problemi della riforma sanitaria e dell'aumento delle truppe in Afghanistan, facendo dimenticare lo scacco personale della sconfitta della candidatura di Chicago per le Olimpiadi.

Nei principali centri di crisi la situazione non è migliorata, malgrado l'impegno e le aperture della nuova Amministrazione statunitense.

Come accennato, la principale evoluzione positiva si è avuta nei rapporti cruciali con la Russia. Ma è dovuta ad una rinuncia, per quanto comprensibile: la cancellazione del sistema antimissile americano in Polonia e nella Repubblica Ceca, che dovrebbe essere sostituito da un sistema più leggero, installato su navi da guerra e costituito da missili a breve e medio raggio.

Gli Stati Uniti spendono annualmente per i programmi spaziali circa 17 miliardi di dollari; l'Europa 4,2 miliardi; la Cina 1,7 e la Russia 1,5.

Il 28 settembre 2009 è iniziata a Ginevra, come accennato, una nuova serie di negoziati tra gli Stati Uniti e la Russia per il rinnovo dello START 1, il Trattato per la riduzione delle armi nucleari strategiche, che scade nel dicembre 2009.

Questi negoziati sono facilitati dalla decisione americana di rinunciare al sistema antimissile in Europa. La Russia infatti,

aveva fatto intendere che non avrebbe discusso i sistemi nucleari di offesa, se, contemporaneamente, non fossero stati risolti quelli di difesa.

Le intese fra gli Stati Uniti e la Russia per la riduzione delle armi nucleari hanno, inoltre, lo scopo di facilitare l'esito della Conferenza di revisione del Trattato contro la Proliferazione Nucleare (TNP), che avrà luogo nella Primavera 2010 e che sarà preceduta in marzo da un Vertice Nucleare Globale, promosso dagli Stati Uniti il 10 luglio 2009.

In tale contesto, si pone anche la Risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, adottata all'unanimità, che auspica la soppressione totale delle armi nucleari. La Risoluzione è stata promossa dagli Stati Uniti e lo stesso Presidente Obama ha presieduto, per la prima volta nella storia, il Consiglio di Sicurezza il 23 settembre 2009.

Dal 10 al 12 luglio Obama si è recato in Africa ed ha pronunciato in Ghana un importante discorso diretto agli africani.

Particolarmente attiva è stata negli scorsi tre mesi l'attività del Governo americano per la ripresa del processo di pace tra Israele e i Palestinesi.

Numerose sono state le missioni in Israele: il Ministro della Difesa Robert Gates, il Consigliere per la Sicurezza Nazionale Jim Jones, L'Inviato speciale George Mitchell. Lo stesso Presidente Obama, dopo aver incontrato separatamente il Presidente israeliano Benjamin Netanyahu e il Presidente dell'Autorità Palestinese Abu Mazen, ha avuto con essi un incontro a tre il 22 settembre 2009, alla vigilia dell'Assemblea Generale dell'ONU.

I risultati, tuttavia, sono, per ora, carenti. Ne diremo più avanti.

Come accennato e come riferiremo in seguito, anche la situazione nei principali centri di crisi non è migliorata. Questo vale, soprattutto, per il grave conflitto in Afghanistan, in corso da circa otto anni.

I negoziati sul nucleare con l'Iran e con la Corea del Nord sono tuttora caratterizzati da difficoltà e ambiguità, nonostante le aperture della nuova Amministrazione americana.

***La Russia**. Il Governo russo ha accolto con soddisfazione la decisione americana di rinunciare al sistema antimissile in Polonia e nella Repubblica Ceca.*

Il 10 luglio 2009 il Presidente Dmitry Medvedev aveva dichiarato che, se non si fosse trovato un accordo sugli antimissili in Europa, la

Russia avrebbe installato missili nucleari Iskander *nell'enclave di Kalinigrad e i negoziati per il rinnovo del Trattato START sulle armi nucleari strategiche sarebbe stato pregiudicato.*

Agli inizi di settembre, il Premier Vladimir Putin non ha escluso di presentarsi come candidato alla Presidenza della Russia alle elezioni del 2012. Se questo avverrà, Putin potrebbe restare Presidente fino al 2024.

Pochi giorni dopo, Medvedev dichiarava di essere interessato alla riconferma ed esponeva un ampio programma di riforme economiche e politiche.

L'Europa. *I principali Paesi europei hanno situazioni politiche fragili e non manifestano particolare interesse per la ripresa del processo di integrazione politica ed economica europea. È, pertanto, scarso il contributo dell'Europa all'equilibrio internazionale e alla pace.*

Nei centri di crisi l'attore determinante sono gli Stati Uniti. Il ruolo dei Paesi europei è secondario, malgrado le aperture del nuovo Presidente Obama e le simpatie che lo circondano nel nostro continente.

Il Governo laburista nel Regno Unito dovrà affrontare le elezioni tra qualche mese ed è quasi certo che sarà sostituito da un Governo conservatore.

La Germania è uscita il 27 settembre 2009 da un combattuto periodo elettorale. Il nuovo Governo, seppur presieduto dalla stessa Merkel, vedrà l'uscita dei Socialdemocratici e l'ingresso dei Liberali. In Francia, in Italia e in Spagna difficoltà politiche ed economiche riducono la possibilità di una politica estera efficace.

Il 17 settembre 2009 si è tenuto a Bruxelles un Vertice straordinario dei Capi di Stato e di Governo per coordinare la posizione dell'Unione Europea in vista del G-20 del 25 settembre 2009 a Pittsburg. Ma in realtà ogni Paese si muove per proprio conto.

Da notare la conferma del declassamento dell'Italia, che, per la prima volta nei suoi 144 di storia, è esclusa dalle intese dei grandi Paesi europei. Dal 2003, infatti, la Francia, la Germania e il Regno Unito negoziano, insieme agli Stati Uniti, alla Russia e alla Cina, con l'Iran per il delicato programma nucleare di Teheran.

Il 12 settembre 2009 Brown, Sarkozy e la Merkel hanno scritto al Segretario Generale delle Nazioni Unite chiedendo la convocazione di una Conferenza internazionale per l'Afghanistan entro il 2009.

La Francia e il Regno Unito hanno appoggiato negli scosi sei

anni l'entrata delle Germania nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU. E questi sono soltanto alcuni esempi. La notizia che il nuovo Governo tedesco potrebbe rinunciare alla candidatura al seggio permanente nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU e condividere la proposta dell'Italia per un seggio dell'Unione Europea, se confermata, sarebbe importante

Come accennato, il 27 settembre 2009 hanno avuto luogo le elezioni politiche in Germania. Il Partito Liberale sostituirà il Partito Socialdemocratico nel nuovo Governo democristiano della Merkel. La CDU/CSU ha ottenuto 239 seggi (33,8 per cento); LSPD 146 seggi (23 per cento); l'FDP 93 seggi (14,6 per cento); Die Linke *76 seggi (11,9 per cento); i Verdi 68 seggi (10,7 per cento). Da notare il notevole calo dei Socialdemocratici e il forte aumento dei Liberali.*

Il 2 ottobre 2009 ha avuto luogo un secondo referendum *in Irlanda per l'approvazione del Trattato di Lisbona. I "sì" fortunatamente hanno prevalso (67 per cento) sui "no" (33 per cento). Per l'entrata in vigore del Trattato, dopo la ratifica della Germania e della Polonia, manca soltanto la firma del Presidente della Repubblica Ceca.*

È inutile, tuttavia, illudersi. Il Trattato di Lisbona, per quanto utile per un miglior funzionamento dell'Unione Europea, difficilmente muterà l'attuale situazione di irrilevanza dell'Europa sul piano politico e militare.

Il 10 ottobre 2009, dopo quasi cento anni, è stato firmato in Svizzera un accordo di pace tra la Turchia e l'Armenia, alla presenza e con la mediazione del Segretario di Stato degli Stati Uniti Hillary Clinton.

L'Afghanistan e il Pakistan. *La situazione in Afghanistan è sempre grave. Gli attentati dei Talebani sono aumentati e numerose sono state nel periodo in esame le vittime militari e civili.*

Il 20 agosto 2009 si sono tenute le attese elezioni presidenziali, politiche e amministrative. La partecipazione è stata ben inferiore (39 per cento) a quella delle precedenti elezioni (70 per cento). Le contestazioni di brogli sono state numerose.

Il 16 settembre 2009 l'Ufficio elettorale afghano ha dichiarato che il Presidente uscente Hamid Karzai è stato rieletto con il 55 per cento dei voti. Il principale antagonista Abdullah Abdullah ha ottenuto il 28 per cento dei voti. Gli Stati Uniti sembrano considerare rieletto Karzai, nonostante le considerevoli contestazioni di brogli e irregolarità e l'eventualità di un ballottaggio.

Il 23 agosto 2009, l'Ammiraglio Michel Mullen, Capo di Stato Maggiore delle forze armate degli Stati Uniti, ha definito "seria e in peggioramento la situazione sul campo in Afghanistan". Lo stesso Mullen ha dichiarato il 15 settembre al Congresso che "probabilmente saranno necessarie più truppe per il successo in Afghanistan ed, inoltre, sarà richiesto più tempo".

Il 21 settembre 2009 il "Washington Post" ha pubblicato le 66 pagine del Rapporto del Generale Stanley McChrystal, Comandante supremo delle truppe americane e della NATO in Afghanistan, al Generale David Petraeus, responsabile americano del Medio Oriente (Iran, Iraq, Pakistan, Afghanistan) e al Capo di Stato Maggiore Michel Mullen.

"La situazione è molto seria. La guerra si può vincere, ma occorre unità d'intenti, una nuova strategia e lo sviluppo delle Forze armate e della Polizia afghane: a fine 2012, Esercito da 132 mila a 250 mila soldati; Polizia da 96 mila a 130 mila unità".

Nel Rapporto è richiesto, inoltre, un ulteriore invio di truppe americane fino a 40 mila unità. In tale caso, il contingente degli Stati Uniti, attualmente di 68 mila uomini, raggiungerebbe circa le 110 mila unità.

Negli ultimi dodici mesi le perdite americane e della NATO sono state superiori a quelle registrate annualmente a partire dal 2001.

Il Presidente Barack Obama vuole riflettere sulla strategia, prima di decidere l'invio di rinforzi. Il Vicepresidente Joe Biden, il Capo della maggioranza democratica al Congresso Nancy Pelosi, l'ex Segretario di Stato Colin Powell sono contrari ad aumentare il contingente. Il Ministro della Difesa Robert Gates sembra, invece, favorevole.

L'approvazione di una nuova strategia e l'accoglimento della richiesta di un aumento del contingente americano in Afghanistan da parte del Generale Stanley McChrystal potrebbe richiedere alcune settimane .

Sono in ballo due strategie: quella cosiddetta antiterroristica, *che vorrebbe concentrarsi contro* Al Qaeda, *considerato quasi sconfitto; e quella cosiddetta* antinsurrezionistica *- sostenuta particolarmente da McChrystal, dai Repubblicani e da parte dei Democratici - rivolta contro i* Talebani, *che potrebbero, se non sconfitti, portare al nuovo affermarsi di Bin Laden e* Al Qaeda, *con implicazioni nefaste sia sulle operazioni in Afghanistan, sia soprattutto sulla fragile situazione in Pakistan, caratterizzata da un grave deterioramento.*

La maggioranza degli elettori americani, pur essendo tuttora a

favore dell'impegno militare in Afghanistan, sembra contraria ad un aumento del contingente.

È grave, in tale contesto, la decisione adottata dal Parlamento dell'Olanda di ritirare le sue truppe entro il 2010. Notevoli dubbi sull'impegno afghano ci sono anche in Gran Bretagna, Francia, Spagna ed Italia. Il Ministro della Difesa italiano Ignazio La Russa ha dichiarato il 6 ottobre 2009 che i 500 militari dislocati in Afghanistan per le elezioni del 20 agosto saranno ritirati entro il 31 dicembre 2009.

I Paesi NATO hanno, per ora, rifiutato malgrado le pressioni americane, di aumentare il loro contingente. Hanno soltanto preso l'impegno di ampliare gli sforzi per l'addestramento dell'Esercito e della Polizia afghana. Soltanto il Regno Unito ha deciso l'aumento delle truppe britanniche di 500 unità, fino, cioè, a 9.500 soldati.

L'avvenire politico di Obama ed, in particolare, l'esito delle elezioni di medio termine (Autunno 2010) dipenderà, probabilmente, dall'evolversi del conflitto in Afghanistan.

Il 15 settembre 2009, come accennato, George Brown, Nicolas Sarkozy e Angela Merkel hanno scritto una lettera al Segretario Generale dell'ONU Ban-Ki-Moon, chiedendo la convocazione di una Conferenza sull'Afghanistan entro la fine del 2009.

L'8 ottobre 2009, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha approvato all'unanimità, cioè con il voto anche della Russia e della Cina, il rinnovo del mandato annuale agli Stati Uniti, come responsabili della coalizione internazionale per la stabilità e la pace in Afghanistan.

***L'Iran**. La situazione interna ed estera dell'Iran ha registrato nell'ultimo trimestre importanti avvenimenti.*

Il 15 agosto 2009 il Presidente Mahmoud Ahmadinejad ha giurato di fronte al Parlamento iraniano, dopo l'investitura il 3 agosto da parte della Guida Suprema Ali Khamenei. Erano assenti i due ex Presidenti Ahbar Hashemi Rafsaniani e Mohammad Khatami e i due candidati sconfitti, Mir-Ossein Moussavi e Mehdi Kharroubi, che hanno disertato anche la cerimonia del giuramento di Ahmadinejad e alla quale non hanno partecipato 70 deputati.

Il nuovo Governo sembra aver ripreso in mano la situazione, malgrado le contestazioni siano continuate. I pasdaran *hanno ampliato il loro potere, mentre, seppur in disordine, sono iniziati i processi ad un centinaio di dimostranti e cinque di essi sono stati giustiziati. Le accuse di torture sono state ammesse dallo stesso*

Governo, che ha liberato alcuni cittadini del Regno Unito e della Francia tenuti in ostaggio.

La Guida Suprema Ali Khamenei ha corretto il Presidente Ahmadinejad il 27 agosto 2009, affermando che non è provata la connessione tra potenze straniere e insorti.

Particolarmente importante è stata l'evoluzione della politica estera, soprattutto nel delicato settore nucleare e nei rapporti con gli Stati Uniti, anche se le aperture americane rafforzeranno il regime iraniano, dando legittimità al nuovo Governo di Ahmadinejad, eletto con estesi brogli e sanguinose contestazioni.

Il 9 settembre 2009, il Ministro degli Esteri iraniano Manouchehr Mottaki ha presentato agli Ambasciatori dei 5+1 (Stati Uniti, Russia, Cina, Francia, Regno Unito più Germania) un documento contenente una serie di proposte su vari problemi internazionali. Non è menzionato, tuttavia, il programma nucleare, essendo considerato pacifico e, quindi, legittimo.

Gli Stati Uniti, nel frattempo, hanno fatto comprendere di accettare il dialogo senza condizioni ed hanno proposto la data del 1° ottobre 2009 a Ginevra. Contemporaneamente, hanno dichiarato che, se progressi sostanziali non saranno fatti entro la fine del 2009, promuoveranno l'ampliamento delle sanzioni all'Iran, ciò che è, tuttavia, escluso dalla Russia e dalla Cina.

Il 25 settembre 2009 - in occasione della riunione del G-20 a Pittsburg - Barack Obama, George Brown e Nicolas Sarkozy hanno convocato una conferenza stampa straordinaria e accusato l'Iran di aver iniziato la costruzione di un secondo impianto per l'arricchimento dell'uranio a Qom, un sito adiacente ad una base militare.

Nella medesima conferenza stampa intimavano all'Iran di garantire l'accesso al nuovo sito da parte degli ispettori dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (AIEA) delle Nazioni Unite.

In realtà, si apprendeva che l'Iran medesimo, pochi giorni prima aveva comunicato all'AIEA l'esistenza dei lavori per il nuovo impianto, che dovrebbe accogliere circa 3 mila centrifughe, in confronto alle 50 mila previste per l'impianto di Natanz, di cui circa 8 mila già in funzione.

Un'apertura dell'Iran e concessioni degli Stati Uniti si sono avute nella riunione del 1° ottobre a Ginevra. Dopo circa trenta anni, un alto rappresentante americano, William Burns, ha accettato di incontrarsi separatamente con il delegato iraniano e di partecipare a pieno titolo alla riunione dei 5+1 con i rappresen -

tanti dell'Iran. Contemporaneamente, il Ministro degli Esteri iraniano otteneva il visto per recarsi negli Stati Uniti.

Da parte iraniana, si accettava la missione degli ispettori dell'AIEA al sito di Qom entro alcune settimane e la fissazione di una seconda riunione con i 5+1 a Vienna il 19 ottobre 2009.

L'Iran si è, inoltre, dichiarato disponibile a far arricchire al 20 per cento per fini medici quasi tutto l'uranio arricchito fino ad ora prodotto a Natanz. L'arricchimento dovrebbe essere effettuato in Russia, che trasferirà il prodotto in Francia, ove saranno approntati gli elementi di combustibile per un reattore iraniano.

Il 10 ottobre 2009, l'Iran ha dichiarato che se il 19 ottobre a Vienna non sarà raggiunto un accordo per l'arricchimento dell'uranio al 20 per cento per usi medici procederà autonomamente.

I contatti tra gli Stati Uniti e l'Iran, se si svilupperanno, potrebbero avere positive conseguenze sui centri di crisi, in particolare sulla difficile situazione in Afghanistan, Israele, Siria, Libano ed anche Iraq.

L'8 ottobre 2009 si è avuta a Washington presso il Ministero del Tesoro una riunione di esperti del G-8 con l'Italia (ma senza la Russia e la Cina) per l'eventuale rafforzamento della sanzioni all'Iran.

***Israele e Palestina**. Le pressioni della comunità internazionale, ma, in particolare, degli Stati Uniti per la ripresa dei negoziati per il processo di pace tra Israele e l'Autorità Nazionale per la Palestina sono continuate durante lo scorso trimestre. Il risultato per ora non si vede.*

*Forse, l'unico lieve sintomo di speranza si è avuto alla fine di settembre e agli inizi di ottobre con la liberazione di venti pregioniere palestinesi (*Hamas, Fatah *e altre palestinesi) da parte di Israele, in cambio della fotografia del soldato israeliano Gilat Shalit, prigioniero da vari anni di* Hamas.

L'accordo è stato possibile grazie alla mediazione dell'Egitto e della Germania e potrebbe essere il preludio alla liberazione del soldato Shalit in cambio di un migliaio di prigionieri palestinesi.

Le iniziative americane sono sfociate, come si è accennato, nell'incontro del 22 settembre 2009 a New York, alla vigilia dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, tra Obama, Netanyahu e Abu Mazen. Ma nessuna proposta degli Stati Uniti è stata presentata. È stato soltanto deciso che si riuniranno a Washington le delegazioni israeliane e palestinesi. Il Segretario di Stato Hillary Clinton dovrà riferire al Presidente Obama entro il 15 ottobre 2009.

Il principale ostacolo al processo di pace è il problema degli insediamenti israeliani in Cisgiordania. Gli Stati Uniti e i Palestinesi ne chiedono il blocco totale, mentre Israele vuole il permesso di continuare per "l'aumento naturale" della popolazione israeliana. Negli ultimi tempi, invece di "blocco totale", si parla di "contenimento" degli insediamenti.

Il secondo ostacolo è il problema di Gerusalemme. Israele ne rifiuta la spartizione con i Palestinesi. Vi è, poi, il problema del rientro dei rifugiati palestinesi, quello della riapertura delle frontiere con Gaza e del ritorno dei prigionieri.

Come accennato, gli unici lievi segni positivi sono l'incontro a Washington agli inizi di ottobre 2009 delle delegazioni di Israele e dell'Autorità Nazionale Palestinese e la liberazione di venti prigioniere palestinesi da parte di Israele.

Il 26 ottobre 2009 era stata prevista la firma dell'accordo di riconciliazione palestinese tra Hamas *e* Fatah. *Lo aveva annunciato il 6 ottobre il Ministro degli Esteri egiziano Aboul Gheit. l'11 ottobre si è, tuttavia, appreso che la firma dell'importante accordo è stata rinviata* sine die.

Da alcuni mesi non si registrano lanci di razzi dalla Striscia di Gaza sul territorio israeliano.

Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha approvato a maggioranza una Risoluzione per la denuclearizzazione del Medio Oriente, con l'astensione degli Stati Uniti e di Israele. È la prima volta che il Governo americano ha assunto tale posizione, che ha fortemente preoccupato il Governo israeliano.

***L'Iraq**. La situazione in Iraq permane incerta, in attesa delle importanti elezioni politiche e amministrative del gennaio 2010.*

Gli attentati terroristici sono tuttora frequenti e le vittime, soprattutto tra i civili e i soldati iracheni, sono centinaia.

La ritirata delle truppe americane "combattenti" dall'Iraq procede e dovrebbe essere completata entro agosto 2010. Entro la fine del 2011 tutte le truppe americane dovrebbero lasciare l'Iraq. Ma questa data potrebbe essere rivista, alla luce della situazione sul terreno.

***La Corea del Nord**. La situazione dei rapporti tra la Corea del Nord e gli Stati Uniti è stata caratterizzata nello scorso trimestre da frequenti fluttuazioni.*

Il 4 agosto 2009 l'ex Presidente degli Stati Uniti Bill Clinton, in occasione di una visita inattesa, ha ottenuto la liberazione di due

cittadine americane ed ha incontrato alti esponenti nord-coreani.

Il 25 agosto 2009 la Corea del Nord ha lanciato il suo primo missile spaziale e, contemporaneamente, ha invitato l'Ambasciatore Stephen Bosworth, Rappresentante speciale degli Stati Uniti, ad un incontro per discutere del suo programma nucleare, malgrado Washington ritenga che i negoziati debbono continuare nel gruppo dei Sei (Stati Uniti, Russia, Cina, Giappone, Corea del Sud e Corea del Nord). Due diplomatici della Corea del Nord si sono incontrati negli stessi giorni a Santa Fè con il Governatore del New Messico Bill Richardson.

Alla fine di agosto, la Corea del Nord ha preso varie iniziative conciliatorie in occasione della morte dell'ex Presidente sudcoreano Kim Dal-jung, iniziative ricambiate dalla Corea del Sud, tra l'altro, con un piano di 20 miliardi di dollari per la ripresa dei colloqui economici bilaterali.

Il 4 settembre 2009 la Corea del Nord ha annunciato il successo del suo sistema di produzione di uranio arricchito. Nonostante ciò, il 12 settembre gli Stati Uniti hanno dichiarato di accettare la ripresa dei negoziati senza precondizioni.

La Cina ha continuato negli scorsi mesi a fare pressioni sulla Corea del Nord per un atteggiamento più collaborativo. È significativa la visita del Presidente cinese Wen Jiabao nella Corea del Nord dal 4 all'8 ottobre 2009. Egli ha auspicato la ripresa dei colloqui tra la Corea del Nord, gli Stati Uniti e gli altri tre Paesi del gruppo dei Sei (la Russia, il Giappone e la Corea del Sud).

***Il Libano e la Siria**. Il 10 settembre 2009 il Presidente incaricato Saad Hariri, dopo circa tre mesi di tentativi, ha rinunciato alla formazione del Governo di unità nazionale ed ha rimesso il mandato al Presidente della Repubblica Michel Suleiman. Il 16 settembre Suleiman lo ha incaricato nuovamente di formare il Governo.*

Malgrado le speranze di una evoluzione positiva della Siria verso l'Occidente, nulla è per ora mutato nei rapporti con Israele.

L'Inviato speciale degli Stati Uniti George Mitchell si è recato nuovamente a Damasco il 26 luglio 2009. Probabilmente la Siria attende la ripresa del processo di pace tra Israele e i Palestinesi.

L'evoluzione dei rapporti tra gli Stati Uniti e l'Iran avrà ovviamente importanti ripercussioni sulla politica siriana.

Il Presidente dell'Iraq Nouri al Maliki ha accusato la Siria di ospitare campi di addestramento di terroristi, destinati ad attenti in Iraq.

L'8 ottobre il Re dell'Arabia Saudita Abdullah Abdullah si è recato a Damasco ed ha incontrato il Presidente siriano Bashar al-Assad. Sarebbe stato raggiunto un accordo per la promozione di un Governo di unità nazionale in Libano, finora reso impossibile per l'opposizione degli Hezbollah, *sostenuti dalla Siria e in contrasto o nemici di Israele, dell'Arabia Saudita, degli Stati Uniti e dell'Occidente.*

Questo accordo, se confermato, sarebbe il sintomo di un'importante evoluzione della politica siriana, con ripercussioni sui rapporti con Israele, il Libano, gli Hezbollah, Hamas *e l'Iran.*

La Somalia. *La gravissima situazione in Somalia non è migliorata nello scorso trimestre. Combattimenti e attentati hanno caratterizzato gli scorsi mesi.*

Negli ultimi tre anni si calcolano circa due milioni di profughi, fuggiti in Kenia, Yemen, Etiopia e Somaliland. Le vittime si contano a migliaia.

Il 6 agosto 2009 il Segretario di Stato americano Hillary Clinton ha dichiarato che gli Stati Uniti appoggiano il Governo in carica, assediato a Mogadiscio, ed ha messo in guardia l'Eritrea dall'appoggiare gli insorti.

Il 29 agosto 2009 truppe etiopiche e mezzi corazzati sono entrati nella città chiave di Baladwayne, in appoggio alle forze governative, che combattono la ribellione degli integralisti. La città è la roccaforte degli Shaaab, *gruppo considerato* qaedista.

Achille Albonetti

Roma, 12 ottobre 2009

UN'EUROPA UNITA PER EVITARE IL DECLINO

di Giorgio Napolitano

L'anno trascorso dalla precedente edizione del Workshop Ambrosetti è stato cruciale per noi, che ci siamo sempre sentiti e ci sentiamo impegnati senza riserve nella storica impresa della costruzione europea.

È stato un anno cruciale, perché ci ha dato drammaticamente il senso delle responsabilità dell'Europa, delle prove e delle sfide cui è esposto il ruolo dell'Europa nel mondo d'oggi. In un mondo cioè percorso da cambiamenti radicali nei suoi equilibri, e investito da una crisi globale che ha colpito le nostre economie e le nostre società e messo in questione le prospettive del nostro sviluppo.

Non dobbiamo sottovalutare, io credo, gli sforzi compiuti e i contributi offerti dall'Unione Europea, in primo luogo nel semestre di Presidenza francese.

I piani di rilancio allora adottati di fronte al manifestarsi della crisi in tutta la sua gravità hanno dato dei risultati, come hanno sottolineato avantieri, nella loro lettera al Presidente di turno del Consiglio, il Cancelliere signora Merkel, il primo Ministro Brown e il Presidente Sarkozy.

Ed essi hanno ragione nel ribadire che quei piani vanno portati avanti risolutamente, perché "la crisi non è terminata" e comunque è destinata a provocare serie conseguenze sul mercato del lavoro nei prossimi mesi.

C'è, tuttavia, da riflettere sulle difficoltà e sui limiti, politici e istituzionali, che hanno impedito all'Unione di andare al di là della condivisione e concertazione di indirizzi da perse-

Pubblichiamo il testo integrale dell'intervento tenuto il 5 settembre2009 in videoconferenza dal Presidente della Repubblica GIORGIO NAPOLITANO *al Workshop Ambrosetti di Cernobbio.*

guire concretamente Paese per Paese. Quali maggiori risultati e vantaggi si sarebbero potuti conseguire definendo progetti e azioni comuni, mettendo in opera strumenti comuni? È questa una domanda, è questa una verifica, alla quale mi pare difficile sfuggire.

È, comunque, importante che l'Europa abbia saputo fare la sua parte nel nuovo contesto di collaborazione mondiale che è venuto emergendo nell'ultimo anno: così, in particolare, nel G-20 di Londra. Ed è importante che, in vista del nuovo G-20 di Pittsburgh, l'Unione Europea si impegni - come hanno suggerito nella lettera, da me già citata, tre autorevoli Capi di Stato e di Governo - sui temi di un nuovo quadro di regole per il settore finanziario.

Sono i temi su cui si è specificamente molto impegnata l'Italia in occasione del G-8 dell'Aquila, nella comune convinzione che si debba in questo momento bloccare il rischio di un ritorno a pratiche e comportamenti che hanno provocato una così grave crisi finanziaria come quella ancora non superata.

Ci si deve augurare che nel prossimo G-20 le voci europee risultino univoche. Univoche anche sulle questioni di riforma del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale.

Una nuova *governance* globale, capace di guidare la ripresa economica mondiale su basi sostenibili, lungo linee diverse da quelle del passato, non può scaturire da un succedersi, a scadenze sempre più ravvicinate, di Vertici di Capi di Stato e di Governo in diverse formazioni, ma può poggiare soltanto su istituzioni internazionali più rappresentative e più efficaci.

E i Paesi europei che già oggi fanno parte, ad esempio, del Fondo Monetario Internazionale, dovrebbero affrontare il problema di accrescere il loro peso, la loro influenza, unificando le quote di cui dispongono in seno a quella istituzione.

In effetti, a qualunque aspetto si guardi dell'esperienza dell'ultimo anno e della possibile evoluzione del processo di globalizzazione, risulta incontestabile l'esigenza che l'Europa faccia più decisi passi avanti sulla via dell'integrazione, rafforzi la sua capacità di azione comune.

L'Unione Europa è stata favorita dalla coincidenza tra

l'emergere di situazioni critiche nel secondo semestre del 2008 e una Presidenza forte come quella francese.

Se ne è giovata sul piano della politica internazionale, contribuendo a disinnescare la crisi russo-georgiana, e se ne è giovata nel fronteggiare l'emergenza finanziaria mondiale.

Ma può l'Unione Europea esitare ancora, dopo quel che è accaduto, a prendere la strada di una sia pur misurata armonizzazione fiscale?

E molte possono essere le domande della stessa natura relative alla necessità di superare la soglia di persistenti chiusure nazionali e spinte centrifughe.

Così, ad esempio, la domanda relativa ai limiti che tuttora incontra un impegno comune europeo in materia di immigrazione e, su un piano necessariamente distinto, a garanzia dell'inalienabile diritto all'asilo per chi sia costretto a richiederlo.

Si tratta, sempre, di esprimere più volontà politica, più disponibilità alla ricerca paziente, nel rispetto reciproco, di validi punti d'incontro.

E in generale, può l'Unione Europea affrontare il futuro con Presidenze del Consiglio europeo che si avvicendano casualmente ogni sei mesi?

Può affrontare il futuro senza darsi una direzione unitaria e degli strumenti validi per esprimere una politica estera e di sicurezza comune?

Può l'Europa evitare un fatale declino del suo ruolo in un mondo sempre più diverso da quello del passato, senza riuscire a esprimersi, a crescere, ad agire come entità unitaria, attraverso politiche e istituzioni comuni?

La risposta da dare a mio avviso - ma non soltanto mio, come ho potuto constatare nell'incontro del giugno 2009 con altri autorevoli Presidenti "non esecutivi" di Stati membri dell'Unione - è netta: no, è indispensabile sciogliere quei nodi.

Tanto per cominciare, concludendo la vicenda, che si trascina da otto anni, del nuovo Trattato dell'Unione, portando a termine la ratifica del Trattato di Lisbona e procedendo decisamente alla sua attuazione.

Il futuro dell'Europa, e per essa dell'Unione Europea, non

può rimanere sospeso al filo della defezione anche soltanto di uno dei ventisette Paesi i cui Governi hanno solennemente firmato un Trattato.

Confidiamo ora nei voti del *Bundestag* e del *Bundesrat* tedeschi in ottemperanza alla complessa, se non inquietante, sentenza della Corte di Karlsruhe.

Confidiamo nella saggezza degli elettori irlandesi chiamati a pronunciarsi con un nuovo *referendum* e contiamo sull'impegno dei *leader* politici più europeisti di quel Paese.

Nello stesso tempo bisogna esser pronti a cercare nuove soluzioni, se ciò sarà necessario, e bisogna saper presto fare scelte giuste per le prossime designazioni dei vertici istituzionali dell'Unione.

Permettete a me, come vecchio parlamentare nazionale ed europeo, di aggiungere, concludendo, un'espressione di apprezzamento e di fiducia per il contributo che potrà venire dal Parlamento europeo - qual è scaturito dalle recenti, difficili elezioni - che è oggi chiamato a operare per riguadagnare alla causa europea il consenso di troppi elettori che se ne sono allontanati.

Giorgio Napolitano

LE NOSTRE COLPE E LE VOSTRE RESPONSABILITÀ

di Barack Obama

Vi parlo al termine di un lungo viaggio all'estero. Ho cominciato dalla Russia, poi sono andato in Italia per un Vertice tra le grandi economie mondiali.

Ma sono venuto qui in Ghana per una semplice ragione: l'aspetto che avrà il Ventunesimo secolo non dipenderà soltanto da quello che succede a Roma, a Mosca o a Washington, ma anche da quello che succede ad Accra.

Non considero i Paesi e i popoli dell'Africa come un mondo a parte. Considero l'Africa come una parte fondamentale del nostro mondo interconnesso.

Dobbiamo partire da una semplice premessa: il futuro dell'Africa spetta agli africani. Dico questo conoscendo perfettamente il tragico passato che ha perseguitato in certe occasioni questa parte del mondo.

Ho dentro di me il sangue dell'Africa.

Mio nonno faceva il cuoco per gli inglesi in Kenya e, nonostante fosse un anziano molto rispettato nel suo villaggio, i suoi datori di lavoro continuarono a chiamarlo "ragazzo" per buona parte della sua vita.

Mio padre pascolava le capre in un piccolo villaggio, lontanissimo dalle Università americane dove sarebbe andato per ricevere un'istruzione. Diventò grande in un momento di straordinarie promesse per l'Africa.

Le lotte della generazione di suo padre stavano dando vita a nuove nazioni, a cominciare proprio da qui, in Ghana.

Ma nonostante i progressi che sono stati fatti, sappiamo che quella promessa in gran parte deve ancora essere mantenuta.

Paesi come il Kenya, che quando sono nato aveva un red-

BARACK OBAMA *è il Presidente degli Stati Uniti.*

dito *pro capite* maggiore di quello della Corea del Sud, sono rimasti drammaticamente indietro.

Malattie e conflitti hanno devastato intere parti del continente africano.

È facile addossare ad altri la colpa di questi problemi. L'Occidente non è, però, responsabile della distruzione dell'economia dello Zimbabwe nell'ultimo decennio o delle guerre in cui sono arruolati bambini tra i combattenti.

Ma sono convinto che questo sia un nuovo momento di promesse. Non saranno giganti come Nkrumah o Kenyatta a plasmare il futuro dell'Africa. Sarete voi. E, soprattutto, saranno i giovani.

Oggi mi concentrerò su quattro aree decisive per il futuro dell'Africa e di tutti i Paesi in via di sviluppo: la democrazia, le opportunità, la salute, la risoluzione pacifica dei conflitti.

La prima cosa da fare è appoggiare Governi democratici forti e sostenibili.

Nessun Paese riuscirà a creare ricchezza se i suoi *leader* sfruttano l'economia per arricchirsi o se la polizia può essere comprata da trafficanti di droga. Questa non è democrazia, questa è tirannia ed è tempo che finisca.

Possiamo star certi di una cosa: la storia è al fianco degli africani valorosi, non al fianco di chi usa colpi di Stato o riforme costituzionali per rimanere al potere. L'Africa non ha bisogno di uomini forti, ha bisogno di istituzioni forti.

Questo continente è ricco di risorse naturali.

L'Africa emette meno gas serra di qualsiasi altra parte del mondo, ma è il continente più minacciato dai cambiamenti climatici.

Un pianeta più caldo diffonderà le malattie, assottiglierà le risorse idriche ed esaurirà i raccolti, creando le condizioni per ancora più carestie e conflitti.

Tutti abbiamo la responsabilità di frenare queste tendenze e trasformare questa crisi in opportunità.

Il buongoverno non è fondamentale soltanto per le opportunità, ma anche per quel che riguarda la terza area di cui parlerò, il miglioramento della salute pubblica.

Negli ultimi anni sono stati fatti enormi progressi. È cresciuto molto il numero delle persone affette da Hiv/Aids che riescono a condurre una vita attiva e ricevono i farmaci di cui hanno bisogno.

Ma troppi ancora muoiono per malattie che non dovrebbero essere mortali. È necessario che i singoli africani facciano scelte responsabili per impedire il diffondersi della malattia.

Gli Stati Uniti sosterranno questi sforzi, perché quando un bambino ad Accra muore di una malattia che si poteva prevenire, tutti noi ne siamo screditati.

Se collaboriamo per un futuro più sano, dobbiamo anche fermare la devastazione che viene dagli esseri umani ed ecco perché l'ultimo argomento di cui parlerò sono i conflitti armati.

Voglio essere chiaro: l'Africa non è la grossolana caricatura di un continente in guerra.

Ma per tanti, troppi africani i conflitti armati sono parte dell'esistenza. Questi conflitti sono una pietra al collo per l'Africa.

Dobbiamo combattere l'inumanità in mezzo a noi. Non è mai giustificabile prendere di mira innocenti in nome dell'ideologia.

È la sentenza di morte di una società a costringere i bambini a uccidere in guerra.

È un segno estremo di criminalità e vigliaccheria condannare le donne a stupri incessanti e sistematici.

Dobbiamo dare testimonianza del valore di ogni bambino del Darfur e della dignità di ogni donna del Congo. Nessuna fede o cultura può giustificare le offese contro di essi.

Quando in Darfur c'è un genocidio o quando in Somalia ci sono i terroristi, queste sono sfide che riguardano la sicurezza globale ed esigono una risposta globale.

Ecco perché siamo pronti a collaborare attraverso l'azione diplomatica, l'assistenza tecnica e il supporto logistico e sosterremo gli sforzi per portare i criminali di guerra di fronte alla giustizia.

Come ho detto, il futuro dell'Africa spetta agli africani.

Cinquantadue anni fa, gli occhi del mondo erano rivolti al Ghana. E un giovane predicatore chiamato Martin Luther King

venne qui, ad Accra, a guardare l'*Union Jack* che era ammainata e la bandiera ghanese che era alzata. Chiesero a King come si sentiva ad assistere alla nascita di una nazione. E lui disse: "Rinnova la mia fede nella vittoria finale della giustizia".

Ora quella vittoria può essere conseguita e può essere conseguita da voi. E sto parlando in particolare ai giovani: il mondo sarà come voi lo costruite.

Voi avete la forza per chiamare i vostri *leader* a render conto del proprio operato e a costruire istituzioni che siano al servizio del popolo.

Potete sconfiggere le malattie, mettere fine ai conflitti e creare il cambiamento partendo dal basso.

Potete farlo. Perché la storia sta cambiando.

Barack Obama

LE ASPIRAZIONI E LE ATTESE DELLA RUSSIA

di Dmitry Medvedev

Tra qualche mese la Russia entrerà nella seconda decade del nuovo secolo. Naturalmente, i confini temporali e le date tonde hanno più un carattere simbolico che non un valore pratico. Ma ci danno il destro per comprendere il passato, per valutare il presente e per riflettere sul futuro, su ciò che ci attendiamo noi, i nostri figli e il nostro Paese.

Innanzitutto facciamoci semplicemente, ma con molta serietà, alcune domande. Dobbiamo continuare a trascinarci anche in futuro una struttura economica basata sulle materie prime, una corruzione cronica, il vecchio vizio di fare affidamento, nella soluzione dei problemi, sullo Stato, sul mondo esterno, su qualche onnipotente dottrina, su quello che volete, su chi volete, ma mai soltanto su noi stessi?

E una Russia gravata da questi fardelli avrebbe un proprio domani?

L'anno prossimo celebreremo il 65° anniversario della vittoria nella Grande guerra patria. Questo giubileo ci rammenterà che il nostro tempo è il futuro conquistato dagli eroi che hanno combattuto per la nostra libertà. E che il popolo, che in quei giorni lontani ha sconfitto un nemico feroce e molto potente, deve oggi a sconfiggere la corruzione e l'arretratezza per fare della Russia un Paese moderno e confortevole.

Noi, moderne generazioni del popolo russo, abbiamo ricevuto una grande eredità. Meritata, conquistata, raggiunta grazie agli sforzi tenaci dei nostri predecessori e talvolta a prezzo di dure prove e di sacrifici terribili.

Noi disponiamo di un territorio gigantesco, di colossali ric-

DMITRY MEDVEDEV *è il Presidente della Federazione russa.*

chezze naturali, di un solido potenziale industriale, di un numero impressionante di brillanti conquiste nel campo della scienza, della tecnologia, dell'istruzione, dell'arte.

Possiamo vantare una storia gloriosa dell'esercito e della marina, il possesso dell'arma nucleare e il prestigio di una potenza, che ha svolto un ruolo rilevante e in alcuni periodi anche determinante negli eventi di portata storica.

Come utilizzeremo questa eredità? Come la moltiplicheremo? Quale Russia sarà per mio figlio e per i figli e i nipoti dei miei concittadini? Quale sarà il posto dei nostri discendenti, dei nostri eredi, delle future generazioni di russi nella divisione internazionale del lavoro, nel sistema dei rapporti internazionali, nella cultura mondiale? Che cosa bisogna fare affinché la qualità della vita dei cittadini della Russia migliori incessantemente sia oggi che in futuro? Affinché la nostra società diventi più ricca, più libera, più umana, più allettante? Affinché essa sia in grado di dare a tutti coloro che lo desiderano una migliore istruzione, un lavoro interessante, un buon reddito, un ambiente confortevole, una vita serena e un'attività creativa?

Ho le risposte a queste domande. Ma prima di formularle, voglio analizzare l'attuale stato delle cose.

La crisi economica mondiale ha dimostrato che la nostra situazione non è affatto delle migliori. Venti anni di burrascose trasformazioni non hanno evitato al nostro Paese l'umiliante dipendenza dalle materie prime.

La nostra attuale economia ha preso da quella sovietica il vizio più pesante: ignora in notevole misura le esigenze della persona. L'imprenditoria nazionale, con poche eccezioni, non innova, non produce i beni e le tecnologie necessarie alle persone. Commercia quello che non è prodotto da lei: siano materie prime o merci d'importazione. I manufatti prodotti in Russia nella stragrande maggioranza per il momento si distinguono per una competitività estremamente scarsa.

Da qui una flessione, anche superiore a quella di altre economie, della produzione durante la presente crisi. E fluttuazioni del mercato dei fondi oltre ogni limite. Ciò dimostra che non abbiamo

fatto neppure lontanamente tutto il necessario negli anni precedenti. E non lo abbiamo neppure fatto nel modo giusto.

L'efficienza energetica e la produttività del lavoro della maggior parte delle nostre imprese sono vergognosamente basse. Ma non si tratta soltanto di questo. Quello che più rincresce è il fatto che sembrerebbe che ciò non riguardi padroni, direttori, ingegneri capo e funzionari.

Ne consegue che nei processi economici globali l'influenza della Russia, lo diciamo apertamente, non è grande come noi vorremmo. Ovviamente, nell'epoca della globalizzazione l'influenza di ogni Paese non può essere determinante. Questo sarebbe persino dannoso. Ma le possibilità del nostro Paese debbono essere rilevanti, conformemente alla sua funzione storica.

Nel loro complesso le istituzioni democratiche sono state formate e consolidate, ma la loro qualità è lontanissima dall'essere ideale. La società civile è debole, i livelli di auto-organizzazione e di autogestione non sono elevati.

Col passare degli anni diventiamo sempre di meno. L'alcolismo, il fumo, gli incidenti stradali, l'insufficiente accesso a molte tecnologie mediche, i problemi ecologici riducono la vita di milioni di persone. E la crescita, appena delineatasi, della natalità per il momento non compensa la diminuzione della popolazione.

Siamo riusciti a rendere più compatto il Paese, ad arrestare le tendenze centrifughe. Ma vi sono ancora moltissimi problemi. Compresi quelli più scottanti.

Proseguono gli attacchi terroristici alla Russia. Gli abitanti delle Repubbliche del Caucaso settentrionale non trovano proprio pace. Muoiono militari e operatori degli organi di tutela dell'ordine pubblico, funzionari statali e comunali, persone inermi. È evidente come questi crimini siano compiuti con il sostegno di gruppi appartenenti al banditismo internazionale. Ma dobbiamo riconoscerlo: la situazione non sarebbe così grave, se lo sviluppo economico e sociale del sud della Russia fosse realmente adeguato.

Abbiamo, dunque, una economia inefficace, una sfera pubblica semisovietica, una democrazia non consolidata, tendenze

demografiche negative, un Caucaso instabile. Si tratta di grandi problemi persino per uno Stato come la Russia.

Naturalmente, non bisogna caricare le tinte. Si sta facendo molto. La Russia è al lavoro. Non è più il semi-Stato semiparalizzato di appena dieci anni fa. Tutti i sistemi sociali funzionano. Ma da soli non bastano. Non per nulla essi riproducono solamente il modello corrente, ma non lo sviluppano. Non assecondano un cambiamento strutturale della vita. Conservano abitudini nefaste.

È impossibile raggiungere grandi traguardi affidandosi soltanto alla congiuntura del mercato del greggio e del gas. Occorre comprendere, rendersi conto di tutta la complessità dei nostri problemi. Esaminarli con sincerità e agire.

Non debbono essere le borse delle materie prime a stabilire il destino della Russia, ma l'idea che abbiamo di noi stessi, della nostra storia e del nostro futuro. Dobbiamo avvalerci della nostra intelligenza, del freddo giudizio di noi stessi, della nostra forza, del senso della nostra dignità, della nostra intraprendenza.

Parto dalle mie idee sul futuro della Russia per indicare le priorità dello sviluppo tecnologico, per proporre linee concrete di modernizzazione del sistema politico e indicare le misure di rafforzamento del potere giudiziario e di contrasto alla corruzione.

Per quanto riguarda il futuro ritengo indispensabile liberare il nostro Paese dai malanni sociali che ne incatenano l'energia creatrice e che frenano il nostro sviluppo. Dobbiamo superare una secolare arretratezza economica e l'abitudine ad andare avanti grazie alle esportazioni di materie prime scambiandole con i manufatti.

Elementi di un sistema innovativo sono stati introdotti - e non senza successo - da Pietro il Grande, dagli ultimi zar e dai bolscevichi. Ma il prezzo di questi successi è stato troppo alto. Essi sono stati ottenuti quasi sempre grazie ad una straordinaria tensione di forze ed energie, al limite delle possibilità della macchina statale totalitaria.

Abbiamo ereditato una corruzione secolare, che da tempi immemorabili ha spossato la Russia e che sino ad oggi l'ha cor-

rosa a causa dell'eccessiva presenza dello Stato in tutte le sfere più o meno significative dell'attività economica e delle altre attività sociali.

Ma non si tratta soltanto dell'eccessiva presenza dello Stato. Anche il mondo degli affari non è senza responsabilità. Molti imprenditori non sono impegnati nella ricerca di capacità innovatrici di talento, né nello sviluppo di tecnologie uniche nel loro genere, né nella scoperta e nell'introduzione nel mercato di nuovi prodotti, ma nella corruzione di funzionari al fine di ottenere il controllo sui flussi della ridistribuzione della proprietà.

Gli umori paternalistici sono largamente diffusi nella società. C'è la diffusa convinzione che tutti i problemi li deve risolvere lo Stato oppure qualcun altro, ma non ciascuno di noi con la sua iniziativa.

Il desiderio di arrivare, di raggiungere passo dopo passo successi personali non è una nostra abitudine nazionale. Di qui la mancanza di iniziativa, la carenza di nuove idee, i problemi irrisolti, la bassa qualità del dibattito nella società, compresi anche gli interventi critici.

La concordia sociale e il sostegno abitualmente si manifestano attraverso il silenzio. Molto spesso le obiezioni risultano emotive, sferzanti, ma nel contempo superficiali e irresponsabili. Non c'è da meravigliarsi, la Russia conosce questi fenomeni non da ieri.

Si sente spesso ripetere che non è possibile guarire completamente le malattie sociali croniche, che le tradizioni sono irremovibili. Ma la storia ha la proprietà di rinnovarsi. Un tempo anche la servitù della gleba e l'analfabetismo generalizzato sembravano insormontabili. Ma alla fine sono stati superati.

Quanto alle tradizioni, ovviamente il loro influsso è notevole. Ma esse, inserendosi in ogni nuova epoca, subiscono dei cambiamenti. Alcune di esse semplicemente scompaiono. E poi non tutte sono utili. Per me sono tradizioni solamente i valori indiscutibili che bisogna custodire.

Si tratta della pace tra le nazioni e tra le confessioni, del coraggio militare, della fedeltà al dovere, dell'ospitalità e della bontà: valori propri del nostro popolo. Mentre la corruzione, il

ladrocinio, la pigrizia mentale e spirituale, l'ubriachezza sono vizi che offendono le nostre tradizioni. Di essi occorre sbarazzarsi nel modo più fermo.

Naturalmente, la Russia moderna non reitera il proprio passato. Il nostro tempo è davvero nuovo. E non soltanto perché scorre in avanti come qualsiasi tempo. Ma perché apre dinnanzi al nostro Paese e a ciascuno di noi enormi possibilità che non abbiamo mai avuto né venti, né trenta né tanto meno cento e trecento anni fa.

I risultati impressionanti delle due più grandi modernizzazioni della storia del Paese - quella di Pietro nell'epoca imperiale e quella sovietica - sono state pagate con la rovina, l'umiliazione e la distruzione di milioni di nostri connazionali.

Non tocca a noi giudicare i nostri antenati. Ma non possiamo non riconoscere che in quegli anni, per dirla con un eufemismo, la salvaguardia della vita umana non era una priorità per lo Stato. Purtroppo, questo è un fatto.

Oggi per la prima volta nella nostra storia abbiamo la possibilità di dimostrare a noi stessi e a tutto il mondo che la Russia può svilupparsi attraverso il cammino della democrazia e che la transizione del Paese ad un superiore livello di civiltà è possibile. E che sarà realizzata con metodi non violenti. Non con la coercizione, ma con il convincimento. Non con la repressione, ma con il dispiegamento del potenziale creativo di ogni persona. Non con l'intimidazione, ma con la convinzione. Non con la contrapposizione, ma con il coinvolgimento simultaneo degli interessi della persona, della società e dello Stato.

Viviamo effettivamente in un epoca particolare. Abbiamo la possibilità di costruire una Russia nuova, libera, prospera, forte. Ed io, come Presidente, debbo fare tutto quello che dipende da me affinché questa possibilità sia sfruttata pienamente.

Nei prossimi decenni la Russia deve diventare un Paese con una prosperità assicurata non tanto dalle materie prime, quanto dalle risorse intellettuali: da una economia intelligente che crei conoscenze uniche nel loro genere, dalla esportazione di modernissime tecnologie e dai prodotti dell'innovazione.

Recentemente ho indicato i seguenti cinque vettori strategi-

ci della modernizzazione economica del nostro Paese: 1) diventeremo uno dei Paesi *leader* per l'efficienza nella produzione, trasporto e uso dell'energia; progetteremo e introdurremo sui mercati interni ed esteri nuovi tipi di combustile; 2) studieremo e porteremo a un nuovo livello qualitativo le tecnologie nucleari; 3) perfezioneremo le tecnologie informatiche, avremo una forte influenza sui processi di sviluppo di reti globali dell'informazione accessibili a tutti, utilizzando i supercalcolatori e altre necessarie basi materiali, 4) disporremo di nostre proprie infrastrutture terrestri e spaziali di trasmissione di tutti i tipi di informazione; i nostri satelliti "vedranno" tutto il mondo, aiuteranno i nostri cittadini e gli abitanti di tutti i Paesi a socializzare, a viaggiare, a occuparsi non soltanto delle ricerche spaziali, ma anche della produzione agricola e industriale; 5) occuperemo posizioni avanzate nella produzione di singoli tipi di apparecchiature sanitarie, di strumenti ultramoderni di diagnostica e di medicinali per la cura delle malattie virali, cardio-vascolari, oncologiche e neurologiche.

Mentre seguiremo queste cinque strategie per conseguire la *leadership* nella sfera delle alte tecnologie, riserveremo anche una costante attenzione allo sviluppo dei settori tradizionali più significativi. Prima di tutto del complesso agro-industriale. Uno su tre di noi vive nelle campagne. La possibilità degli abitanti delle campagne di accedere a moderni servizi sociali, l'aumento dei loro redditi, il miglioramento delle condizioni del loro lavoro e della vita quotidiana saranno sempre una nostra priorità.

E, va da sé, la Russia sarà bene armata. Abbastanza perché a nessuno venga in mente di minacciare noi e i nostri alleati.

Questi obiettivi sono realistici. I compiti che ci siamo posti per raggiungerli sono complessi, ma fattibili. I piani dettagliati, un passo dopo l'altro, dell'avanzata lungo le linee indicate sono già in via di elaborazione.

Incoraggeremo e incentiveremo la creatività scientifica e tecnologica. Sosterremo i giovani scienziati e gli inventori. La scuola media e quella superiore formeranno una sufficiente quantità di specialisti per i settori con maggiori prospettive. Le istituzioni scientifiche concentreranno gli sforzi nella realizza-

zione di progetti d'avanguardia. I legislatori prenderanno tutte le decisioni necessarie per promuovere l'innovazione in tutte le sfere della vita sociale e la creazione del mercato delle idee, delle invenzioni, delle scoperte, delle nuove tecnologie. Le società pubbliche e private riceveranno il massimo supporto in tutte le iniziative miranti a creare la domanda di nuovi prodotti.

Alle società estere e alle organizzazioni scientifiche saranno create le condizioni più favorevoli per realizzare in Russia centri di ricerca e di progettazione. Inviteremo a lavorare da noi i migliori scienziati e ingegneri di altri Paesi del mondo. E, soprattutto, spiegheremo ai nostri giovani che il più importante vantaggio sulla concorrenza sono le conoscenze, la superiorità intellettuale e la capacità di innovare.

Come scrisse A. S. Pushkin: "La massima audacia è quella dell'invenzione, della creazione, dove un vasto piano è svolto dal pensiero creativo". L'inventore, l'innovatore, lo scienziato, l'insegnante, l'imprenditore che introduce nuove tecnologie diventeranno le persone più rispettabili della società. Da essa riceveranno tutto il necessario per una proficua attività.

Ovviamente, l'economia che impiega le tecnologie innovative non nascerà in un battibaleno. Essa è parte di una cultura basata sui valori umanistici. Sull'aspirazione alla trasformazione del mondo ai fini di una migliore qualità della vita e ai fini della liberazione dell'uomo dalla povertà, dalle malattie, dalla paura, dall'ingiustizia.

Le persone di talento che puntano al rinnovamento e che sono capaci di creare prodotti nuovi e migliori, non ci pioveranno da un altro pianeta. Esse sono già qui, tra di noi. E ne sono una indiscutibile testimonianza i risultati delle olimpiadi intellettuali internazionali, il brevettamento all'estero di invenzioni fatte in Russia e l'attuale caccia da parte delle più importanti società e università del mondo ai nostri migliori specialisti. Noi - Stato, società e famiglia - dobbiamo imparare a individuare, allevare, educare e custodire questi talenti.

Considerolo sviluppo tecnologico il compito prioritario della società e dello Stato anche perchè il progresso scientifico e tecnologico è strettamente legato al progresso dei sistemi politici.

Si ritiene che la democrazia sia nata nell'antica Grecia, ma a quei tempi la democrazia non esisteva per tutti. La libertà era un privilegio di una minoranza. La piena democrazia, che ha sancito il diritto elettorale universale e l'uguaglianza giuridica di tutti i cittadini davanti alla legge, la democrazia per tutti è nata abbastanza recentemente, più o meno ottanta-cento anni fa.

La democrazia è diventata di massa, quando di massa è diventata la produzione di merci e servizi. Quando il livello dello sviluppo tecnologico della civiltà occidentale ha reso possibile l'accesso generalizzato ai beni elementari, ai sistemi d'istruzione, al servizio sanitario e agli scambi d'informazioni.

Ogni nuova scoperta che migliora la qualità della vita offre un grado ulteriore di libertà all'uomo. Rende le condizioni della sua esistenza più confortevoli e i rapporti sociali più equi. Quanto più la nostra economia diventerà più "intelligente", più razionale, più efficace, tanto maggiore sarà il livello di benessere dei nostri cittadini e tanto più libero, più giusto, più umano sarà il nostro sistema politico e la società nel suo complesso.

La diffusione delle moderne tecnologie dell'informazione, che noi favoriremo in ogni modo, offre possibilità senza precedenti per tradurre in pratica taluni diritti politici fondamentali come la libertà di parola e di riunione. Per individuare ed eliminare i focolai della corruzione. Per avere accesso diretto praticamente al luogo di ogni evento. Per scambiare direttamente opinioni e conoscenze fra la gente di tutto il mondo.

La società diventa così aperta e trasparente come non mai, persino se ciò non piace alla classe dirigente.

Anche il sistema politico della Russia sarà aperto e duttile. Sarà adeguato ad una struttura sociale dinamica, mobile, trasparente e plurale. Risponderà ad una cultura politica di uomini liberi, garantiti, dal pensiero critico e sicuri di sé.

Come nella maggior parte degli Stati democratici, guideranno la battaglia politica i Partiti democratici, che periodicamente si daranno il cambio al potere. I Partiti e le loro coalizioni formeranno gli organi federali e regionali del potere esecutivo (e non il contrario), proponendo i candidati alla carica di Capo dello Stato e di dirigenti delle regioni e delle amministrazioni locali.

I Partiti avranno una prolungata esperienza di civile concorrenza politica, di responsabile e consistente interazione con gli elettori, di cooperazione interpartitica e di ricerca dei vari tipi di intese per la soluzione dei più acuti problemi sociali. Essi unificheranno dal punto di vista politico tutte le parti della società, i cittadini di tutte le nazionalità, i gruppi più diversi di persone e le terre russe investite di ampi poteri.

Il sistema politico sarà rinnovato e perfezionato in una libera competizione fra aperte coalizioni di Partiti. Esse dovranno salvaguardare il consenso interpartito sulle questioni strategiche della politica estera, della stabilità sociale, della sicurezza nazionale, dei fondamenti della struttura costituzionale, della sovranità della nazione, dei diritti e delle libertà dei cittadini, del diritto di proprietà, del rifiuto dell'estremismo, del sostegno alle strutture della società civile, di tutte le forme di auto-organizzazione e autogestione. Un simile consenso esiste in tutte le moderne democrazie.

Nel 2009 abbiamo cominciato a muoverci verso la creazione di un sistema politico di questo tipo. I Partiti hanno ottenuto ulteriori possibilità di influire sulla formazione del potere esecutivo negli organi della Federazione e nelle amministrazioni. Sono stati alleggeriti alcuni requisiti riguardo ad una serie di aspetti della costituzione dei Partiti. Sono state facilitate le procedure di presentazione delle candidature nelle elezioni della *Duma* di Stato. Sono state fissate per legge le garanzie di accesso paritetico dei gruppi parlamentari ai mass-media. È stata adottata anche una serie di altri provvedimenti.

Non tutti sono contenti dei ritmi della nostra avanzata in questa direzione. Parlano della necessità di cambiamenti accelerati del sistema politico. E talvolta di come tornare ai "democratici" anni Novanta. Ma il ritorno ad uno Stato paralizzato è inammissibile.

Per questo voglio scontentare i fautori della rivoluzione permanente. Noi non andremo di fretta. Più di una volta nella nostra storia la fretta e la non ponderazione nel campo delle riforme politiche ci hanno portato a conseguenze tragiche. Hanno condotto la Russia al limite della disintegrazione.

Non abbiamo il diritto di rischiare la stabilità sociale e di minacciare la sicurezza dei nostri cittadini per amore di qualche teoria astratta. Non abbiamo il diritto di sacrificare la stabilità della vita neppure agli scopi più elevati. Già Confucio faceva notare:" Una piccola intolleranza distrugge un grande disegno". Noi in passato ne abbiamo "mangiato a sazietà" di ciò. Le riforme sono per le persone e non le persone per le riforme.

Nel contempo non assecondo neppure quelli per i quali lo *status quo* va benissimo. Quelli che temono e non vogliono il cambiamento. Il cambiamento ci sarà. Sì, sarà graduale, ponderato, a tappe. Ma incessante e coerente.

La democrazia russa non sarà la copia meccanica dei modelli stranieri. Non si compra la società civile in cambio di *grant* esteri. La cultura politica non si trasforma imitando semplicemente le tradizioni politiche delle società avanzate. Un efficace sistema giudiziario non si può importare. Non si può copiare la libertà da un libretto, anche se fosse il libretto più intelligente.

Indubbiamente apprenderemo dagli altri popoli. Assimileremo la loro esperienza, terremo conto dei loro successi e degli errori nello sviluppo delle istituzioni democratiche. Ma nessuno vivrà la nostra vita al posto nostro. Nessuno ci farà per conto nostro liberi, di successo, responsabili. Soltanto la nostra diretta esperienza di costruzione della democrazia ci darà il diritto di affermare: siamo liberi, siamo responsabili, siamo gente di successo.

La democrazia deve essere difesa. Come debbono essere difesi i diritti e le libertà fondamentali dei nostri cittadini. Innanzi tutto difesi dalla corruzione che crea arbitrio, mancanza di libertà e ingiustizia. Siamo soltanto all'inizio della formazione di questo meccanismo di difesa.

L'apparato giudiziario deve esserne la parte centrale. Dobbiamo creare un apparato giudiziario moderno ed efficace che agisca in conformità con la nuova legislazione e poggi su una interpretazione moderna del diritto. Dobbiamo poi liberarci degli atteggiamenti negligenti verso il diritto e l'ordinamento giudiziario che, come ho avuto più volte modo di dire, sono diventati una nostra triste "tradizione".

Tuttavia nella formazione del nuovo potere giudiziario sono inammissibili salti e campanilismi, così come le obiezioni sul fatto che il sistema stesso si è incancrenito e sarebbe più facile creare un nuovo *corpus* giudiziario e di tutela della legge piuttosto che riformare quello attuale.

Non abbiamo giudici "nuovi", così come non ci sono procuratori, poliziotti, collaboratori dei Servizi segreti, burocrati e uomini d'affari "nuovi". Occorre creare normali condizioni di lavoro agli attuali organi di tutela dell'ordine, liberandoci decisamente di quelli inaffidabili.

Bisogna rendere consapevoli i tutori dell'ordine e della legge che debbono salvaguardare e difendere i diritti e le libertà e risolvere in modo equo, chiaro ed efficace i conflitti in campo giuridico. Occorre eliminare l'influenza illegale sugli atti giudiziari, quali che siano le considerazioni che l'abbiano dettata.

In ultima analisi lo stesso sistema giudiziario è capace di capire cosa è nell'interesse dello Stato e cosa riflette gli interessi di bassa lega del burocrate o dell'imprenditore corrotto. Occorre inculcare il gusto della cultura giuridica, dell'obbedienza alla legge, il rispetto verso i diritti degli altri, incluso l'importante diritto alla proprietà.

Proprio i tribunali sono chiamati, con il vasto sostegno della società, a ripulire il Paese dalla corruzione. Si tratta di un compito complesso. Ma risolvibile. In altri Paesi tutto questo è stato fatto.

Noi faremo tutto il possibile per normalizzare la vita della gente nel Caucaso russo. Prossimamente saranno rivisti e concretizzati i programmi economici e umanitari per il sud del Paese. Saranno adottati criteri specifici e più chiari di efficienza del lavoro dei responsabili delle strutture statali per i problemi del Caucaso. Ciò riguarda prima di tutto i Ministeri e i Dicasteri federali e regionali, che rispondono della qualità della politica nella sfera della produzione industriale, delle finanze, dello sviluppo sociale, dell'istruzione, della cultura.

Contemporaneamente gli organi per la tutela dell'ordine pubblico continueranno la repressione contro i gruppi affiliati al banditismo, che tentano col terrore e l'intimidazione di

imporre alla popolazione di alcune Repubbliche caucasiche le loro idee deliranti e i loro barbari ordinamenti.

Le tendenze demografiche negative vanno rallentate e bloccate. L'accresciuta qualità del servizio sanitario, gli incentivi alla natalità, la sicurezza sulle strade e sul lavoro, la lotta contro la pandemia dell'alcolismo, lo sviluppo dell'educazione fisica e dello sport di massa debbono diventare obiettivi anche strategici dello Stato e in quanto tali perseguibili ogni giorno.

Quale che sia la sfera investita dalle trasformazioni, il loro obiettivo in ultima analisi è uno solo: il miglioramento della qualità della vita in Russia, cioé la creazione delle condizioni per garantire ai cittadini l'alloggio, il lavoro, l'assistenza sanitaria. L'impegno diretto delle autorità di ogni livello è quello di prendersi cura dei pensionati, di proteggere i bambini, di aiutare le persone con *handicap*.

Nei discorsi delle personalità politiche russe spesso è ricordato che secondo la nostra Costituzione la Russia è uno Stato sociale. È effettivamente così, ma non va dimenticato anche che un moderno Stato sociale non è il pletorico ufficio sovietico di assistenza, né il dispensatore speciale di beni che cadono dal cielo. È un sistema complesso ed equilibrato di incentivi economici e di garanzie sociali, di norme giuridiche, etiche e comportamentali, la cui produttività in misura decisiva dipende dalla qualità del lavoro e dal livello di preparazione di ciascuno di noi.

Attraverso lo Stato la società può distribuire soltanto quello che produce. Vivere al di sopra dei propri mezzi è immorale, irragionevole e pericoloso. Occorre migliorare l'economia per avere di più. Non semplicemente ricevere, soltanto perché in qualche frangente il greggio è aumentato.

Accresceremo l'efficienza della sfera sociale in tutte le direzioni, riservando maggiore attenzione agli obiettivi della tutela sociale e sanitaria dei veterani di guerra e dei pensionati.

La modernizzazione della democrazia russa, la formazione della nuova economia sono, a mio avviso, possibili soltanto se sfrutteremo le risorse intellettuali della società postindustriale. Senza alcun complesso, apertamente e con pragmatismo.

L'armonizzazione delle relazioni con le democrazie occi-

dentali non è un problema di simpatie o di preferenze personali di questo o quel gruppo politico. Le nostre possibilità finanziarie e tecnologiche interne oggi non sono sufficienti per un aumento reale della qualità della vita.

Abbiamo bisogno delle risorse finanziarie e delle tecnologie dei Paesi dell'Europa, degli Stati Uniti e dell'Asia. A loro volta questi Paesi hanno bisogno delle opportunità offerte dalla Russia. Siamo molto interessati all'avvicinamento e alla compenetrazione delle nostre economie e delle nostre culture.

Naturalmente, non esistono relazioni senza contrasti. Si troveranno sempre temi controversi, cause per divergenze. Ma i risentimenti, l'arroganza, i complessi, la sfiducia e tanto più l'ostilità debbono essere esclusi dai rapporti della Russia con i principali Paesi democratici e viceversa.

Abbiamo molti compiti comuni, tra cui alcuni prioritari e che toccano letteralmente ciascun abitante della Terra come la non proliferazione dell'arma nucleare e la riduzione dei rischi di sfavorevoli mutamenti tecnogenici del clima.

Noi dobbiamo saper interessare i *partner* e coinvolgerli in attività comuni anche se per farlo bisogna cambiare qualcosa in noi stessi e rinunciare a pregiudizi e illusioni. Ovviamente, non parliamo della politica di concessioni unilaterali. La mancanza di volontà e l'incompetenza non possono dare né rispetto né gratitudine né vantaggi. Già è stato così nella nostra storia recente.

Le rappresentazioni ingenue di un Occidente impeccabile e felice e di una Russia eternamente sottosviluppata sono inaccettabili, offensive e pericolose. Ma non meno pericolosa è la strada della contrapposizione, dell'auto-isolamento, delle reciproche rivendicazioni e delle cavillose polemiche.

Non è la nostalgia che deve determinare la nostra politica estera, ma le idee strategiche di lungo termine della modernizzazione del nostro Paese. D'altra parte la Russia, restando una delle maggiori economie, una potenza nucleare e un membro permanente del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, deve affermare apertamente e direttamente la sua posizione e difenderla in tutte le circostanze. Mi è già capitato di parlare di questi princìpi della nostra politica estera nell'agosto del 2008.

Unitamente al lavoro dinamico verso l'Occidente dobbiamo approfondire la cooperazione coi i Paesi della Comunità economica euro-asiatica, dell'Organizzazione del Trattato sulla sicurezza collettiva e della Comunità degli Stati Indipendenti. Sono i nostri *partner* più vicini, strategici. Abbiamo con loro gli obiettivi comuni della modernizzazione delle nostre economie, della salvaguardia della sicurezza regionale e di un'articolazione più equa dell'ordine mondiale. Dobbiamo poi sviluppare la cooperazione con i nostri *partner* dell'Organizzazione per la cooperazione di Shanghai e del Bric (Brasile, India, Cina).

Il popolo russo, come ogni grande popolo, ha una storia luminosa, eroica, che suscita rispetto e ammirazione e che è nello stesso tempo contraddittoria, complessa, disomogenea. Gente e popoli vari la percepiscono in modo diverso. Bisogna difendere il nostro retaggio storico dalle deformazioni e dalle speculazioni politiche. Ma dobbiamo guardare al nostro passato in modo sobrio. Vedere in esso sia le grandiose vittorie sia i tragici errori, sia gli esempi da imitare sia le manifestazioni non sempre positive dei tratti del carattere nazionale.

In ogni caso saremo attenti verso la nostra storia e la rispetteremo. Rispetteremo soprattutto il ruolo del nostro Paese nel sostenere un ordine mondiale equilibrato e duraturo. La Russia ha teso sempre, in tutte le fasi della sua formazione, al raggiungimento di un ordine mondiale più giusto.

La Russia ha offerto più volte protezione a piccoli popoli minacciati di asservimento e persino di distruzione. Ciò è avvenuto anche recentemente, quando il regime di Saakashvili ha compiuto una criminale aggressione contro l'Ossezia del Sud.

Molto spesso la Russia ha fatto fallire i piani avventuristici di chi pretendeva di dominare il mondo. Essa è stata due volte alla testa di grandi coalizioni: nel Diciannovesimo secolo quando ha fermato Napoleone e nel Ventesimo secolo quando ha inflitto una totale disfatta ai nazisti. Sia in tempi di guerra che in tempi di pace, se una giusta causa richiedeva atti decisivi, il nostro popolo è sempre accorso in aiuto. La Russia è sempre stata un fedele alleato in guerra e un *partner* onesto negli affari economici e diplomatici.

In futuro la Russia sarà un *partner* attivo e rispettato dell'intera comunità internazionale. Sarà abbastanza forte per influire sulle decisioni di natura globale e per impedire qualsiasi atto unilaterale che possa danneggiare i suoi interessi nazionali e riflettersi negativamente sui suoi affari interni, deprimendo il livello dei redditi *pro capite* e nuocendo alla sicurezza.

Per questo già oggi, insieme ad altri Paesi, ci battiamo per la riforma delle istituzioni politiche ed economiche sovranazionali. Scopi di questa modernizzazione sono lo sviluppo dei rapporti internazionali, il rispetto degli interessi del maggior numero possibile di popoli e nazioni, la fissazione di norme certe per la cooperazione e la soluzione delle controversie, alla base delle quali vi sono moderne idee di uguaglianza e giustizia.

Ecco il mio punto di vista sul ruolo storico del nostro Paese, sul suo futuro. Le risposte da me avanzate alle domande che riguardano ciascuno di noi. Invito tutti coloro che condividono le mie idee a collaborare. Invito a collaborare anche chi non è d'accordo con me, ma vuole sinceramente cambiamenti in meglio.

Non mancheranno coloro che cercheranno di disturbare il nostro lavoro: gruppi influenti di funzionari prezzolati e "imprenditori" che non intraprendono nulla. Si sono sistemati bene. Hanno tutto. Tutto gli va bene. Costoro si apprestano prima della fine del secolo a spremere profitti da quello che resta dell'industria sovietica e a svendere le ricchezze naturali che appartengono a tutti noi. Costoro non creano nulla di nuovo, non vogliono lo sviluppo e lo temono.

Noi agiremo. Pazientemente, con pragmatismo, coerentemente, in modo equilibrato. Agiremo ora e agiremo domani e dopodomani. Supereremo la crisi, l'arretratezza, la corruzione. Creeremo una nuova Russia.

Dmitry Medvedev

I MISSILI PER LA DIFESA DEI NOSTRI ALLEATI

di Hillary Clinton

Il 21 settembre 2009 il Presidente Barack Obama ha approvato le raccomandazioni dei suoi collaboratori per la sicurezza nazionale, decidendo di mettere in piedi in Europa un sistema di difesa antimissile più efficace e completo.

Questa decisione arriva dopo una lunga e approfondita revisione della minaccia rappresentata dal programma missilistico iraniano, e della tecnologia di cui disponiamo per farvi fronte. Ed è una decisione che renderà gli Stati Uniti più forti e meglio in grado di proteggere i loro soldati, i loro interessi e i loro alleati.

Con la decisione del Presidente potremo mettere in campo un sistema di difesa antimissile in tempi più rapidi rispetto al programma precedente, in modo da riuscire a contrastare prontamente la minaccia rappresentata dai missili balistici iraniani a corto e medio raggio.

Realizzeremo una difesa antimissile più completa rispetto al programma precedente, con più sistemi intercettori di prima e schierati in più punti di prima, e meglio in grado di difendere i nostri amici e alleati nella regione.

Applicheremo una tecnologia già sperimentata, per non sprecare tempo e soldi dei contribuenti, e manterremo la flessibilità necessaria per adattare il nostro approccio di fronte a un'evoluzione della minaccia.

Tutto questo costituisce un approccio più forte e più intelligente rispetto al programma precedente, perché fa svolgere alla difesa antimissile quello che è effettivamente il suo compito, e cioè difendere gli Stati Uniti e i loro alleati.

Riprendiamo da "Il Sole-24 Ore" del 22 settembre 2009 questo articolo di HILLARY CLINTON, *Segretario di Stato dell'Amministrazione americana.*

Non stiamo "accantonando" la difesa antimissile. Stiamo migliorando la nostra capacità di difendere i nostri interessi e i nostri alleati.

Non stiamo abbandonando i nostri alleati: stiamo mettendo in piedi un sistema che migliora la situazione della sicurezza per gli alleati, porta avanti la cooperazione con la NATO e di fatto colloca più risorse in un maggior numero di Paesi.

Due di questi alleati sono la Polonia e la Repubblica Ceca, e noi apprezziamo profondamente la loro disponibilità a ospitare una parte del sistema precedentemente previsto.

Noi continueremo a cooperare in modo ravvicinato con entrambe le nazioni ed entrambe le nazioni avranno l'opportunità di partecipare da vicino al sistema di difesa antimissile.

Voglio sottolineare che siamo uniti dal nostro impegno comune in quanto alleati della NATO, e anche da legami storici, economici e culturali profondi, che non verranno mai meno.

Per sessant'anni, l'alleanza NATO ha rappresentato una forza per la difesa della pace, della prosperità e della sicurezza in Europa e in tutto il mondo, grazie all'impegno per la sicurezza collettiva sancito nell'articolo V del suo Statuto: un attacco nei confronti di un alleato rappresenta un attacco nei confronti di tutti.

Un attacco contro Londra o contro Varsavia rappresenta un attacco contro New York o contro Washington.

La NATO ha dimostrato questo impegno dopo gli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001, quando, per la prima volta, l'alleanza ha invocato l'articolo V e la NATO ha inviato risorse agli Stati Uniti per aiutarli a difendersi da altri attacchi terroristici.

Infine, lasciatemi ribadire quello che ha detto il Presidente Obama il 21 settembre scorso: questa decisione non ha nulla a che fare con la Russia; ha a che fare con l'Iran e con la minaccia che i loro programmi missilistici continuano a rappresentare.

E grazie a questa decisione saremo in una posizione molto più forte per affrontare questa minaccia, e per affrontarla usando una tecnologia che funziona. Nel seguire questa nuova strada daremo chiara dimostrazione della nostra determinatez-

za a impegnare l'Iran, a convincere i suoi *leader* a fare una scelta chiara: entrare nella comunità internazionale come membri responsabili o proseguire lungo una strada che conduce a un isolamento ancora maggiore.

Ma la sicurezza dei nostri alleati e delle nostre truppe non può aspettare. È per questo motivo che abbiamo deciso di modificare il nostro approccio alla questione della difesa antimissile.

Hillary Clinton

IL MIO PREMIO NOBEL

di Barack Obama

Sono sorpreso e onorato della decisione del Comitato del Nobel. Siamo chiari. Non lo considero un riconoscimento per i miei meriti personali, ma piuttosto una conferma della *leadership* americana e delle aspirazioni di tutti i popoli.

Per essere onesti non credo di meritare di stare in compagnia di tante figure che hanno vinto il Nobel in passato: uomini e donne che mi hanno ispirato e hanno ispirato il mondo intero, attraverso la loro coraggiosa ricerca di pace.

Ma so anche che questo premio riflette il tipo di mondo che questi uomini, queste donne e tutti gli americani vogliono costruire, un mondo che dia vita alle premesse della nostra Costituzione. So che nella storia il Premio Nobel non è stato soltanto usato per rendere onore ad una specifica conquista, ma è stato anche un mezzo per incoraggiare sfide importanti.

Ecco perché accetto il premio come chiamata ad agire: una chiamata per tutte le nazioni a condividere le sfide del Ventesimo secolo. Queste, infatti, sono sfide che non possono gravare sulle spalle di un solo *leader* o di una sola nazione.

Ecco perché il mio Governo ha lavorato per creare una nuova era di impegno, in cui tutte le nazioni devono prendersi la loro responsabilità nei confronti del futuro.

Non possiamo tollerare un mondo in cui si diffondono armi nucleari e dove il rischio di un olocausto atomico mette a repentaglio la vita delle persone. Ecco perchè abbiamo fatto passi concreti verso un mondo senza armi nucleari, in cui tutte le nazioni hanno il diritto di usare pacificamente l'energia nucleare, ma hanno anche la responsabilità di dimostrare le loro intenzioni.

Non possiamo accettare la minaccia crescente dei cambia-

Dichiarazioni rilasciate alla stampa dal Presidente degli Stati Uniti BARACK OBAMA. *dopo aver appreso che gli era stato conferito il Premio Nobel per la pace 2009.*

menti del clima che può danneggiare per sempre il mondo che lasceremo ai nostri figli, creando guerre e carestie, distruggendo le coste e svuotando le città. Ecco perché le nazioni devono accettare la loro parte di responsabilità per cambiare il modo con cui usiamo l'energia.

Non possiamo accettare che le differenze fra i popoli definiscano il modo in cui confrontiamo l'uno con l'altro: dobbiamo cercare un nuovo inizio nei rapporti tra genti di fedi, razze e religioni diverse. Un nuovo inizio basato sull'interesse comune e sul rispetto comune.

Dobbiamo fare la nostra parte per risolvere i conflitti che hanno causato tanto dolore e per tanti anni. E questo sforzo deve includere un impegno, perchè finalmente si riconosca ad israeliani e palestinesi il diritto di vivere in pace e sicurezza nelle proprie nazioni.

Non possiamo accettare un mondo in cui alla maggior parte della popolazione siano negate la possibilità di avere un'istruzione e di fare una vita decente; sia negata la sicurezza di non dover vivere nella paura della malattia e della violenza e senza speranza per il futuro.

Ma mentre tentiamo di costruire un mondo in cui i conflitti si risolvano pacificamente e la prosperità sia condivisa, dobbiamo confrontarci con il mondo che conosciamo oggi. Sono il comandante in capo di una nazione responsabile di aver concluso una guerra e di essersi confrontata con un avversario spietato che minaccia il mondo americano e i nostri alleati.

Sono anche cosciente che stiamo affrontando una crisi economica globale, che ha lasciato milioni di americani senza lavoro. Sono questioni sulle quali mi impegno quotidianamente, ma mi rendo conto che una parte di questo compito non potrà essere conclusa prima della fine della mia Presidenza.

So, però, che queste sfide si possono vincere, se si riconosce che non può farlo una nazione da sola, un popolo da solo. Questo premio non è stato assegnato soltanto per gli inizi del mio Governo, ma per gli sforzi coraggiosi della gente di tutto il mondo.

Ecco perché questo premio va condiviso con chi combatte

per la giustizia e la dignità; con la giovane donna che cammina per la strada per difendere il suo diritto a essere ascoltata, anche di fronte alla violenza e ai proiettili; con la *leader* imprigionata in casa sua, perchè si rifiuta di abbandonare la lotta per la democrazia; con il soldato che è morto per gli altri e con tutti gli uomini e le donne nel mondo che sacrificano sicurezza e libertà, e a volte la loro vita, per la pace.

Questa è sempre stata la missione degli Stati Uniti. Ecco perché il mondo ha sempre guardato alla nostra nazione. Ed ecco perchè credo che essa continuerà ad essere una guida.

Barack Obama

AFGHANISTAN
LA STRATEGIA PER VINCERE

Intervista a Stanley McChrystal

Generale McChrystal, ormai gli occidentali hanno in Afganistan oltre centomila soldati. Possiamo vincere questa guerra? E come?

Sì, possiamo. Come, lo deciderà il popolo afghano, cioè le forze dello Stato afghano e del suo esercito. Noi occidentali dobbiamo esserne i *partner* leali. Possiamo vincere, perché i talebani e gli altri gruppi di insorti non costituiscono una forza politica irresistibile, sono il risultato della debolezza dello Stato. E noi dobbiamo convincere la popolazione a non sostenere l'insurrezione.

Lei ha chiesto rinforzi. L'Ambasciatore russo a Kabul, Zamir Kabulov è solito dire che quando i sovietici avevano "5 mila uomini non c'era nessun problema; con 140 mila ci sono molti problemi". In Afghanistan vige la legge matematica di Kabulov?

Conosco Zamir personalmente, è uno degli uomini che conosce meglio il Paese, ci ha trascorso diciassette anni. Ha condiviso con me le sue riflessioni e mi sono state utilissime. Non credo che la sua legge si applichi alla situazione attuale.

L'Armata rossa era considerata come una forza di occupazione, che cercava di trasformare brutalmente la società afghana. Negli anni Venti, re Amanullah aveva tentato di modernizzare il Paese e nel 1929 si è scontrato con una rivoluzione. I

Intervista del Comandante delle truppe degli Stati Uniti e della NATO in Afghanistan STANLEY MCCHRYSTAL *rilasciata a «Le Figaro» e pubblicata da"Il Sole24 Ore" il 30 settembre 2009. Nell'intervista, raccolta da Renaud Girard, si spiega in che modo, ad avviso del generale comandante, la missione internazionale potrà essere coronata dal successo.*

sovietici erano percepiti come un corpo estraneo, hanno coalizzato contro di sé tutte le tribù. Non credo che la popolazione ci percepisca allo stesso modo.

Lei parla di "afghanizzare la guerra", un concetto inventato dai russi. In che cosa il suo è diverso?

In realtà i sovietici, insieme all'esercito afghano che avevano formato, sono stati rigettati dalla popolazione che non ne riconosceva la legittimità, così hanno provocato una sollevazione di massa. Il nostro caso è diverso. Dobbiamo fare in modo che le forze di sicurezza afghane diventino responsabili della guerra. Tocca a loro vincerla o perderla: la nostra responsabilità sta nel dare loro le massime probabilità di vincere.

Ha consegnato al Pentagono il suo rapporto strategico e un memorandum *sugli effettivi. Che risposta ha ricevuto da Washington?*

Sono nella migliore delle situazioni possibili, mi è stata concessa una totale libertà di espressione. Quando mi è stato chiesto di indicare il numero auspicabile di truppe in Afghanistan, era implicito che non ero vincolato dalla politica interna americana. I due rapporti saranno ora oggetto di un dibattito politico, che terrà conto di dimensioni strategiche più ampie. E qualunque saranno le decisioni prese a livello politico, le eseguiremo.

Secondo lei, dal 2001 questa guerra ha accumulato otto guerre in successione, senza che nessuno ne tragga una lezione. E lei?

Il nostro primo dovere è l'umiltà. La situazione afghana è oltremodo complessa; tutti noi abbiamo ancora parecchio da imparare. I nostri ufficiali devono imparare meglio le lingue e le usanze del Paese.

Dobbiamo avvicinare la popolazione, toglierci le blindature, i giubbotti anti-proiettile. I nostri uomini devono sapere molto di più della storia e della cultura del Paese, per meglio coordinarsi con i loro compagni afghani.

Gli eserciti occidentali non stanno troppo rinchiusi nei bunker, tagliati via dalla popolazione?

I nostri uomini politici, i nostri generali hanno la responsabilità di proteggere la vita dei propri soldati ed è normale.

D'altronde, abbiamo l'obbligo di compiere la nostra missione. Se usciamo più spesso, se andiamo incontro alla popolazione, a lungo termine garantiremo ai nostri uomini una protezione più efficace. In futuro, sarà, infatti, la popolazione stessa, non i trinceramenti, a darci maggiore sicurezza.

Come descrive l'attuale insurrezione?

È una confederazione di insurrezioni dagli scopi politici diversi. Ci sono i talebani storici, lo *Hezb Islami* di Gulbuddin Hekmatyar e altri gruppuscoli sparsi. A unirli è unicamente l'odio per il Governo in carica. I talebani non sono amati dalla popolazione, non hanno né un programma credibile, né un *leader* carismatico. Il loro *humus* è la frustrazione di quei giovani che non trovano lavoro.

Non sarebbe un errore strategico confondere la lotta al terrorismo internazionale e un'insurrezione nazionalista?

Sì, ha ragione. Qui abbiamo elementi di gruppi terroristi transnazionali come *Al Qaeda* e gruppi autenticamente locali come i talebani. Sono distinti, ma sono anche collegati tra loro. La stabilità del Pakistan e dell'Afghanistan è cruciale per il mondo intero ed è minacciata da questi gruppi islamici, locali o transnazionali che siano.

Come riassume la sua nuova strategia?

Ritornare alle lezioni dei francesi Lyautey e Galula in materia di contro-insurrezione! La questione per noi non è di uccidere il massimo di talebani, ma di proteggere la popolazione e questa deve rendersi conto che è la nostra unica preoccupazione: proteggerla sia contro il nemico, sia contro il male che le nostre armi possono causarle involontariamente.

Sul terreno, le nostre forze devono dimostrarle maggior

rispetto. Il nostro principale sforzo militare deve essere lo sviluppo delle forze di sicurezza afghane. Devono aumentare gli effettivi della polizia e dell'esercito, la loro professionalità, le attrezzature, gli allenamenti.

C'è un cambiamento significativo: il modo con il quale ci proponiamo di arrivarci è quello che chiamo l'*embedded partnering*, da *partner* integrati. Raggruppando le unità.

La famosa Legione straniera non deve andare a combattere da sola. Una buona operazione comporta due sezioni di legionari e due dell'esercito afghano. I legionari portano professionalità, esperienza, tecnologia, determinazione e gli afghani la conoscenza della società e delle guerre che si sono svolte nel Paese. Allora si creerà una sinergia e insieme saranno più forti.

L'ultimo aspetto della mia strategia è stabilire delle priorità. Non si può controllare l'intero territorio nello stesso momento. Non tutti i distretti richiedono lo stesso livello di sicurezza nello stesso momento. Dobbiamo selezionare le regioni più densamente popolate, renderle sicure per dare una reale possibilità allo sviluppo e alla governabilità.

Non ci possiamo più permettere di conquistare un territorio con un'operazione lampo e via. I talebani arriverebbero subito dopo per punire gli abitanti che hanno collaborato con noi. Quando attacchiamo, dobbiamo rimanere, finché le forze afghane e del Governo siano capaci di tenere testa agli insorti.

Gli insorti dispongono sempre del santuario pakistano?

Sì. A partire dal momento in cui esiste una frontiera così lunga, montagnosa e difficile come la linea Durand, non c'è verso di renderla impermeabile. Da entrambi i lati ci sono le stesse tribù *pashtun* e la gente attraversa la linea da sempre. Come in molti altri casi storici, anche questa insurrezione ha la possibilità di rifugiarsi al di là di una frontiera internazionale.

Come sono i suoi rapporti con il generale Kayani, che comanda l'esercito pakistano?

Eccellenti. Ci vediamo spesso a tu per tu, ha molta esperienza come soldato e la confrontiamo con la mia sull'altro ver-

sante del confine. Kayani ha elaborato una vera strategia. Ha capito l'importanza, per il successo della sua contro-insurrezione nelle zone tribali, di informare la popolazione pakistana.

Nelle guerre moderne, è cruciale fare capire bene nella nazione, al cui servizio siamo, gli scopi della nostra azione e come intendiamo condurla.

In questo settore si sono fatti progressi, dove, quando e come?

Il settore importante, al quale dare sicurezza, è la gente. Negli ultimi mesi siamo avanzati lungo tutto il fiume Helmand, una zona dove l'influenza dei talebani era notevole. Ci siamo andati con l'esercito afghano, e questa volta la popolazione sa che non l'abbandoneremo.

Sotto i suoi ordini ci sono 3.000 francesi. Da comandante in capo, come giudica l'esercito francese?

Sono un grande ammiratore dell'esercito francese, di cui ho studiato il lavoro contro-insurrezionale in Indocina e in Algeria. Ho fatto visita a due battaglioni francesi, soldati altamente professionali e dediti alla propria missione.

Io e i loro ufficiali abbiamo esattamente le stesse idee sulle tattiche di contro-insurrezione. Identifichiamo un gruppo di dieci insorti, lontani nella montagna. Se riusciamo a ucciderne due, rischiamo di ritrovarci con un gruppo di venti, perché sei cugini di ciascuno degli uccisi avranno deciso di prendere le armi per vendicarlo. La strategia giusta consiste nell'isolare gli insorti dalla popolazione, poi l'insurrezione si spegnerà da sé.

Ha un messaggio per il popolo francese

Non si tratta di una guerra per conquistare un territorio, per arricchirsi o per proteggerci in senso immediato, abbiamo mille altri modi per tenere a bada Al Qaeda. Di fatto è una guerra per un popolo che ha bisogno di aiuto e sono fiero di parteciparci. Anche la Francia, credo.

Renaud Girard

OBAMA, L'AFGHANISTAN E FREDERICK KAGAN

di Christian Rocca

L'intellettuale, che ha contribuito a salvare l'Amministrazione di George W. Bush e gli Stati Uniti interi da un'umiliante sconfitta in Iraq si chiama Frederick Kagan ed è lo stesso che, in un modo o nell'altro, è al centro del dibattito politico e strategico che può decidere le sorti anche della presidenza di Barack Obama.

Già professore di storia militare all'Accademia di West Point e oggi esperto dell'*American Enterprise Institute*, Frederick Kagan ha soltanto trentanove anni, eppure è stato l'analista che nel dicembre del 2006, assieme all'ex generale Jack Keane, ha convinto Bush a puntare su un nuovo approccio politico-militare in Iraq, il cosiddetto "surge", e poi su un nuovo generale, David Petraeus, per sconfiggere la guerriglia irachena e i nostalgici del dittatore Saddam Hussein.

Nell'era Obama, Kagan non è affatto scomparso come è fisiologicamente successo a molti dei sostenitori di Bush, anzi oggi è tra i consiglieri più ascoltati di Stanley McChrystal, il super generale scelto dal nuovo Presidente degli Stati Uniti per guidare la guerra in Afghanistan.

Nei giorni scorsi McChrystal ha presentato al Pentagono e alla Casa Bianca i dettagli di una nuova strategia per sconfiggere i talebani afghani, centrata sull'invio di altre truppe a Kabul (fino a quarantamila) e sull'applicazione delle tecniche anti insurrezione (*counterinsurgency*) applicate con successo in Iraq.

CHRISTIAN ROCCA *è giornalista e scrittore. Già collaboratore di "Repubblica", è attualmente inviato de "Il Foglio", sul quale ha pubblicato questo articolo il 30 settembre 2009. Il suo ultimo volume è "Cambiare regime. La sinistra e gli ultimi quarantacinque dittatori", edito da Einaudi nel 2006.*

Il piano di McChrystal, insomma, è la versione afghana e antitalebana del "surge" elaborato da Kagan e Keane, applicato da Petraeus e adottato da Bush all'inizio del 2007 per sconfiggere gli estremisti saddamiti e convincere le tribù sunnite del nord-ovest dell'Iraq a collaborare con le forze internazionali e il Governo democratico di Baghdad.

Di fronte alle prime serie difficoltà in Afghanistan, Obama non ha ancora deciso come procedere e non si sa se sia dotato della medesima tempra d'acciaio del suo predecessore, uno che malgrado le critiche e le pressioni è stato capace di inviare più truppe a Baghdad, mentre il Paese, il Congresso, gli alleati internazionali e l'*establishment* della politica estera di Washington spingevano per il disimpegno e il ritiro.

In campagna elettorale, Obama aveva spiegato che, al contrario del contestato conflitto in Iraq, la guerra in Afghanistan era quella giusta, quella necessaria e fondamentale per la sicurezza degli Stati Uniti.

Una volta alla Casa Bianca, si è trovato di fronte a una situazione che nei mesi precedenti non avrebbe immaginato. Grazie al "surge" ideato da Kagan, Keane e Petraeus - e osteggiato dall'allora senatore Obama prima che ne riconoscesse "il successo al di là di ogni immaginazione" - in Iraq la situazione è migliorata, la violenza diminuita così come il conteggio dei morti civili e militari. Insomma, l'Iraq è scalato nella lista di priorità della Casa Bianca.

La situazione è peggiorata, invece, in Afghanistan a causa dell'offensiva talebana e della palese incapacità del Governo democratico di Hamid Karzai di controllare il Paese.

In marzo 2009, Obama ha ribadito l'importanza della vittoria in Afghanistan e la tragedia di un'eventuale sconfitta contro talebani e *al Qaida*, sicché ha impegnato gli Stati Uniti a compiere uno sforzo ulteriore, che ha definito decisivo per il futuro dell'Occidente.

La Casa Bianca ha, addirittura, esteso le operazioni belliche al territorio pachistano, lanciando frequenti attacchi missilistici con gli aerei senza pilota sui villaggi talebani al confine con l'Afghanistan.

Obama ha aumentato del 50 per cento il contingente militare americano, ha nominato un nuovo generale, Stan McChrystal, e ha deciso di puntare sulle elezioni presidenziali afghane, nella speranza che il voto sarebbe riuscito a consolidare e legittimare il Governo centrale di Kabul e garantire maggiore serenità nel Paese.

Non è stato così. La presidenza Karzai è sempre più debole, il numero dei morti americani è aumentato, la violenza è cresciuta e l'opinione pubblica statunitense dà segni evidenti di stanchezza per una guerra giunta all'ottavo anno e che sembra non finire mai.

Obama ora si trova a un bivio. Il suo generale gli ha presentato un piano per vincere la guerra e gli ha chiesto di fornire gli uomini necessari a portare a termine la missione. I capi del Partito democratico, che controllano il potere di spesa del Congresso, sono scettici se non contrari all'eventualità di inviare più soldati.

I militanti della sinistra organizzata su *Internet* lanciano appelli per il ritiro, annunciano marce pacifiste d'Autunno e minacciano di non sostenere i deputati democratici alle elezioni di metà mandato del prossimo anno, se voteranno al Congresso a favore dell'invio di altri soldati.

Barack Obama prende tempo per valutare le opzioni che gli sono rimaste. Nei prossimi giorni, presiederà alla Casa Bianca una serie di vertici militari sull'Afghanistan e soltanto al termine di questo articolato processo di revisione della strategia politica e militare deciderà che cosa fare e, quindi, se inviare più truppe o no.

Gli schieramenti, all'interno dell'Amministrazione, sono ormai consolidati. Il Vicepresidente Joe Biden, il Consigliere per la sicurezza nazionale Jim Jones e il Capo dello *staff* Rahm Emanuel gli consigliano di concentrare le attività belliche all'azione antiterorrismo contro *al Qaeda* e di lasciar perdere la battaglia contro i talebani.

Il Segretario di Stato Hillary Clinton, il Consigliere speciale sull'area Af-Pak Richard Holbrooke, il Capo di Stato Maggiore Mike Mullen e i generali Petraeus e McChrystal vor-

rebbero, invece, i mezzi necessari a sconfiggere anche i talebani.

In mezzo sembra esserci il Segretario alla Difesa Bob Gates, l'uomo che negli ultimi anni di Bush ha gestito con successo il "surge" in Iraq e che ora un giorno sembra tra i più prudenti e un altro tra chi è convinto che ai talebani dell'Afghanistan non si possa cedere nemmeno un millimetro.

Obama ha chiesto consiglio anche a due senatori democratici come John Kerry e Jack Reed, ma soprattutto al conservatore Colin Powell, l'ex Capo di Stato Maggiore che ha guidato la diplomazia americana nel primo mandato di Bush. Powell e gli altri hanno suggerito al Presidente di non procedere al "surge" in Afghanistan.

Qui torna in scena Frederick Kagan, nel suo ruolo di consigliere di McChrystal e di autore, assieme alla moglie Kimberly, di un documento di 46 pagine dal titolo *Afghanistan Force Requirements*, pubblicato dall'*American Enterprise Institute* e dall'*Institute for Study of War,* che è molto simile nei contenuti di fondo al rapporto preparato da McChrystal per il Pentagono e la Casa Bianca.

Da una parte, quindi, Powell, dall'altra Kagan. Si ripropone così non soltanto il dibattito politico e militare, vinto da Kagan, su quale strategia adottare per piegare la rivolta sunnita in Iraq, ma anche l'antico scontro intellettuale tra i realisti moderati alla Powell e gli idealisti muscolari come i neoconservatori, che ha attraversato senza soste i sette anni bushiani successivi all'11 settembre 2001.

Kagan, infatti, è l'ultimo rampollo di una delle più importanti famiglie di intellettuali neoconservatori degli Stati Uniti. La più importante, storicamente, è quella dei Kristol, con il capofila dei *neocon* Irving, scomparso qualche tempo fa a 89 anni, sua moglie Gertrude Himmelfarb, raffinata storica dell'età vittoriana, e il figlio Bill che dirige il "Weekly Standard" e fa da sentinella politica del mondo neoconservatore.

Poi ci sono i Podhoretz con l'ottantenne polemista Norman, sua moglie Midge Decter, già biografa di Donald Rumsfeld, il figlio John, direttore della storica rivista

"Commentary", e il genero Elliot Abrams che alla Casa Bianca di Bush coordinava le politiche mediorientali dell'Amministrazione.

Il *curriculum* dei Kagan non sfigura di fronte ai Kristol e ai Podhoretz. Il decano è Donald Kagan, professore a Yale e massimo storico americano delle guerre del Peloponneso. Quando a Irving Kristol chiedevano quale fosse la politica estera neoconservatrice lui consigliava di leggere i saggi storici di Kagan.

Uno dei figli di Donald è Robert Kagan, stimato analista, opinionista del "Washington Post" e autore del fortunato saggio sui rapporti transatlantici *Paradiso e potere,* che dopo l'11 settembre 2001 ha fatto discutere le Cancellerie occidentali e gli editorialisti internazionali.

Poi c'è il trentanovenne Frederick, lo stratega militare del "surge" di Bush e Petraeus. La moglie di Fred si chiama Kimberly Kagan ed è la presidente dell'*Institute for Study of War*, collabora con diverse testate a cominciare dal "Weekly Standard" di Kristol e ha appena scritto il libro definitivo sulla strategia che ha funzionato in Iraq, *The surge. A military history* (Encounter books).

Fred Kagan e sua moglie non hanno stilato soltanto un piano dettagliato per ripetere il successo iracheno in Afghanistan, ma hanno anche scritto un lungo articolo sul "Weekly Standard" per spiegare al Presidente che l'ipotesi allo studio della Casa Bianca di limitare le operazioni belliche all'antiterrorismo è un modo per non vincere la sfida afghana contro *al Qaida*.

Anche Hillary Clinton è della stessa idea dei Kagan, al punto da aver fatto imbufalire l'ala sinistra del partito e i *blog* radicali su *Internet* per aver ridicolizzato, qualche settimana fa durante un'intervista al telegiornale della Pbs, la posizione di quei suoi colleghi convinti che sia sufficiente combattere soltanto *al Qaida*: "Se l'Afghanistan tornasse in mano ai talebani - ha detto il Segretario di Stato - non saprei nemmeno quantificare la velocità con cui *al Qaida* tornerebbe in Afghanistan. Su questo dobbiamo avere gli occhi molto aperti".

Fred e Kimberly Kagan notano che se il processo di revisione della strategia afghana deciso da Obama durerà molto a lungo, i militari saranno costretti ad accelerare i tempi della spedizione dei nuovi soldati oppure rischiano di perdere l'opportunità per un'efficace campagna di Primavera.

I due Kagan smontano punto per punto l'approccio strategico dei consiglieri di Obama, che spingono il Presidente a limitare le operazioni alla lotta contro *al Qaida*. La loro idea, spiegano i coniugi Kagan, è che *al Qaida* sia principalmente un gruppo terroristico e, quindi, separabile dai rivoltosi locali accanto ai quali vivono. Secondo i due Kagan, l'analisi è profondamente sbagliata.

Al Qaida, intanto, non pensa di sé di essere un'organizzazione terrorista, ma un movimento rivoluzionario d'avanguardia, in senso leninista, il cui obiettivo è prendere il potere in tutto il mondo islamico. Il gruppo di Bin Laden non è come l'*Eta* o l'*Ira* e nemmeno come *Hamas*. Il suo obiettivo non è territoriale, ma addirittura di guidare il miliardo e mezzo di musulmani della terra e di sottomettere i popoli infedeli.

L'alleanza tra Osama bin Laden e il gran capo dei talebani *mullah* Omar, inoltre, è molto solida, come si è visto prima e dopo dell'11 settembre 2001.

Bin Laden ha nominato il *mullah* Omar "comandante dei fedeli" e il *leader* talebano non ha mai pensato per un attimo di cedere alle richieste di Washington di consegnare Bin Laden in cambio della sopravvivenza del suo regime che guidava a Kabul.

L'intreccio *al Qaida*-talebani non è uguale a quello che in Iraq ha legato i seguaci di Bin Laden alle tribù sunnite. Quella era un'alleanza di convenienza, tanto che quando i *leader* tribali dell'Iraq settentrionale, grazie alla protezione garantita dal "surge", hanno messo fine alle operazioni militari antiamericane e contro il Governo centrale di Baghdad, la sezione irachena di *al Qaida* è stata avvertita come un'entità nemica dalla popolazione locale che prima l'aveva sostenuta.

La situazione in Afghanistan e in Pakistan è diversa, spiegano Fred e Kimberly Kagan. Non soltanto. Con meno

truppe sul terreno sarà anche molto più difficile avere informazioni di *intelligence* e individuare, mirare e uccidere dirigenti e quadri di *al Qaida* con i droni teleguidati dalle basi americane in New Mexico.

L'unica strada, secondo i due Kagan, è quella della guerra ai talebani, usando i soldati americani per proteggere la popolazione dall'influenza degli estremisti e per contribuire alla formazione dell'esercito nazionale afghano.

In linea di principio, hanno scritto i due Kagan, è vero che i talebani non costituiscono un pericolo immediato per gli Stati Uniti, ma vanno combattuti senza cedimenti, perché sono integralmente connessi ad *al Qaeda*: "Consentire ai talebani di estendere la loro area territoriale di controllo e di influenza - hanno concluso Fred e Kimberly Kagan - offrirebbe nuova opportunità ad *al Qaida*".

Christian Rocca

L'OMBRA DEL VIETNAM SULL'AFGHANISTAN

di Marino de Medici

Afghanistan, la "palude" di Barack Obama. Così la definiscono i molti critici e oppositori del Presidente americano, anche se, ironicamente, tra i critici si distinguono i due terzi dei rappresentanti democratici al Congresso, mentre soltanto il 30 per cento dei Repubblicani è contrario al mantenimento delle forze di combattimento nell'Afghanistan.

L'Afghanistan è da sempre "il cimitero degli imperi". Ma è più realistico chiedersi se portera' ad una "ritirata strategica" degli Stati Uniti e, nel peggiore dei casi, al possibile tracollo di un'altra Presidenza, dopo quella di Lyndon Johnson, distrutta da un conflitto nell'Asia.

A questo proposito, è sostenibile, strategicamente e psicologicamente, il paragone con il Vietnam che molti avanzano? La risposta è quanto mai complicata, sul piano storico e su quello politico attuale, ma un'osservazione appare giustificata: l'Afghanistan non è il Vietnam di Barack Obama, perché troppe e cruciali sono le differenze con il conflitto che vide gli Stati Uniti sconfitti nella "palude" vietnamita.

In particolare, il quadro politico è profondamente diverso, in quanto l'opinione pubblica americana continua prevalentemente ad appoggiare l'intervento militare nell'Afghanistan che ha come primario, dichiarato proposito quello di distruggere *al Qaeda*.

Né va sottovalutato il fatto che contrariamente al conflitto vietnamita, gli alleati degli Stati Uniti, ed in modo speciali gli europei, affiancano e sorreggono sotto l'egida della NATO le operazioni militari nell'Afghanistan. A perdere la partita

MARINO DE MEDICI *è stato per molti anni corrispondente dagli Stati Uniti del quotidiano "Il Tempo". Attualmente, collabora con pubblicazioni italiane e straniere,*

non sarebbero soltanto gli Stati Uniti, ma tutta la NATO.

Secondo, le forze americane dislocate nell'Afghanistan sono una piccola parte di quelle che furono impegnate nel Vietnam. Nel 1969 erano arrivate a 500 mila uomini. I caduti furono più di 58 mila.

In Afghanistan nel 2009 gli Stati Uniti schiereranno 68 uomini. Le perdite finora ammontano a 562 caduti, un centesimo delle perdite subite nel Vietnam. Vero è che agosto è stato il mese più sanguinoso, con 47 soldati americani uccisi dai talebani.

I morti tra le forze della coalizione ammontano a più di 300 nel corso del 2009, la cifra più elevata da quando si cominciò a combattere nel 2001.

In pratica, il conflitto nell'Afghanistan si trascina da otto anni, il doppio del tempo in cui gli Stati Uniti combatterono nella Seconda guerra mondiale.

L'obiettivo iniziale della campagna militare nell'Afghanistan era quello di distruggere la base di potere dei talebani e le basi di *al Qaeda*.

Da allora, la situazione è cambiata perché *al Qaeda* si è arroccata nella regione limitrofa nel Pakistan mentre i talebani, forti di una secolare esperienza, hanno intrapreso una effettiva guerriglia. La strategia politico-militare ha finito, quindi, col ricalcare quella del *nation building* varata dal Presidente George Bush in Iraq.

Alla base c'è questa volta l'argomentazione che l'impegno politico-militare nell'Afghanistan impedisce al terrorismo di mettere radici e consente di introdurre stabilità.

L'operazione armata di *nation building* ha come fine principale quello di ridare sicurezza alla popolazione, di sviluppare l'economia, di costruire istituzioni legittime e di eliminare la corruzione ed il traffico dell'oppio.

Purtroppo, il compito di instaurare legittimità e buongoverno nell'Afghanistan si è rivelato ben più arduo proprio a seguito, ironicamente, delle elezioni, che hanno dimostrato un'alta misura di corruzione e inefficienza del Governo di Hamid Karzai.

Di fatto, le elezioni afghane si sono rivelate politicamente controproducenti per l'Amministrazione Obama. Non soltanto Karzai ha disatteso le raccomandazioni di Washington, imbastendo una sospetta coalizione di *warlord*, i capi tribali, e di ufficiali corrotti, con il risultato che un gran numero di *pashtun*, il gruppo etnico di maggioranza al quale appartiene, si è astenuto dal votare per lui.

Il che lascia perplessi circa la riuscita della strategia di protezione della popolazione destinata soprattutto alla regione meridionale abitata dai *pashtun*.

Gli scettici e critici hanno buon gioco nel sostenere che gli sforzi volti ad erigere uno Stato nazionale coesivo basato sul federalismo e sulla ricostruzione economica sono falliti. Il Paese è irrimediabilmente diviso in tronconi etnici, ed i *warlord* esercitano sempre più il potere nelle province.

Ecco, dunque, un pericoloso accostamento tra Vietnam e Afghanistan. Un Governo centrale corrotto e incompetente può vanificare lo sforzo politico-militare degli Stati Uniti. Lo ammette, tra gli altri, lo stesso coordinatore del riesame regionale dell'Amministrazione Obama, Bruce Riedel, in termini fin troppo chiari: "Se il Governo dell'Afghanistan va alla deriva, come i Governi vietnamiti degli anni Sessanta, tutte le truppe al mondo non serviranno".

Di diverso, rispetto all'Afghanistan, c'è la trasparenza delle valutazioni militari. Nel Vietnam, i capi militari si sforzavano costantemente di presentare la situazione nel senso più favorevole, ad uso e consumo politico interno.

Oggi, nessun *leader* militare parla di "vittoria" nell'Afghanistan. Lo stesso Capo degli Stati Maggiori Riuniti, Ammiraglio Michael Mullen, è esplicito nel definire la situazione "grave ed in fase di deterioramento". Almeno in questo, i militari hanno appreso la lezione del Vietnam.

Resta da vedere se il Governo di Kabul, incapace di farsi valere in due terzi del territorio e fortemente indebolito dalle accuse di corruzione e di brogli elettorali, sarà in grado di approfittare della sicurezza che le forze degli Stati Uniti e degli alleati NATO si sforzano di imporre nell'Afghanistan.

Di pari passo, resta da vedere se l'intensificarsi degli sforzi non militari - la cosiddetta *civilian surge* di consiglieri politici, specialisti di infrastrutture, esperti agricoli ed investigatori anti-corruzione - riuscirà a migliorare le condizioni di vita e di sicurezza nelle trentaquattro province e 399 distretti che compongono l'Afghanistan.

L'aumento delle forze civili (si parla di un raddoppio di questa schiera, da 450 a 900) avverrà di conserva con un rafforzamento militare che le fonti dell'Amministrazione si preoccupano di definire "modesto".

Il comandante delle forze nell'Afghanistan, Generale Stanley McChrystal, vorrebbe un aumento di almeno 20 mila uomini, possibilmente 40 mila, oltre ai 21 mila già in arrivo per decisione del Presidente Obama. Il contingente americano sale dunque a 68 mila uomini e quello totale della NATO a 110 mila.

Malgrado ciò, molti a Washington sono convinti che si tratti di mezze misure e che non passerà molto tempo prima che apparisca chiaro quello che temono, che cioè l'Afghanistan finisca col divenire il "Vietnam di Obama".

Per contro, un'analisi approfondita non può che prendere le mosse dal riconoscimento che il Presidente americano non ha preso la decisione fondamentale, quella di impegnare a fondo le risorse degli Stati Uniti. Prima di arrivarci, Obama dovrà convincere gli americani che l'Afghanistan costituisce un vitale interesse di sicurezza nazionale e che una tale prorità esige l'investimento di ingenti risorse, in parole povere centinaia di miliardi di dollari, e diverse centinaia di caduti.

Se l'analisi dovesse propendere verso una diversa concezione strategica, quella di interessi nazionali limitati nell'Afghanistan, allora il quesito che si porrà al giovane Presidente non può che essere questo: quali sono le alternative ad una "vittoria" nell'Afghanistan?

La riscoperta della *counterinsurgency*, sulla falsariga dell'Iraq, potrebbe dar corso ad una nuova strategia basata sull'impiego di forze speciali e sulle capacità di intervento aereo, ma con una più scrupolosa scelta dei bersagli.

La strategia in questione comporta l'accelerazione del pro-

gramma di potenziamento delle forze armate dell'Afghanistan, che dovrebbero toccare la quota di 134 mila uomini entro l'ottobre 2010.

È una corsa contro il tempo, cominciata male, ma che resta essenziale ai fini di ridurre nel vicino futuro la presenza militare degli Stati Uniti e degli alleati. Per il momento, tuttavia, non vi è alternativa ad un aumento delle forze americane.

Le decisioni di Barack Obama rifletteranno in misura determinante la caratterizzazione del conflitto nell'Afghanistan: *war of choice* o *war of necessity*?

Il Presidente ha complicato il quadro affermando - in un discorso ai *Veterans of Foreign Wars* il 17 agosto a Phoenix - che "questa non è una *war of choice* ma una *war of necessity*".

Gli Stati Uniti, comunque, sembrano aver capito che la guerra nell'Afghanistan non è di quelle che possono essere vinte sul campo, ma altra cosa è la necessità di combattere per stroncare il terrorismo che li minaccia.

In termini militari, il quesito è presto detto, se sia possibile stabilizzare la situazione nell'arco dei prossimi diciotto mesi, con le risorse messe a disposizione del Generale McChrystal e del coordinatore delle attività civili, l'inviato speciale Richard Holbrooke.

Molti a Washington sono del parere che sia le risorse militari, sia quelle civili siano insufficienti. Diciotto mesi serviranno a capire se lo spiegamento di forze nell'Afghanistan potrà portare non ad una "vittoria", ma ad un risultato positivo quale la stabilizzazione in gran parte del territorio.

Gli scenari non sono promettenti. Se tra diciotto mesi la situazione dovesse risultare immutata, Obama potrebbe decidere di non impegnare a fondo il Paese nell'Afghanistan, ma di concentrare i suoi sforzi nel vicino Pakistan, dove *al Qaeda* è fortemente arroccata nelle aree di frontiera e pone una grave minaccia agli interessi nazionali americani per il fatto che il Pakistan dispone di un considerevole armamento nucleare.

Una presenza strategica nel Pakistan, con ulteriori massicci aiuti militari al Governo di Islamabad, permetterebbe ad Obama di sottrarsi alle accuse di repubblicani e conservatori

di aver abbandonato la partita nell'Afghanistan e di avere tradito una causa che aveva richiesto il sacrificio di un gran numero di americani.

Ecco, dunque, come la *war of necessity* nell'Afghanistan si converte in una guerra necessaria nel Pakistan, una guerra però che non impegnerà in combattimento soldati americani.

Ma il quesito rimane: tra diciotto mesi, quale sarà la situazione nell'Afghanistan?

Una cosa è certa, i talebani continueranno ad attaccare e probabilmente ad espandere il loro controllo su buona parte del territorio. Un'altra cosa è probabile, che tra diciotto mesi si discuterà ancora, e intensamente, se l'Afghanistan sia in procinto di divenire il "Vietnam di Obama".

Un simile stallo sarebbe preferibile per il Presidente Obama, particolarmente nel caso in cui non fosse in vista il consenso del Congresso all'invio di nuove truppe e ad un ingente finanziamento delle operazioni belliche, con l'indispensabile supporto dell'opinione pubblica.

Per la prima volta dal 2003, il Pentagono richiede maggiori stanziamenti per l'Afghanistan che per l'Iraq, 65 contro 61 miliardi di dollari. Per approvare questi fondi, il Congresso deve essere persuaso che la missione è cruciale per la sicurezza degli Stati Uniti, anche se *al Qaeda* non ha più una presenza nell'Afghanistan.

Tra una *war of necessity*, malauguratamente riecheggiante la *war of choice* con cui George Bush invase l'Iraq, ed una strategia di contenimento volta a schermare la rinuncia all'*escalation* del conflitto, non vi è dubbio che il prezzo politico della prima opzione risulterebbe molto più alto per il Presidente democratico.

A tale proposito, un commentatore controcorrente, Patrick Buchanan, fa giustamente notare che né Harry Truman, né Lyndon Johnson presero decisioni fondamentali e irreversibili per la Corea e il Vietnam, con il risultato di dover rinunciare alla rielezione, mentre Dwight Eisenhower e Richard Nixon uscirono da quelle guerre e furono premiati con un secondo mandato.

Tra le conseguenze politiche di un'*escalation*, non vi è dubbio che l'Afghanistan spaccherebbe il Partito democratico oltre che il Paese proprio quando la Presidenza Obama lotta disperatamente per varare una difficile riforma sanitaria e per rilanciare l'economia e, soprattutto, l'occupazione. Per non parlare del Medio Oriente, dove le resistenze, *in primis* israeliane, ad un regolamento negoziato da Obama si fanno sempre più forti.

In ultima analisi, sarebbe tragico, non soltanto per Barack Obama ma per gli Stati Uniti, se la Presidenza Obama dovesse finire ostaggio della guerra nell'Afghanistan. Temporeggiare non è una soluzione. Occorrono alternative al servizio di interessi nazionali limitati.

Molto dipenderà dall'entità delle forze addizionali richieste dal Generale McChrystal, dalla priorità che il Presidente Obama conferirà ad un tale potenziamento, dalla percezione dell'esistenza di un nesso tra talebani e terrorismo, ed in misura minore, ma non trascurabile, dal comportamento degli stessi alleati NATO presenti nell'Afghanistan, una presenza che secondo alcuni osservatori di Washington potrebbe non durare a lungo.

Non resta che concludere che il Presidente Obama dovrà prospettare con ben maggiore realismo gli ostacoli e i sacrifici che comporta una strategia di *escalation* nell'Afghanistan.

Sono molti ormai al Congresso e nei circoli di opinione pubblica coloro che pensano che il *nation building*, con una protratta occupazione, non sia una strategia praticabile. Tanto vale adottare una strategia a costi inferiori e con perdite umane ridotte, con il riconoscimento che vi sono limiti a quel che gli Stati Uniti possono conseguire nell'Afghanistan.

Una soluzione minimalista, insomma, che preservi l'impegno degli Stati Uniti per la democrazia nell'Afghanistan con il precipuo obiettivo strategico, condiviso da una maggioranza degli americani, di impedire ad *al Qaeda* di usare i talebani nell'Afghanistan e l'estremismo islamico nel Pakistan per la sua opera di destabilizzazione nel mondo.

Marino de Medici

LA GERMANIA
PER UN'EUROPA PIÙ FORTE

di Michael Steiner

Il 25 settembre, il Presidente federale Horst Köhler ha sottoscritto gli atti di ratifica del Trattato di Lisbona. Subito dopo, un corriere diplomatico li ha trasferiti da Berlino a Roma. Nel pomeriggio io li ho consegnati alla Farnesina, luogo storico dove sono custoditi i Trattati europei. Così il Trattato di Lisbona è diventato vincolante per la Germania.

Il corriere diplomatico ha dovuto percorrere ben 1.474 chilometri da Berlino a Roma. Ma nell' impegno per l'Europa le due capitali sono vicinissime. Talvolta, però, nel viaggio da Berlino a Roma si deve passare per la città di Karlsruhe, ovvero la sede della Corte costituzionale tedesca.

È accaduto nel caso di questa ratifica: abbiamo infatti dovuto aspettare la decisione della Corte, che è stata sollecitata a causa di una presunta incostituzionalità della legge tedesca di accompagnamento anche se, prima, il Parlamento tedesco aveva già votato a maggioranza schiacciante a favore del Trattato di Lisbona.

La Corte ha in seguito dichiarato costituzionale il trattato. Allo stesso tempo, ha rafforzato i poteri del Parlamento. Ha così cercato di potenziare la vicinanza ai cittadinie la partecipazione democratica di fronte a un complesso processo sovranazionale.

La Corte ha imposto al *Bundestag* tedesco di cambiare la legge di accompagnamento. Dopo controversi dibattiti tale legge è stata approvata a settembre, in tempi *record*, ancora una volta con maggioranza schiacciante in Parlamento. Questa legge è considerata, a livello transpartitico, un compromesso ben riuscito, un compromesso fra il necessario rispetto delle prerogative del *Bundestag*, nonché dei *Länder* federali tedeschi, e la

MICHAEL STEINER *è l'Ambasciatore della Germania in Italia (da "la Repubblica", 26 settembre 2009).*

capacità di agire del Governo che porta avanti i negoziati a Bruxelles.

Ad ogni modo, la Germania, insieme con l'Italia, continuerà essere uno dei Paesi promotori dell'integrazione europea. Non ci sono alternative al Trattato di Lisbona. Esso conferisce all'Europa la necessaria capacità operativa in settori così differenti tra loro, come la lotta contro il terrorismo e la criminalità organizzata, la politica energetica e climatica, le questioni commerciali, nonché la ricerca e i servizi a misura di consumatore.

Il Trattato rafforza il Parlamento europeo, come l'Italia e la Germania hanno sempre portato avanti insieme. In futuro, il Parlamento avrà poteri di co-decisionee con un Presidente del Consiglio europeo permanente e l'Europa avrà un "volto".

Speriamo che gli italiani ed i tedeschi, insieme con gli altri europei, possano presto testimoniare verso l'esterno la crescente integrazione in un comune servizio europeo per l'azione esterna. Con tali riforme l'Unione Europea acquisisce maggiore capacità di agire nella politica estera.

Anche grazie all'integrazione europea è stata possibile la riunificazione tedesca. Lo ricordiamo proprio nel Ventennale della caduta del Muro. Il muro non è soltanto crollato a Berlino. È crollato anche a Budapest, Praga e Varsavia. E gli italiani hanno accompagnato l'unificazione tedesca sempre con grande simpatia.

In quei giorni dell'Autunno 1989 per noi tedeschi si è avverato un sogno che non si sarebbe realizzato senza il radicamento della Germania nell'unificazione europea. Soprattutto l'Europa allargata verso Est necessita di una struttura costituzionale rafforzata e di più democrazia.

L'Europa rappresenta un successo senza pari che deve andare avanti. Con l'aiuto degli irlandesi nel *referendum* del 2 ottobre 2009. Auspico che il deposito degli atti tedeschi di ratifica di Lisbona funga da segnale. Per non ridurre l'attenzione nei confronti di questo evento, il deposito degli strumenti è stato concluso prima delle elezioni tedesche Ora questi atti sono a Roma, dove l' Europa è nata. Quindi in ottime mani.

Michael Steiner

L'ITALIA, LA PACE E L'ERA NUCLEARE

di Achille Albonetti

La fine della moratoria per la costruzione di centrali nucleari destinate alla produzione di energia elettrica - nel Regno Unito, in Svezia ed anche in Italia - nonché il lancio di importanti programmi per la costruzione di tali impianti - in Cina, in India, in Francia, in Giappone, negli Stati Uniti, nel Regno Unito e in altri Paesi - hanno posto nuovamente l'attenzione sull'energia nucleare.

In particolare, il dibattito ha trattato gli aspetti positivi e negativi di questa nuova fonte di energia sull'ambiente, sull'economia e sull'indipendenza energetica.

I problemi posti dalla diffusione dell'energia nucleare sono ancora più ampi, se si tiene presente l'ambivalenza del combustibile - uranio arricchito e plutonio - utilizzabile sia per scopi civili, cioè per produzione di elettricità, sia per scopi militari, cioè per la costruzione di ordigni atomici.

L'equilibrio internazionale e la pace, obiettivi primari della politica estera, sono sempre stati molto difficili da ottenere. Eppure, dal loro conseguimento dipendono il benessere e lo sviluppo politico, culturale ed economico delle nazioni.

Il passaggio dall'epoca della pietra a quello della ruota, della vela, dei remi, del ferro, del fuoco, della polvere pirica, del carbone, del petrolio, dell'energia elettrica e, negli scorsi decenni, dell'energia nucleare e spaziale, hanno comportato problemi sempre più ardui per il raggiungimento dell'equilibrio internazionale e della pace.

Da un lato, infatti, le nuove fonti energetiche hanno fatto compiere progressi via via sempre più consistenti sia nel campo economico, sia in quello politico e culturale. E questo vale, in particolare, per quanto accaduto negli scorsi duecento anni,

anche con l'utilizzo del carbone e del petrolio. Dall'altro lato, accanto agli importanti aspetti positivi, i rischi per l'equilibrio internazionale e la pace sono fortemente cresciuti.

Circa sessantacinque anni fa, il 6 agosto 1945, con il lancio da parte degli Stati Uniti di una bomba atomica su Hiroshima e una seconda bomba atomica, il 9 agosto, su Nagasaki, è nata una nuova era: l'era nucleare.

Ancora oggi pochi, anche tra gli storici, i politici, i diplomatici e gli esperti, ne sono del tutto coscienti. Eppure, se non si tiene conto del fattore nucleare, è difficile comprendere quanto è accaduto nella politica internazionale negli scorsi decenni, quanto oggi accade e quanto potrà accadere domani.

L'energia è una risorsa stategica. È sufficiente ricordare il ruolo avuto dal carbone - disponibile nel triangolo Regno Unito, Francia e Germania - nella Rivoluzione industriale e nel conseguente straordinario sviluppo economico del Diciannovesimo secolo. Poi il valore strategico del petrolio nel Ventesimo secolo durante la Seconda guerra mondiale e nel dopoguerra; nella crisi di Suez nel 1956; nella crisi energetiche ed economiche del 1968, del 1973-74 e del 1979-80; nella guerra del Golfo del 1990-91; attualmente nella guerra per l'Iraq.

Ancora oggi una delle principali componenti dei rapporti tra gli Stati Uniti e Israele, ed anche tra gli Stati Uniti e l'Europa, è l'esistenza di risorse petrolifere nei Paesi Arabi. Di qui, la necessità che l'area sia stabile e sicura.

Il lancio di due ordigni atomici nel 1945 sul Giappone segna la fine della Seconda guerra mondiale e, come accennato, l'inizio dell'era nucleare e del bipolarismo Stati Uniti-Unione Sovietica, che ha caratterizzato la politica estera della cosiddetta *guerra fredda* per oltre quaranta anni.

Questo bipolarismo ora "zoppo" - come sosteneva Roberto Gaja - entro certi limiti continua oggi. La Russia è l'unico Paese al mondo, infatti, che tuttora può minacciare la "distruzione massiccia" degli Stati Uniti.

Negli anni 1965-74, i negoziati per il Trattato contro la Proliferazione Nucleare (TNP) e la sua entrata in vigore concludono un ventennio di discussioni, polemiche ed iniziative.

In grande sintesi, il TNP ha una struttura relativamente semplice. Cinque Paesi - gli Stati Uniti, la Russia, la Cina, la Francia e il Regno Unito - avendo esploso un ordigno nucleare entro il 1° gennaio 1967 sono considerati Stati *militarmente* nucleari ed hanno diritto a disporre di tali armi.

Gli altri Stati aderenti al TNP si impegnano a rinunciare all'arma atomica.

Le caratteristiche leonine di tale trattato - uniche nella storia delle relazioni tra Stati sovrani - sono attenuate dall'impegno dei cinque Stati *militarmente* nucleari a rinunciare progressivamente a tali armamenti.

Sono trascorsi circa trentacinque anni dall'entrata in vigore del TNP, ma progressi verso il disarmo nucleare dei cinque Stati *militarmente* nucleari e aderenti al TNP sono scarsi. Questi Paesi possiedono, tuttora, dozzine di sommergibili a propulsione atomica dotati di centinaia di missili nucleari, centinaia di missili a terra, ugualmente dotati di testate nucleari, e migliaia di altri ordigni.

Se questi cinque Stati avessero osservato le norme che impongono loro di disarmare, forse oggi non saremmo di fronte alla crisi del sistema e al pericolo nucleare.

L'evoluzione nucleare dell'India e del Pakistan, le aspirazioni nucleari dell'Iran e della Corea del Nord lo sottolineano. Lo evidenziano ancor di più, ad esempio, il fatto che gli Stati Uniti non soltanto accettano la situazione esistente, ma hanno concluso accordi con gli Stati *militarmente* nucleari non aderenti al TNP, come l'India, il Pakistan ed Israele.

Il Presidente degli Stati Uniti George W. Bush nel suo discorso sullo Stato dell'Unione nel gennaio 2002 indicò l'Iraq, l'Iran e la Corea del Nord come componenti dell'asse del male (*axis of evil* oppure *evil States*) per le loro ambizioni nucleari militari.

L'Iraq è ora sotto controllo americano.

Difficili negoziati sono in corso da molti anni per indurre l'Iran e la Corea del Nord a rinunciare ai loro programmi nucleari *militari*. L'esito di tali negoziati è problematico, tanto più che chi conduce le trattative è in una posizione ambigua.

Con l'Iran hanno trattato, con l'appoggio degli Stati Uniti, la Russia, la Cina la Francia la Germania e il Regno Unito.

Questi ultimi Paesi, tuttavia, hanno deciso nel 2003 di costruire un gigantesco impianto per la produzione di uranio arricchito in Francia, che sarà equipaggiato con migliaia di macchine centrifughe, proprio quelle macchine che non si vuole che l'Iran costruisca e faccia funzionare.

La Francia, il Regno Unito e gli Stati Uniti, la Russia e la Cina, per giunta, sono Paesi militarmente nucleari e, come la Germania, dispongono anche di dozzine di centrali atomiche per la produzione di elettricità.

Infine, ma non per importanza, il TNP, al quale aderiscono l'Iran ed altri 187 Stati, consente l'utilizzo pacifico dell'energia nucleare, compresa la produzione di uranio arricchito.

Nel suo discorso a Praga del 5 aprile 2009, Barack Obama, dopo aver sottolineato i gravi pericoli che corre il mondo per la diffusione della armi nucleari, ha affermato che gli Stati Uniti prenderanno provvedimenti concreti per andare in futuro "verso un mondo senza armi nucleari".

Lo stesso Obama ha presieduto il 24 settembre 2009 - fatto senza precedenti - il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ed ha proposto e fatto approvare all'unanimità una Risoluzione per l'abolizione totale degli ordigni nucleari.

Con un articolo dal titolo *A World Free of Nuclear Weapons,* George P. Shultz, William Perry, Henry Kissinger e Sean Nunn hanno sostenuto nel 2007 una tesi analoga ("The Wall Street Journal", 15 gennaio 2007). Gli stessi autori sono tornati sullo stesso giornale un anno dopo sul vitale argomento (*Toward a Nuclear Free World)* il 15 gennaio 2008.

Altre eminenti personalità tedesche hanno affrontato il tema sull'"International Herald Tribune" del 9 gennaio 2009 con un titolo analogo (*Toward a Nuclear Free World: a German View*" di Helmut Schmidt, Richard von Weisacker, Egon Bach e Hans-Dieter Gensher).

I trattati per il disarmo nucleare, proposti soprattutto dagli Stati Uniti - il *Comprehensive Test Ban Treaty* (CTBT) per il bando delle esplosioni nucleari; lo START 1 e 2 per la riduzio-

ne delle testate atomiche e strategiche di Stati Uniti e Russia - sono iniziative modeste di fronte all'obiettivo della soppressione delle armi nucleari. Tanto più che i Paesi *militarmente* nucleari, che si sono impegnati a rinunciare all'arma atomica sottoscrivendo il TNP, sovente preannunciano l'ammodernamento del loro deterrente.

A ciò si aggiunge che altri quattro Paesi - come accennato - pur non avendo aderito al TNP, si sono dotati di ordigni nucleari: l'India, il Pakistan, Israele e la Corea del Nord.

Sembra anche plausibile ipotizzare che, se passi decisivi non saranno fatti per il disarmo nucleare, altri Paesi si aggiugeranno ai Paesi *militarmente* nucleari esistenti: l'Iran, il Brasile e domani, in prospettiva, il Giappone, la Germania, la Corea del Sud, l'Indonesia ecc.

Di fronte a questa situazione, una soluzione potrebbe essere la denuncia del TNP da parte degli Stati non nucleari, se entro un determinato numero di anni gli Stati *militarmente* nucleari non compiranno passi decisivi per la rinuncia ai loro arsenali atomici, assoggettandosi a controlli internazionali.

Questi Stati potrebbero sottoscrivere poi un Trattato con il quale si impegnano - ugualmente per un periodo determinato, ad esempio 10-15-20 anni - a non dotarsi di armi nucleari, a condizione che nel medesimo lasso di tempo le potenze militarmente nucleari procedano ad un disarmo nucleare totale ed internazionalmente controllato.

Questo, del resto, è l'obiettivo del TNP non raggiunto dopo ben trentacinque anni dalla sua entrata in vigore.

Vorremmo ricordare che il Governo italiano nel 1966, di fronte al primo progetto di TNP, presentato da Stati Uniti e Russia, propose un trattato soltanto tra gli Stati non nucleari.

Secondo tale progetto di trattato, gli Stati non *militarmente* nucleari si sarebbero impegnati a non dotarsi di armi nucleari per un periodo di tempo determinato.

Avrebbero ripreso la loro libertà nel caso in cui gli Stati *militarmente* nucleari non avessero proceduto nel medesimo lasso di tempo all'eliminazione totale dei loro arsenali atomici sotto controllo internazionale.

La manifestata intenzione di uscire dal TNP avrebbe lo scopo principale di indurre gli Stati *militarmente* nucleari ad osservare gli impegni assunti e ad isolare gli Stati non aderenti al TNP, quali, per ora, l'India, il Pakistan e Israele.

Ci rendiamo conto delle pericolose implicazioni di una tale proposta. Ma la persistenza di un Trattato leonino, quale l'attuale TNP, comporta rischi che potrebbero risultare maggiori.

Innanzitutto, la difficilmente arrestabile proliferazione nucleare, cioè l'aumento degli Stati *militarmente* nucleari e, quindi, la crescita delle probabilità di un conflitto atomico.

Contemporaneamente, secondo l'attuale TNP, la persistenza di un mondo iniquo, caratterizzato da Paesi *militarmente* e legittimamente nucleari, e da Paesi *non militarmente* nucleari.

Una simile continua ingiustizia è inaccettabile. È, quindi, ugualmente fonte di tensioni pericolose.

Achille Albonetti

IL DIALOGO TRA MOSCA E WASHINGTON

di Franco Venturini

A intervalli regolari tra Stati Uniti e Russia tornano d'attualità i toni polemici, che caratterizzarono i secondi mandati presidenziali di George Bush e di Vladimir Putin.

Basta che Washington esprima il suo appoggio all'indipendenza della Georgia, ed ecco che il Cremlino (ora occupato da Dmitrij Medvedev) si sente in dovere di replicare per le rime.

Basta che Mosca rinverdisca l'opposizione allo "scudo" antibalistico in Europa, o accentui certe sue tendenze al revisionismo storico, e si può star certi che la Casa Bianca di Obama o il Dipartimento di Stato di Hillary Clinton reagiranno a stretto giro di posta.

Si deve, dunque, credere che la politica del "reset" delle relazioni russo-americane, annunciata dagli americani e subito accolta dai russi, non stia funzionando a dovere? Semmai, è vero l'esatto contrario.

Per capirlo bisogna prima di tutto allargare l'orizzonte, almeno dal punto di vista russo. Il breve conflitto tra Mosca e Tbilisi, nell'estate 2008, non è stato per il Cremlino un banale scontro caucasico per tenere a bada una ex provincia dell'impero sovietico. Piuttosto, la durezza della risposta russa alla folle imprudenza del Presidente georgiano Saakhasvili ha voluto segnalare al mondo, e in particolare agli Stati Uniti, l'esistenza di una linea rossa, al di là della quale la Russia non intendeva indietreggiare.

Benchè il Cremlino abbia poi ecceduto riconoscendo l'indipendenza dell'Abkhazia e dell'Ossezia del Sud, il suo messaggio centrale si è fatto sentire forte e chiaro: condannate pure il tentativo di ristabilire zone d'influenza russe in Europa, cari interlocu-

FRANCO VENTURINI, *dopo essere stato corrispondente da Mosca, è oggi editorialista di politica estera del "Corriere della Sera".*

tori occidentali, ma sappiate che non ci faremo ulteriormente "accerchiare", come è accaduto durante la Presidenza Bush.

E ancora una cosa: noi vogliamo discutere di un mondo multipolare con Washington e con Pechino, ma non ci piace l'idea di un nuovo bipolarismo cino-americano che ci escluderebbe.

Quando Barack Obama si è insediato alla Casa Bianca, ha trovato questi messaggi russi sul tavolo dello Studio ovale. E quando, subito dopo, Mosca ha rafforzato i suoi segnali minacciando di schierare missili a Kaliningrad, Obama ha dovuto decidere alla svelta come rispondere. Così è nata la politica del "reset" dei rapporti bilaterali, e così è nato il primo cordiale abboccamento tra Obama e Medvedev al G-20 di Londra.

Si è trattato, dunque, di una scelta strategica su entrambi i fronti, che potrebbe essere rimessa in discussione soltanto da contrasti particolarmente gravi. Prova ne sia che nemmeno il Vicepresidente Biden, che aveva espresso propositi particolarmente duri nei confronti di Mosca, è riuscito a creare un vero incidente tra Casa Bianca e Cremlino.

Il perché non è misterioso. In luglio, dopo una serie di incontri riservati a livello di esperti, Obama e Medvedev hanno confermato a Mosca che il Trattato START I sarà sostituito da un nuovo accordo bilaterale, legalmente vincolante come volevano i russi, entro la fine del 2009. Si passerà a meno di 1.700 testate nucleari per parte, ma qui non sono i dettagli tecnici dell'intesa ad interessare. Piuttosto, si tenga conto di alcuni altri fattori.

Primo, la Russia ha bisogno di un nuovo Trattato molto più degli Stati Uniti, perché l'arsenale strategico di Mosca è ormai in gran parte obsoleto e la sua riduzione è indispensabile per mantenere una parvenza di parità rispetto agli Stati Uniti.

Secondo, Obama ha colto l'occasione del vertice di Mosca per fare il tipo di diplomazia che i russi maggiormente attendevano: ha riconosciuto pari dignità all'interlocutore, ha ascoltato, non ha suggerito di essere venuto "per imparare" come aveva detto agli alleati europei, ma c'è andato vicino.

Terzo, il Presidente americano ha riconosciuto seppure in forma implicita che tra il disarmo nucleare strategico e lo "scudo" anti-balistico un legame esiste.

Medvedev e Putin non potevano chiedere di più. E non stupisce che a loro volta si siano mostrati ben disposti nei confronti delle esigenze statunitensi per la guerra in Afghanistan e, in parte, dell'opera di convincimento che Mosca dovrebbe esercitare su Teheran per imbrigliare la sua presunta corsa all'arma atomica.

Gli interessi reciproci sono tali, come si vede, che ci vorrebbe un mezzo cataclisma perchè Stati Uniti e Russia tornino davvero ai pessimi rapporti dell'ultima parte dell'era Bush. Soprattutto se, come ha fatto, l'Amministrazione americana riconsidererà la costruzione degli elementi dello "scudo" in Repubblica Ceca e in Polonia e su questo peserà anche l'evoluzione dei rapporti con l'Iran e con la Corea del Nord. E se lo stesso accadrà per l'ingresso dell'Ucraina e della Georgia nella NATO, ormai formalmente promessa, ma senza data di scadenza.

Eppure, il convincimento che il barometro dei rapporti russo-americani segni per il momento tempo bello non ci esime dal considerare quali "incidenti" potrebbero più probabilmente fargli cambiare direzione.

Il primo si chiama Iran, e non soltanto per la già citata speranza di Washington di ottenere almeno una benevola astensione del Cremlino nella politica di pressioni per fermare la marcia nucleare di Teheran. La vera provocazione - certamente Israele e probabilmente gli Stati Uniti la vedrebbero così - sarebbe di consegnare agli iraniani quei missili anti-aerei S-300 che sono oggi considerati tra i migliori del mondo. E che renderebbero assai più arduo, s'intende, il ricorso alla forza sotto forma di bombardamenti da parte dello Stato ebraico o degli stessi Stati Uniti.

Un altro *casus belli* politico e diplomatico potrebbe essere rappresentato da un eccesso di pressioni russe sulla Georgia, e forse ancor più sull'Ucraina. La questione della base navale russa a Sebastopoli, il cui uso da parte di Mosca sarà presto in scadenza, sembra essere stata disinnescata dalla decisione di costruire una nuova base a Novorossisk entro il 2016.

Ma tra Mosca e Kiev la tensione resta molto alta: continuano i dispetti energetici (che poi possono ripercuotersi sull'Europa occidentale), il Cremlino cerca di trarre profitto dal caos che regna nella politica interna ucraina, sono frequenti i dispetti firmati dei Servizi e le accuse palesi, la più grave delle quali, da parte russa, riguarda la presunta partecipazione segreta di forze ucraine al fianco di quelle georgiane nel conflitto con Mosca del 2008.

A tutti è noto che l'Ucraina è praticamente spaccata in due, con una netta prevalenza di popolazioni filo-russe a est e un altrettanto forte sentimento filo-occidentale a ovest: il timore di alcuni ambienti occidentali è che a lungo andare Mosca possa puntare a una vera spaccatura del Paese, in modo da allontanare anche l'eventuale nuovo confine con il territorio NATO. E se qualcosa di simile accadesse, americani ed europei occidentali reagirebbero senza dubbio in maniera energica.

Beninteso i contrasti esistenti o potenziali tra Stati Uniti e Russia sono ben più numerosi dei due esempi che abbiamo voluto citare, ma per tentare di completare il quadro complessivamente positivo del nuovo rapporto russo-americano è forse utile ricordare quanto avviene all'interno dei due Paesi.

La parte americana non pone grandi problemi di interpretazione: se la posizione di Obama si indebolirà, per il fallimento dei suoi piani di riforma sanitaria o per i contraccolpi negativi delle sue "mani tese" in politica estera, è evidente che anche il "reset" con Mosca potrà essere posto sotto accusa o dovrà procedere con maggiore cautela. Ben più complessa, in tema di scenari futuri, è invece la parte russa.

Per cominciare, l'impatto della crisi finanziaria è stato a Mosca e dintorni ancor più pesante che in Occidente, provocando, malgrado gli attuali timidi segnali di ripresa, una contrazione dell'economia di oltre il 10 per cento. E questo, in un Paese che produce pochissimo al di fuori delle materie prime energetiche e che si affida a infrastrutture antiquate e inefficienti, rappresenta un durissimo colpo d'arresto.

Nel contempo resta grave la crisi demografica, e il Presidente Medvedev ha parlato senza troppi peli sulla lingua

del forte ritardo della Russia in materia di modernizzazione e anche di democratizzazione.

Una simile tela di fondo ci deve interessare anche perché, nell'impossibilità di usare la bacchetta magica, le autorità (soprattutto il Primo Ministro Putin) hanno inevitabilmente tendenza a "compensare" incoraggiando il nazionalismo. E il nazionalismo può a sua volta tradursi in anti-occidentalismo.

C'è poi la questione dei diritti civili e in generale della incompleta e assai particolare "democrazia" russa. Senza pretendere l'impossibile, cioè che a Mosca sia applicato quel che noi definiamo il "modello Westminster", l'Occidente con gli Stati Uniti in testa hanno diritto di attendersi dalla Russia segnali corrispondenti ai propositi più volte espressi da Medvedev e non smentiti da Putin. Un diverso ruolo della *Duma* e dei Partiti. La certezza delle leggi in campo economico, in particolare per gli investimenti stranieri. Un sistema informativo più libero a cominciare dal settore televisivo. Un maggior rispetto delle minoranze. E soprattutto un diverso e più credibile funzionamento della giustizia.

Delitti clamorosi e sicuramente "politici", come quello della Politkovskaja e di Natalia Estemirova (ma la lista potrebbe essere molto più lunga) sono tuttora avvolti dal mistero. E il secondo processo a Mikhail Khodorkovsky, probabilmente colpevole come tanti altri di evasione fiscale negli anni Novanta, ma imprigionato nel 2003 con palesi motivazioni politiche, non è tale da far pensare a un miglioramento della situazione. Medvedev non ha del tutto escluso la grazia, e comunque bisogna aspettare la sentenza. Ma se anche questo ennesimo *test* dovesse risultare negativo, diventerebbe sempre più difficile parlare della volontà innovatrice del Presidente.

L'evoluzione interna della Russia, in definitiva, giocherà un ruolo molto importante nel consolidamento (che noi auspichiamo) del "reset" in corso tra Russia e Occidente. La speranza è che a Mosca ne siano consapevoli.

Franco Venturini

L'EVOLUZIONE DEI RAPPORTI TRA GLI STATI UNITI E LA RUSSIA

di Piero Sinatti

Il 17 settembre 2009 il Presidente americano Barack Obama ha annunciato che gli Stati Uniti avrebbero rinunciato a installare in Polonia e nella Repubblica Ceca elementi della propria difesa spaziale antimissilistica: dieci complessi di missili intercettori nella prima e un grande impianto *radar* multifunzionale nella seconda (1).

È stato il "maggior capovolgimento *(reversal)*" da parte della nuova Amministrazione americana in materia di sicurezza", come ha scritto correttamente il "New York Times" e, aggiungeremmo, di politica internazionale (2).

Un po' di storia del Piano Bush. Ideato ed elaborato nel primo quinquennio 2000, il dispiegamento dello scudo centroeuropeo fu annunciato nel gennaio 2007 e presentato dalla Amministrazione di George W. Bush come terza fase del processo di costruzione dell'intero "scudo spaziale" (ABM) americano, con il compito di proteggere gli Stati Uniti e l'Europa dalla minaccia missilistico-nucleare dei *evil States*: Nord Corea, ma soprattutto Iran (3).

(1) Lo chiameremo prevalentemente d'ora in poi "Piano Bush" e "scudo centroeuropeo" (la sigla americana ABM e quella russa PRO significano entrambe difesa anti-missili, scudo spaziale)

(2) Cfr. P. Baker, N. Kulish, *Obama scraps Bush missile shield*, in "International Herald tribune" (IHT), 18 settembre 2009. Lo IHT è l'edizione internazionale dell'autorevole quotidiano statunitense "The New York Times".

(3) Gli Stati Uniti erano usciti unilateralmente nel 2002, con l'Amministrazione Bush, dal Trattato ABM sovieto-americano del 1972 che limitava i sistemi di missili antimissili, in grado di difendere un determinato Paese da missili dotati di testate nucleari. Un forte motivo di contrasto con Mosca.

PIERO SINATTI, *già collaboratore del "Sole 24 ore" sui temi dell'URSS e dello spazio post-sovietico. Collabora alla rivista di temi internazionali "EAST".*

Washington ripetutamente sottolineò che l'iniziativa non era diretta contro la Russia, anche se Varsavia e Praga non facevano mistero del *linkage* tra il Piano Bush e la loro sicurezza a fronte degli "impulsi" imperiali di Mosca.

L'iniziativa inasprì le relazioni tra gli Stati Uniti e la Russia (e tra la Russia e la NATO), già tese per le questioni del Kosovo; del previsto ingresso nella NATO di Ucraina e Georgia; del sostegno russo allo sviluppo del nucleare iraniano e della vendita a Teheran di missili difensivi *S 300*, particolarmente avversata da Israele.

Nel febbraio 2007 a Monaco, durante la 43° Conferenza sulla sicurezza in Europa del febbraio 2007, l'allora Presidente russo Putin accusò gli Stati Uniti di "tentare di imporre il proprio dominio mondiale" e di agire secondo una concezione "unilaterale" e "monopolare" dei rapporti internazionali, applicando una strategia "incapace di regolare un mondo sempre più complesso e conflittuale".

La nuova iniziativa statunitense - disse - avrebbe innescato"una nuova spirale nella corsa agli armamenti" (4).

Fu come se tra Mosca e Washington avesse ripreso a soffiare il vento della *guerra fredda*.

L'Europa si divise: favorevoli al Piano Bush britannici ed est europei. Critici e/o scettici, francesi e tedeschi, interessati a sviluppare, in particolare sul terreno economico, vantaggiose relazioni d'affari con la Russia, specie in campo energetico.

Le motivazioni di Washington erano pretestuose secondo il Cremlino: l'Iran non disponeva di vettori intercontinentali o a largo raggio, né di testate nucleari con cui colpire l'Europa e, addirittura, le coste orientali degli Stati Uniti.

Le difese antimissilistiche del Piano Bush sarebbero state schierate vicine più che all'Iran, a una Russia che il grande *radar* da piazzare a 60 chilometri da Praga avrebbe potuto controllare in profondità.

Putin, più volte, in alternativa a quel Piano, propose agli

(4) Per il testo completo del discorso di Putin, in inglese cfr. www.rferl.org/content/Article/1074656.htlm

Stati Uniti una comune difesa spaziale: per questo avrebbe messo a loro disposizione due grandi impianti *radar*: quello di Gabala, in Azerbajdzhan, vicino ai confini iraniani, e/o quello, in costruzione, di Armavir, nella Russia nord occidentale. Gli americani lasciarono cadere la proposta.

Nel luglio 2008 la Repubblica Ceca e un mese dopo - nel drammatico contesto del conflitto russo-georgiano - la Polonia formalizzavano con gli Stati Uniti la decisione di installare *radar* e missili-antimissile nei loro territori.

Mosca rispose che avrebbe installato complessi di missili *Iskander-M* nell'enclave di Kaliningrad, sul Baltico, a ridosso di Polonia, Lituania e Germania (5).

Una dichiarazione non improvvisa. Con l'insediamento della nuova Amministrazione statunitense il quadro dei rapporti tra Washington e Mosca muta. Il Presidente Obama, il suo Vice Joe Biden e il Segretario di Stato Hillary Clinton si dicono pronti al *reset* delle relazioni con Mosca.

Nel febbraio 2009 in uno scambio di lettere riservate tra i Presidenti dei due Paesi, si ipotizza un compromesso: gli Stati Uniti avrebbero rivisto la decisione di installare lo "scudo" in Europa centro-orientale e la Russia avrebbe appoggiato la richiesta di Washington di severe sanzioni contro l'Iran, in sede ONU, per il suo non trasparente processo nucleare.

Alle sanzioni la Russia, insieme alla Cina, si opponeva da tempo, tenacemente.

Successivamente, in occasione della prima visita ufficiale di Obama in Russia, il *leader* statunitense informava il collega russo che "specialisti americani esaminano analiticamente tutti gli aspetti del dispiegamento dell'ABM in Europa centro-orientale". In settembre sarebbero state rese note le conclusioni.

In quel Vertice (6-7 luglio 2009) si compie il primo passo importante verso il *reset*: i due *leader* si impegnano a sottoscri-

(5) Sono missili tattico-operativi dal raggio di 280 chilometri, dalla scarsa visibilità e dalla traiettoria difficilmente individuabile, in grado di colpire le strutture antimissilistiche in Polonia e Repubblica Ceca. Sull'evoluzione del contrasto Stati Uniti-Russia, cfr. P. Sinatti, *La Russia tra la crisi e la presidenza Obama*, in "Affari Esteri", aprile 2009.

vere l'accordo sulla riduzione degli armamenti strategici offensivi (START) prima della scadenza del Trattato START-1, nel dicembre 2009.

Fu indicato, in linea di massima, il tetto cui ridurre, quasi dimezzandole, le rispettive testate nucleari strategiche (a 1.500-1.675) e i rispettivi vettori strategici (a 500-1.100).

Al tempo stesso, per la Russia era emersa la necessità di un *linkage* tra gli armamenti strategici offensivi e la difesa antimissilistica. Sul Piano, Obama aveva assunto, come abbiamo visto, una posizione interlocutoria.

Per questo, al G-8 dell'Aquila (10 luglio 2009) Medvedev ribadì l'intenzione russa, già espressa nel suo messaggio all'Assemblea federale (5 novembre 2008), di installare gli antimissili *Iskander* a Kaliningrad, nel caso gli Stati Uniti non avessero rinunciato allo "scudo centroeuropeo" (6).

Motivazioni della rinuncia al Piano Bush. A settembre, finalmente, gli specialisti americani - in particolare sulla base di uno studio del fisico di Stanford Dean Wilkening - concludono che l'Iran "sviluppa più rapidamente del previsto missili a medio e corto raggio", ma è ancora lontano dal disporre di missili intercontinentali e soprattutto di adeguate testate nucleari miniaturizzate da installare su missili a largo raggio, un ostacolo tecnologico non lieve per un Paese che da poco stava accedendo al nucleare (7).

Inoltre, si era finito per constatare (oh, signor de la Palisse!) che "Polonia e Repubblica Ceca non sono i luoghi più adatti per contrastare i missili iraniani".

Lo avevano ripetutamente sostenuto i russi, Putin, in particolare, alla citata conferenza di Monaco.

Quindi, sulla base delle nuove valutazioni, non ultime quel-

(6) Cfr. *Russia may still reply to U.S. shield with Baltic missiles*, Ria Novosti, 10 luglio 2009.

(7) Cfr. S. Cypel, *Les Etats Unis renoncent au bouclier antimissile*, in "Le Monde", 19 settembre 2009.

Dichiarazioni di Dean Wilkening sono apparse in un'ampia analisi di V. Terekhov pubblicata dal quotidiano russo "Nezavisimaja Gazeta" (21 settembre 2009), dal titolo *Gejts zanjal protivoraketnuju oboronu* (Gates ha curato la difesa antimissilistica).

le sui costi, il Presidente Obama aveva deciso di rinunciare al piano del suo predecessore.

Le reazioni. Immediate e positive erano le reazioni dei principali Capi di Stato e di Governo europei (Sarkozy, Merkel, Brown) (8) e soprattutto del nuovo Segretario generale della NATO Anders Fogh Rasmussen, secondo cui la decisione di Obama "apriva la strada a un genuino buon inizio delle nostre relazioni con la Russia" e a una stretta collaborazione tra la Russia e la NATO nel quadro del rilancio del Consiglio Russia-NATO.

Al tempo stesso - secondo l'*ex-premier* danese - il passo americano avrebbe consentito di "esplorare la possibilità di collegare, a tempo debito, i sistemi di difesa missilistica di Stati Uniti, NATO e Russia", nel quadro di "una comune opposizione alla proliferazione della tecnologia missilistica" (9).

Frustrazione a Est. "Delusione, disappunto, imbarazzo", invece, erano i sentimenti prevalenti a Praga e Varsavia, dopo l'annuncio, espressi (con cautela diplomatica) dai massimi dirigenti di quei Paesi.

La decisione di Obama sembrava mettere in forse la sicurezza dei due Paesi. Si sarebbe dovuto provvedere a garanzie sostitutive, come l'installazione di missili *Patriot* e di altri armamenti in Polonia e Paesi vicini.

In Polonia molti giornali riproponevano il tema classico della "Polonia tradita", lasciata alla mercè della Russia dall'alleato su cui più avevano confidato: gli Stati Uniti. Si faceva notare che l'annuncio di Obama coincideva con il 70° Anniversario dell'invasione polacca da parte dell'Armata Rossa.

Un deputato ceco di centro-destra, Jan Vidim, dichiarava di "provare disgusto per la codardia del signor Obama". Il più auto-

(8) Per Nicolas Sarkozy, la decisione di Obama "è estremamente saggia"; per Angela Merkel è "un segnale di speranza"; per Gordon Brown "crea più fiducia tra le potenze nucleari" e dà "nuovo impulso al principio della non proliferazione", in "Le Monde" (19 settembre 2009) *Les Européens saluent la sagesse de M. Obama.*

(9) Cfr. S. Castle, *NATO looks for new start with Russia on defense*, in IHT, 19-20 settembre 2009.

revole quotidiano polacco "Gazeta Wyborcza", diretto dall'ex-dissidente Adam Michnik, sosteneva che Varsavia avrebbe dovuto ricostruire nuovi e più dinamici rapporti con gli Stati Uniti.

Il vice capo dell'Ufficio per la sicurezza nazionale polacca Witold Waszczykowski proponeva di "elaborare una nuova concezione strategica nel quadro dell'Alleanza (atlantica)" e di dare una "chiara interpretazione dell'art. 5 della NATO" (10).

Al tempo stesso occorreva "definire dei *contingency plans* per la Polonia e alcuni suoi vicini in caso di minaccia" e provvedere a una diversa dislocazione delle basi NATO, che al momento si trovano tutte all'Ovest.

Alla base di queste reazioni c'era, chiaramente indicato, l'allarme provocato dalla guerra russo - georgiana (11).

Le reazioni negli Stati Uniti. Fortemente critiche, se non virulente, erano le reazioni di parte repubblicana. L'ex pretendente alla Casa Bianca senatore James McCain definiva la decisione di Obama "un grave errore, che rischia di minare la *leadership* americana nell'Europa dell'Est".

Il "Wall Street Journal" e il canale ultraconservatore TV "Fox" di Rupert Murdoch si facevano lividi portavoce delle accuse più pesanti: "la rinuncia allo 'scudo' in Europa centro-orientale rafforza la Russia e l'Iran a spese dei nostri alleati in Europa, traditi"; è "una capitolazione di fronte alla Russia di Putin"; "elimina una delle più importanti difese contro l'Iran" (12).

Obama e il Segretario alla difesa Gates (lo stesso che occupava quella carica quando il Piano Bush fu varato) dichiararono che i critici davano "una rappresentazione fuorviante di

(10) Quello che prevede l'intervento militare a favore di un membro dell'Alleanza, in caso quest'ultimo sia attaccato dall'esterno.

(11) Per le reazioni ceche e polacche, cfr. P. Smolar, *Varsovie et Prague déplorent le revirement de M.Obama et repensent leur sécurité*, in "Le Monde", 19 settembre 2009; N. Kulish, J. Dempsey, *No shock for Poles and Czechs*, in IHT, 18 settembre 2009; S. Minin, *Pol'sha: kak zhit' bez PRO* (Polonia: come vivere senza la difesa antimissili), in "Nezavisimaja Gazeta", *on line*,18 settembre 2009 (http://www.ng.ru/printed/23118).

(12) Cfr. *With Friends Like These - a transcript of the weekend's program on Fox News Channel*, in "Wall Street Journal", 21 settembre 2009: vale per quasi tutti gli altri articoli apparsi su quel giornale tra il 18 e il 21 settembre. Cfr. anche S. Cypel, *Les Etats Unis renoncent...*, art. cit; P. Baker, N. Kulish, *Obama scraps...*, art. cit. che riporta le critiche del senatore McCain e quelle più pesanti del rappresentante J. Boenher

quello che noi facciamo". La rinuncia al Piano Bush non era affatto il risultato di un mercanteggiamento con Mosca (secondo lo schema: rinuncia allo "scudo" in cambio dell'approvazione di severe sanzioni contro l'Iran).

In un'intervista televisiva del 19 settembre Obama affermava: "Non sono stati i russi a determinare la nostra postura difensiva (...) abbiamo preso la decisione migliore per proteggere il popolo americano, i nostri soldati in Europa e i nostri alleati europei" (13).

"La decisione - secondo Obama - scaturiva da una valutazione autonoma e realistica dei fatti". La sua affermazione più importante, tuttavia, era un'altra: la "rinuncia" segnava la continuità, e non la rottura, con il predecessore, nella misura in cui anche la nuova Amministrazione indicava nell'Iran "il pericolo maggiore" per gli Stati Uniti e i loro alleati.

In realtà, allo "scudo", non si rinunciava. Se ne disegnava uno diverso, sulla base sia del calcolo dei costi - inevitabile in tempi di gravissima crisi economica e di colossale indebitamento dello Stato - sia delle "nuove informazioni" e delle nuove capacità tecnologiche.

Infatti, Gates annunciava un nuovo Piano cadenzato in quattro fasi da elaborare e realizzare tra il 2011 e il 2020, che prevede il dispiegamento progressivo, in teatri sempre più ampi, e più vicini all'Iran, tra Europa e Turchia, del sistema di difesa spaziale *Aegis*, costituito da missili anti-missili *SM-3* (*Standard-3*) basati su navi e da rendere entro questo periodo in grado di intercettare anche missili intercontinentali (ICBM), e da *radar* mobili e basati a terra.

Si tratta di un sistema in grado di opporsi più efficacemente ai missili a corto e medio raggio di cui già dispone l'Iran (come gli *Shahab* e i *Sejil*).

A questo punto, arrivava una chiosa di Gates rivelatrice di una ambiguità americana, che non sarebbe sfuggita a Mosca: "Ai russi - dichiarava - probabilmente non dovrebbe

(13) Cfr. B. Knowlton, *US didn't capitulate to Moscow, Obama says*, in IHT, 21 settembre 2009.

piacere che noi continuiamo con gli sforzi di difesa anti-missilistica in Europa". Una sorta di indiretta rassicurazione offerta ad avversari e critici della "rinuncia di Obama". Il Piano Bush era sostituito da un nuovo Piano "più economico e tecnologicamente più efficiente".

Al tempo stesso, Gates pretendeva di rassicurare Mosca, affermando che il nuovo Piano non minacciava in alcun modo la Russia. Mentre si impegnava a fornire a Varsavia i richiesti *Patriot* (14).

Le reazioni russe. Da qui, si capisce la reazione immediata di Mosca, fatta di riserve, cautele e giudizi contrastanti.

Se, da una parte, il rappresentante di Mosca a Bruxelles presso la NATO, il patriottardo Dmitrij Rogozin, e il Viceministro della difesa Vladimir Popovkin, ipotizzavano la rinuncia russa al piazzamento degli *Iskander* sul Baltico, dall'altra il Capo di Stato Maggiore russo Nikolaj Makarov affermava che "misure come la rinuncia all'installazione degli *Iskander* a Kaliningrad devono essere prese al più alto livello politico, giacchè gli Stati Uniti non rinunciano alla difesa anti-missilistica, la cambiano" (15).

Il Presidente Medvedev ricordava di aver già affrontato questo tema con il collega americano e affermava che "in Russia era stata osservata la correzione dell'approccio degli Stati Uniti alla questione della difesa antimissilistica". Approccio da lui definito "responsabile".

Nella sua dichiarazione Medvedev proponeva agli americani "un lavoro comune per valutare i rischi della diffusione missilistica nel mondo". Nell'imminente incontro con il collega Obama, "si sarebbero scambiate opinioni su tutte le questioni relative alla stabilità strategica (...), prendendo in considerazione gli interessi e le preoccupazioni di tutte le parti per assicurare una pari sicurezza

(14) Cfr. *Novyj Plan amerikanskoj PRO* (Nuovo piano di difesa antimissilistica americana), in "Kommersant", 18 settembre 2009; C. J. Levy, P. Baker, *A New relation - ship for U.S. and Russia*, in IHT, 19-20 settembre 2009.

(15) Cfr. *NATO Envoy Says No Missile to Kaliningrad*, in "The Moscow Times", 18 settembre 2009; V. Shishlin, *Iskandery: vopros otkryt* (Gli *Iskander*: questione aperta), Interfaks, 21 settembre 2009.

di tutti gli Stati nel comune spazio europeo" (16). In altre parole: la rinuncia allo "scudo Bush" non bastava a rassicurare Mosca.

Putin, da Sochi, si limitava a definire "onesto e coraggioso" "il passo di Obama", augurandosi che gli Stati Uniti avrebbero anche rimosso le restrizioni sul commercio con la Russia e finalmente concesso l'ammissione nel WTO (17).

Cose tanto diverse messe sullo stesso piano...

Un autorevole ed ascoltato esperto di problemi strategici e di politica internazionale, il Vicedirettore dell'Istituto Stati Uniti-Canada dell'Accademia delle Scienze Viktor Kremenjuk, affermava che "la variante americana del dispiegamento della difesa antimissilistica (in Europa centro-orientale) non ci conviene (*ustrajvaet*). Pensiamo, piuttosto, che sia necessario creare un sistema (di ABM, nda) comune".

Il già citato Capo di Stato Maggiore generale Makarov dichiarava: "A noi interessa un sistema di difesa anti-missilistica, ma soltanto se elaborato e installato insieme a noi".

Ebbene, Medvedev sembrava aver recepito queste valutazioni. Ai giornalisti che lo intervistavano durante la sua visita in Svizzera, prima di volare a New York in occasione dell'Assemblea generale dell'ONU ha detto: "La Russia non andrà a semplicistici (*primitivnye*) compromessi e scambi" (18).

Le posizioni assunte al Palazzo di vetro e il terzo incontro Obama - Medvedev. Il terzo incontro tra Obama e

(16) *Zajavlenie D. Medvedeva v svjazi s korretirovkoj podkhodov SShA po voprosu o PRO* (Dichiarazione di D. Medvedev in rapporto alla correzione dell'approccio statunitense sulla questione della difesa antimissilistica), 17 settembre 2009, sito presidenziale russo, www-kremlin.ru/news /5496.

(17) Cfr. AP, *Putin Praises U.S. Missile Shield Decision, Urges remove of Trade Barriers*, in "The Moscow Times", 18 settembre 2009.

(18) Per l'intervista rilasciata da Medvedev ai *media* svizzeri, cfr. S. Strokhan, *Rossija prosto polozhit etu ustupku v karman* (La Russia, semplicemente, metterà in tasca questo passo indietro), in "Kommersant", 21 settembre 2009. Il giudizio di Kremenjuk è apparso sulle "Izvestija" *on line* del 18 settembre 2009, in calce all'articolo di V. Voropaev, *RasPROshchalis* (Si sono detti addio): c'è un gioco di parole intraducibile con la sigla PRO (cfr. nota 1), in http://www.izvestia.ru/world/article3133166/?print).

Per le dichiarazioni del generale Makarov, cfr. *Genshtab vystupaet za sovmestnuju s Rossiej sistemu PRO*, (Lo Stato Maggiore interviene per un sistema antimissilistico comune), in "Kommersant" *on line*, 21 settembre 2009 (http://www.kommersant.ru/doc.-aspx?DocsID=1241488&print=true).

Medvedev e alcuni passi dei loro discorsi all'Assemblea generale dell'ONU segnano un passo in avanti nel *reset* delle relazioni russo-americane.

Di grande significato era la conclusione (finalmente) dell'accordo START-1, avvenuta sulla base del lavoro svolto a Ginevra in settembre durante le trattative tra gli specialisti delle delegazioni russa e americana. Si sarebbero ridotti (entro la scadenza del Trattato, prevista per il 5 dicembre 2009) a 800 i vettori strategici e a 1.400 le testate strategiche. Nella prospettiva di "ulteriori, sostanziali riduzioni" (19).

Grazie a questo processo, la Russia e gli Stati Uniti avrebbero contrastato, possibilmente assieme ad altri Paesi nucleari, la proliferazione missilistico-nucleare, a sostegno del Trattato di Non Proliferazione (che sarà esaminato in sede ONU nel maggio 2010).

Per riconoscimento di entrambi, tra i due *leader* si erano creati "rapporti di lavoro costruttivi e amichevoli, fatto che "avrebbe facilitato la soluzione di varie questioni che si pongono ai nostri due Paesi" (20).

La questione iraniana. La politica della Russia nei confronti dell'Iran (suo importantissimo vicino e *partner* economico-commerciale) è da tempo un non secondario motivo di contrasto tra la Russia e gli Stati Uniti.

Questi ultimi avversano la cooperazione nucleare tra Mosca e Teheran (centrale nucleare di Bushehr), il veto russo alle sanzioni anti Iran, la vendita a Teheran (non ancora avvenuta) di sistemi missilistici *SS 300*, che Mosca si è impegnata di fornire a Teheran, accusata di fabbricare segretamente la bomba nucleare, in spregio al Trattato di Non Proliferazione, che lo stesso Iran ha a suo tempo firmato.

(19) Obama aveva formulato questo impegno nel discorso pronunciato all'Assemblea generale dell'ONU. Il discorso integrale (*Obama's speech to the United Nations General Assembly*) è apparso sul "New York Times" *on line*, il 24 settembre 2009. (http://www.nytimes.com/2009/09/24/us/politics/24prexi.text.html?_r=1&pagewanted...

(20) Cfr. V. Shishlin, *Vzajmoponimanie v sukhom ostatke* (Comprensione reciproca in quel che resta), Interfax, 24 settembre 2009. Le cifre sopra indicate erano state riportate sull'agenzia russa Ria Novosti nell'articolo di V. Litovkin, *SNV: dolgoe ekho politiki Busha* (Armi strategiche offensive: la lunga eco della politica di Bush), 21 settembre (in http://www.rian.ru/analytics/20090921/185823752-print.html).

Ebbene, nei rapporti russo-iraniani qualcosa si incrinava: a un Vertice (informale) dei quattro Capi di Stato dei Paesi caspici tenutosi ad Aktau (Kazakhstan), poco dopo la metà di settembre 2009, il Capo di Stato iraniano non era stato invitato, suscitando le rimostranze di Teheran (21).

E nel suo colloquio con Obama, Medvedev affermava che "se l'Iran ha il diritto di sviluppare le fonti nucleari, non ha quello di sviluppare armi nucleari". E invitava i responsabili di Teheran a collaborare attivamente con la AIEA per dare la massima trasparenza al suo programma nucleare. Contraria in linea di principio alle sanzioni, la Russia avrebbe potuto anche votarle, se necessario.

Era un "grande cambiamento" nell'atteggiamento russo di fronte a Teheran, come dichiarava Michael McFaul, il responsabile del *desk* Russia-Eurasia al Consiglio di sicurezza americano (22).

Restano temi da risolvere. Tuttavia, non tutti i motivi di contrasto erano risolti o semplici da risolvere.

"La Russia - affermava il Presidente russo - è "pronta a discutere in dettaglio le proposte americane sulla difesa antimissilistica, ma anche le nostre iniziative di cooperazione in questo campo, per arrivare ad accordi accettabili per entrambi (23).

Come dire che la rinuncia al Piano Bush, in presenza della "variante" *Aegis* (e dei *Patriot* promessi a Varsavia) bastavano alla Russia che, per bocca del suo Presidente, ribadiva un principio più volte enunciato da Putin: "Il dispiegamento della difesa antimissilistica deve avere un carattere globale e non essere limitato a 2-3 Paesi".

Medvedev, parlando all'Assemblea Generale, proponeva la creazione in Medio Oriente di una zona denuclearizzata, senza armi di distruzione di massa.

Ora, è Israele - tra l'altro in settembre implicato nel caso

(21) Cfr. S. Mamedov, *Kaspijskij format: ne tak seli* (Formato caspico: non si erano seduti così), in "Nezavisimaja Gazeta", 14 settembre 2009.

(22) Cfr. V.Shishlin, *Vzajmoponimanie* ...., art. cit.

(23) Ibidem

misterioso del sequestro della nave "Arctic Sea" e nel viaggio lampo segreto del *premier* Netanyahu a Mosca - lo Stato che detiene in quella regione le ADM.

Inoltre, motivo di forte contrasto sono gli impegni assunti da Washington con la Georgia, come la dislocazione di basi missilistiche statunitensi nel suo territorio e il sostegno al ripristino della sovranità di Tbilisi sui nuovi Stati di Abkhazia e Sud Ossetia. Tra l'altro, in settembre 2009, era venuto il riconoscimento dei due nuovi Stati da parte del Venezuela (24).

Conclusioni. Dall'esame delle nuove posizioni americane e dalla recente evoluzione dei rapporti Stati Uniti-Russia, si possono trarre alcune indicazioni.

Primo: l'Amministrazione Obama concentra prevalentemente la propria attenzione geo-strategica sul Medio Oriente e sull'Asia centrale, piuttosto che sull'Europa centro-orientale.

Secondo: la pesantissima situazione lasciata in eredità dallo "unilateralismo" e "monopolarismo" di George W. Bush spinge la nuova Amministrazione ad adottare un profilo e una strategia più vicini al "multilateralismo" e "multipolarismo" cui, secondo la Russia, dovrebbero improntarsi le relazioni internazionali.

Dal canto suo, Obama ha fatto due affermazioni di principio in pieno contrasto con la"dottrina Bush jr": la democrazia non può essere imposta ad alcun Paese dall'esterno; gli Stati Uniti non debbono, né possono accollarsi, da soli, la soluzione dei problemi del mondo.

È quella che Mosca (e Pechino) hanno sempre sostenuto.

Non per niente Obama ha chiaramente rivalutato l'ONU,

(24) Per i passaggi salienti del discorso di Medvedev alle Nazioni Unite, cfr. *Medvedev predstavil v OON vzgljady Rossii na razoruzhenie, PRO i natsizm* (Medvedev ha presentato all'ONU il punto di vista della Russia su disarmo, difesa antimissilistca e nazismo), in Ria Novosti, 24 settembre 2009.Quanto al caso dell'*Arctic Sea* e del viaggio del *premier* israeliano a Mosca, cfr. S. Frenkel, R. Beeston, T. Halpin, *Israel admits B. Netanyahu secret trip to Moscow*, in "Timesonline" (The Times) 11 settembre 2009, e *Israel link in Arctic Sea Case*, BBC News, 9 settembre 2009. Rispettivamente in http://www.timesonline.co.uk/to1/news/world/middle_east/article6829278.ece?print=y... E http://newsvote.bbc.co.uk/mpapps/pagetools/print/news.bbc.co.uk/2/hi/europe/824727...

Sui rapporti Stati Uniti-Georgia, cfr. Ju. Simonjam, Pentagon plani met razmesi v Hruzii voemye ogjekty (Il Pentagono progetta di dislocare in Georgia strutture militari) in "Nezavisimaja Gazeta", 23 settembre 2009.

istituzione che Bush jr. disprezzava e avversava e che Mosca ritiene da tempo debba diventare il luogo privilegiato per la soluzione dei conflitti nel mondo.

Terzo: sia gli Stati Uniti sia la Russia sono spinti dalla crisi economica e finanziaria, che in modo diverso li attanaglia, a tagliare le mostruose spese militari.

Quarto: sia Mosca - impegnata nel Nord Caucaso, dove negli ultimi mesi sono ripresi attentati e azioni terroristiche di particolare frequenza e virulenza - sia gli Stati Uniti - impegnati in Afghanistan e Iraq - hanno tutto da guadagnare da una strategia comune contro il terrorismo islamista e il narcotraffico centro-asiatico.

Sull'Afghanistan la cooperazione è in atto in materia di *intelligence*. E già Mosca ha autorizzato il trasporto attraverso la Federazione russa di uomini, materiale bellico e rifornimenti per le forze NATO in Afghanistan (25). Per questo, procedere nel *reset* è per i due grandi Paesi, più che una scelta, una necessità. Così come la rimozione degli ostacoli che vi si frappongono.

Piero Sinatti

(25) Cfr. i contatti tra l'Ambasciatore russo a Kabul Zamir Kabulov, grande conoscitore dell'Afghanistan e il generale Comandante in capo delle forze NATO Stanley McCrystal, in P. Birch, *Russian envoy cautions US on Afghan troops surge*, AP, 12 settembre 2008, in Johnson Russian List, n. 170, 14 settembre 2009.

L'Ambasciatore americano a Mosca John Beyrle ha affermato che "il transito di rifornimenti statunitensi in Afghanistan dimostra la solidarietà tra la Russia e gli Stati Uniti nella lotta al terrorismo", in *US cargo transit through Russia to Afghanistan contributes to Antiterror Fight,* Interfax, 11 settembre 2009, in Johnson Russian List, ibidem.

LE RELAZIONI TRA STATI UNITI E RUSSIA

di Fernando Mezzetti

Malgrado la novità del nuovo Presidente Barack Obama, un senso generale di *dejà vu* emerge dal più recente Vertice del 6-8 luglio tra gli Stati Uniti e la Russia a Mosca.

In un mondo tanto cambiato dalla fine della *guerra fredda*, sopravvive in entrambe le parti una visione cristallizzata dell'altra. Allora quali nemici, oggi continuano a percepirsi quali "carissimi nemici".

Gli Stati Uniti sono intrappolati in Iraq e Afghanistan nella lotta al fondamentalismo islamico, e hanno come maggior preoccupazione il nucleare iraniano. Ma per Mosca vogliono sempre accerchiare la Russia, installandosi alle sue frontiere, trescando in Asia centrale e nel Caucaso con le Repubbliche ex-sovietiche, minacciandola con i sistemi antimissili in Polonia e Repubblica Ceca.

Come rileva un acuto commentatore della "Komsomolskaja Pravda", si direbbe che per i russi è consolante essere in disputa con gli americani: riporta la memoria ai bei tempi di quando il mondo intero tremava davanti a Mosca; ed è anche rassicurante: per la guerra in Georgia nell'agosto 2008, gli Stati Uniti alzarono la voce, tuonarono, ma non mossero un dito, "senza neanche vietare ai nuovi ricchi russi di comprarsi ville a Miami". La NATO proclamò che "nulla sarebbe più stato come prima", ma il Consiglio Russia-NATO, provvisoriamente congelato, meno di un anno dopo, è tornato poi a funzionare normalmente.

Per gli Stati Uniti, la Russia, pur non avendo più le ambizioni ideologiche e geopolitiche globali dell'URSS, resta con la

FERNANDO MEZZETTI, *studioso di storia e di politica internazionale, già corrispondente estero de "Il Giornale" e "La Stampa", è autore di una decina di volumi, di cui l'ultimo* Da Mao a McDonald's *è stato pubblicato nel 2006 nelle edizioni TEA.*

stessa, storica vocazione imperiale, incombente e intimidatoria sui vicini ieri dominati, ricattatoria con l'energia verso l'Europa, intrigante e infida nelle sue manovre sullo scacchiere mondiale, neo-autoritaria nel suo sistema politico-economico, opaca nei bizantinismi dei corridoi del Cremlino. Petrolio e gas quali nuove armi brandite sull'Europa. Nessuno usa più la parola *containment*, ma la sua presenza concettuale resta.

Intanto la Cina cresce, condizionando economia e finanza pubblica statunitense, incalzando Mosca su gas e petrolio nelle Repubbliche dell'Asia centrale, incombendo con la sua massa demografica, forza tecnologica e economica e fame di risorse naturali sull'immenso, ricco ma spopolato territorio asiatico della Russia, dagli Urali a Vladivostok, su cui vivono appena 18 milioni di persone.

Lasciando da parte Pakistan e Afghanistan, nel Caucaso e altrove si agita il fondamentalismo islamico, per alcuni versi istituzionalizzato nella Cecenia "normalizzata", con l'autonomia interna di forte stampo islamista del regime sostenuta dall'Armata russa, mentre aumentano i rischi di proliferazione nucleare e nessuno può garantire che la futura bomba iraniana possa domani essere puntata soltanto su Stati Uniti o Israele. E nel frattempo, la Russia, petro-Stato che deve la sua ripresa esclusivamente alle risorse naturali, è minata dalla bomba a tempo demografica, con l'inarrestabile declino della popolazione.

Se gli Stati Uniti, malgrado le sedimentate sospettosità e riserve verso Mosca, hanno da tempo individuato gerarchie di problemi e nuove priorità della loro politica estera, come indicato dal discorso di Obama al Cairo rivolto al mondo musulmano e dal fatto che il primo viaggio all'estero del Segretario di Stato, Hillary Clinton, è stato in Estremo Oriente, è difficile dire lo stesso per la Russia: a lungo, per il Cremlino e per l'uomo della strada, gli Stati Uniti resteranno ancora il nemico intimo, benché il russo medio, malgrado il gran parlare di Russia quale potenza euro-asiatica, si trovi più a suo agio a New York o in una qualsiasi città europea piuttosto che a Pechino o a Teheran.

È considerando questi elementi che dal vertice di Mosca emerge il senso di *dejà vu*: un vertice da Ventesimo secolo, non da proiezione nel futuro, dominato da questioni contingenti, certamente importanti, affrontate con reciproca buona volontà, all'insegna del "reset": infelicemente tradotto in russo con "peregruzka", cioè "sovraccarico" sul bottone-comando offerto da Hillary Clinton al suo omologo Sergei Lavrov a Ginevra il 7 marzo. Un errore linguistico che a Mosca aveva suscitato su un giornale un titolo ironico e sperabilmente non profetico: "Clinton e Lavrov premono il tasto sbagliato".

Il "reset" s'è comunque avviato, contribuendo a cambiare l'atmosfera almeno di facciata nei rapporti, che restano guardinghi. I colloqui hanno toccato vari temi, e sono stati raggiunti alcuni accordi, i più notevoli dei quali sono l'avvio del negoziato per la riduzione degli armamenti strategici, il nuovo START in sostituzione di quello in scadenza a dicembre 2009, e l'apertura dello spazio aereo russo per rifornimenti alle forze statunitensi in Afghanistan, in aggiunta al corridoio ferroviario già attivo per alcuni Paesi NATO.

Ancor prima degli incontri moscoviti, il Cremlino aveva dimostrato disponibilità sulle linee di rifornimento verso l'Afghanistan, alternative a quelle di terra via Pakistan, sempre più messe a rischio dagli attacchi dei talebani. E ciò sia come gesto di buona volontà in vista del vertice, sia per propri interessi.

Le difficoltà delle forze americane di *Enduring Freedom* e di quelle NATO sotto egida ISAF possono suscitare una certa *schadenfreude* a Mosca dopo il proprio smacco a Kabul negli anni Ottanta: ma un fallimento occidentale in Afghanistan sarebbe un fattore critico anche per la Russia. E inoltre, concessioni di spazio aereo possono essere annullate in qualsiasi momento in considerazione dell'andamento dell'insieme dei rapporti sugli altri campi, così come i collegamenti ferroviari, magari accampando problemi con le altre Repubbliche ex-sovietiche su cui essi si snodano.

Più rilevante l'intesa per avviare le nuove trattative sul nucleare. Secondo gli obiettivi, col nuovo Trattato i due Paesi dovrebbero impegnarsi a limitare le rispettive testate nucleari

tra 1.500 e 1.675. Nelle intenzioni russe, il negoziato dovrebbe riguardare anche limitazioni sulla triade dei vettori, cioè missili basati a terra fissi o mobili, su aerei e sottomarini: un settore su cui gli Stati Uniti sono enormemente più avanzati.

L'obiettivo per Mosca è la parità strategica: non potendo raggiungerla date le diversità di condizioni economiche e tecnologiche rispetto agli Stati Uniti, la persegue verso il basso. Già principio ossessivo per l'Unione Sovietica, la parità strategica resta per la Russia la questione centrale del rapporto con Washington, nel quale l'aspetto militare è soltanto uno dei tanti: essere considerata sullo stesso piano.

È in questo quadro che, dopo aver dovuto subire l'allargamento della NATO alle Repubbliche baltiche già territorio URSS e ai Paesi già satelliti, si spiega la posizione russa: ferma opposizione al sistema antimissile statunitense in funzione antiiraniana nella Repubblica Ceca e in Polonia; tenace contrarietà a ingresso di Ucraina e Georgia nella NATO; la guerra in Georgia dell'agosto 1998, e la rivendicazione di "interessi privilegiati", in sostanza codificazione di sfera di influenza, su "Paesi con cui condividiamo storiche relazioni speciali ", articolata dal Presidente Dmitry Medvedev il primo settembre 2008 dopo il conflitto con Tbilisi e alla vigilia della proclamazione di indipendenza di Abkhazia a Ossezia del Sud.

Mosca sa bene che il sistema antimissile, costituito da dieci intercettori, non potrà mai annullare il suo arsenale, e che la loro installazione in Polonia è fuori della rotta dei suoi missili intercontinentali. Ma benché la Polonia sia nella NATO, è per essa inaccettabile la sola idea di avere sistemi d'arma propriamente americani sulla porta di casa, vedendoli anche come suscettibili di sviluppi.

La questione rientra in un quadro di risposte ad azioni degli Stati Uniti di ieri e di oggi: la rivendicazione di sfera di influenza, specialmente per Ucraina e Georgia, come la dottrina Monroe; la crisi per il sistema antimissile come la crisi per i missili sovietici a Cuba nel 1962; il rapporto americano con Tbilisi come quello sovietico con Cuba; la guerra con la Georgia come la guerra Stati Uniti-NATO alla Serbia per il Kosovo nel

1999; l'indipendenza di Abkhazia e Ossezia del Sud come l'indipendenza del Kosovo nel 2008.

Non tutto è così simmetrico: l'indipendenza del Kosovo è stata proclamata dopo quasi dieci anni di infruttuose trattative nell'ambito delle Nazioni Unite, mentre quella delle due regioni secessioniste dalla Georgia è avvenuta in pochi giorni, decisa al Cremlino, senza alcun coinvolgimento multilaterale, mettendo il mondo davanti al fatto compiuto ma, salvo il Nicaragua e il Venezuela, da nessuno accettato: non dalla Cina, preoccupata per i propri rischi secessionisti in Tibet e nel Xinjiang, e neanche dalle Repubbliche ex sovietiche legate a Mosca dal Trattato di sicurezza collettivo, le quali lo vedono invece come minaccia per loro. Irresistibile pulsione della Russia ad essere più temuta che amata.

Su questo sfondo, nel vertice di inizio luglio le aspirazioni di Mosca non sono state pienamente soddisfatte. Da parte di Obama, non c'è stato alcun impegno preciso sul non allargamento della NATO a Ucraina e Georgia, e nessuna esplicita ritirata sul sistema antimissile. E, tuttavia, su entrambi i temi egli ha dato segnali che per il Cremlino dovrebbero essere positivi.

La questione Ucraina-Georgia-NATO era già morta, data l'aperta contrarietà a superflue irritazioni con Mosca da parte di Berlino e Parigi, a cui si unisce l'Italia, rafforzata dalle turbolenze interne a Kiev e dall'imprudenza di Tbilisi nello scoppio della crisi di agosto del 2008.

Nel suo discorso del 7 luglio alla Nuova Scuola Economica a Mosca dopo il colloquio con Putin, Obama ha delineato quella che sembra una nuova linea per l'ammissione di nuovi membri nell'Alleanza.

Dopo aver parlato di inviolabilità della sovranità di Ucraina e Georgia, chiara critica delle iniziative russe su entrambe, ha precisato che gli Stati Uniti non imporranno mai su altri Stati accordi sulla sicurezza: affinché Ucraina e Georgia entrino nella NATO, debbono essere i loro popoli a volerlo, ed entrambe debbono essere in condizione di "capacità di contribuire alla missione dell'Alleanza", sottolineando che "la NATO vuole collaborazione, non confrontazione, con la Russia".

Il riferimento alla necessità di sostegno popolare negli Stati

interessati per l'ingresso nella NATO e la necessità di loro serie capacità militari è un'assoluta novità da parte degli Stati Uniti nella politica di allargamento.

In Ucraina quasi metà della popolazione è notoriamente contraria alla NATO, e la Georgia è più foriera di complicazioni che di contributi "alla missione dell'Alleanza"; ed entrambi i Paesi difettano di salde strutture politiche e capacità militari.

Stabilendo questi requisiti, Obama ha di fatto congelato la loro ammissione, pur senza apertamente rinnegare le promesse di ingresso fatte nella primavera 2008 da Bush nel suo viaggio a Kiev, alla vigilia del vertice NATO in cui Germania e Francia ne imposero il rinvio.

Mosca può ritenersi almeno parzialmente soddisfatta dal congelamento, così come Berlino, Parigi, Roma, più sollecite nei buoni rapporti con essa: ma gli Stati Uniti si tengono aperta l'opzione di scongelamento a seconda di futuri sviluppi nel rapporto bilaterale su cui incombe l'atteggiamento russo in relazione all'Iran, mentre più stretti si fanno i rapporti economici, specie in un campo strategico come quello dell'energia, tra Germania e Italia con la Russia, e tra questa e la Turchia.

Se sull'Iran il Cremlino tiene Washington sulla corda, puntando a concrete concessioni sui temi per esso prioritari, è chiara invece, anche *vis à vis* gli Stati Uniti, la sua strategia verso l'Europa e verso Istanbul: avvolgere l'una e l'altra nella rete dei gasdotti. Una convergenza di interessi economici reciproci, prescindendo dalle rispettive collocazioni, e per la Turchia politico-strategica.

Nella nebbia, al vertice di luglio, era rimasta avvolta la questione del sistema antimissile. Obama aveva già dichiarato che ne avrebbe valutato l'efficienza e i costi, introducendo un dubitativo che aveva suscitato inquietudine a Praga, ma soprattutto a Varsavia.

IL 18 settembre 2009, infine, Obama ha annunciato la rinuncia al complesso antimissile in Polonia e Repubblica Ceca, la cui realizzazione avrebbe comunque richiesto tempi non brevi, optando per un altro sistema basato su mezzi navali nel Mediterraneo e nel Golfo, di più rapida operatività.

L'annuncio è stato accolto con delusione, specialmente a Varsavia, pur rassicurata con impegni a forniture aeronautiche avanzate.

La Casa Bianca e il Pentagono hanno presentato la decisione come dovuta a più attente analisi dell'arsenale missilistico iraniano: lontano da capacità intercontinentale, ma operativo a medio raggio - come nei giorni successivi i *test* iraniani avrebbero dimostrato - con potenzialità da tener sotto tiro il Medio Oriente, compreso Israele e parte dell'Europa.

Vi è certamente del vero in questa motivazione, ma è difficile non scorgere nella decisione una concessione a Mosca, affrettatasi ad apprezzarla, pur senza ricambiare con maggiori disponibilità sulla questione dell'Iran. Tanto più che al tempo stesso, i Segretario Generale della NATO, Anders Fogh Rasmussen, certamente d'intesa con Obama, proponeva "una nuova era di cooperazione con la Russia", fino a "esplorare il potenziale di collegare, al momento appropriato, i sistemi di difesa missilistica della NATO con quelli russi".

Da un vertice interlocutorio come quello di luglio a Mosca a una vera svolta, quindi, nei rapporti Casa Bianca-Cremlino e Cremlino-NATO. Siamo soltanto all'inizio di un superamento dello schema paralizzante segnato da sindrome russa di accerchiamento e aspirazioni imperiali da una parte, e nevrosi americana dell'*orso russo*, dall'altra. Mentre altre sfide sono all'orizzonte, i rapporti Stati Uniti e Russia non possono restare prigionieri del passato.

Fernando Mezzetti

Intervista al Presidente della Russia
Dmitry Medvedev

UNO SCUDO SPAZIALE COMUNE

Signor Presidente, il pulsante «reset» proposto dagli Stati Uniti ha funzionato?

I nostri rapporti con Washington hanno in effetti avuto una nuova partenza. Con la precedente Amministrazione le relazioni personali tra i *leader* erano calorose, mentre il confronto politico doveva fare i conti con numerosi dissensi. Oggi è diverso.

Ho parlato da poco al telefono con Obama della riduzione dei nostri armamenti strategici offensivi. Ma durante il nostro incontro affronteremo anche altri temi come le crisi regionali e la congiuntura economica mondiale. Sono moderatamente ottimista e, da quello che ho colto nella conversazione, penso che lo sia anche lui. Vedremo come andranno i colloqui. In ogni caso ci conosceremo meglio, e questo è importante per tutto il mondo.

L'accordo sugli arsenali nucleari sarà possibile anche senza un'intesa che riguardi lo scudo anti-balistico?

No, credo che i due temi siano interdipendenti. Non si può discutere di missili offensivi senza parlare di quelli difensivi. La nostra opposizione allo scudo in Repubblica Ceca e in Polonia non è un mistero. La precedente Amministrazione statunitense su questo era intransigente, quella attuale è disposta a discutere.

Questo vuol dire che gli Stati Uniti devono rinunciare completamente al loro progetto?

Credo che saremo capaci di trovare una soluzione ragionevole. Non è assolutamente necessario cancellare tutte le decisioni prese in precedenza. Basta dare prova di moderazione.

Riprendiamo l'intervista rilasciata dal Presidente della Federazione russa Dmitry Medvedev dalla sua dacia di Barvikha, alle porte di Mosca, a Fabrizio Dragosei e Franco Venturini e pubblicata sul "Corriere della Sera" il il 5 luglio 2009.

Non siamo contrari a sviluppare questi strumenti di difesa, ma crediamo non debba trattarsi di iniziative unilaterali dirette contro una parte disponibile al dialogo come la Russia. Se proprio vogliamo parlare di una difesa anti-missilistica, allora ci vuole un sistema globale capace di far fronte a tutte le minacce reali.

Gli americani sostengono che lo scudo serva soprattutto a fermare eventuali missili iraniani. Ma la Russia, anche dopo gli ultimi tragici fatti post-elettorali, è considerata troppo mor - bida verso Teheran…

L'Iran è un nostro importante *partner*. Abbiamo rapporti economici rilevanti e dobbiamo anche affrontare una serie di sfide comuni, come il traffico di droga e il terrorismo.

Sul programma nucleare iraniano abbiamo la stessa posizione delle altre potenze: è lecito soltanto l'uso civile sotto il controllo dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica.

E quanto ai disordini scoppiati dopo le elezioni, credo che gli iraniani debbano risolvere da soli i loro problemi interni. Quello che conta per noi è che l' Iran sia un Paese stabile.

Perché con la Corea del Nord il Cremlino è più severo?

Pyongyang ci preoccupa di più, perché non ha alcun dialogo con il resto del mondo. Dispone di vettori a medio e lungo raggio e c'è il pericolo che le passioni possano far crescere la tensione con la Corea del Sud, il Giappone, la Cina e la Russia.

Che intende per passioni?

Intendo le dichiarazioni bellicose di questi ultimi tempi.

E Ahmadinejad non le sembra altrettanto bellicoso?

L'Iran e la Corea del Nord sono casi diversi. Del resto, Obama tende la mano all'Iran e noi appoggiamo la sua linea. Sanzioni supplementari contro Teheran non sarebbero produttive e potrebbero anzi complicare la situazione.

Cosa si aspetta dal G-8 dell' Aquila?

In Italia dovremo occuparci soprattutto della crisi economi-

ca, ma sul tavolo ci sono anche altri temi importantissimi, come la difesa dell'ambiente, gli aiuti ai Paesi poveri e le crisi regionali.

Molti dicono che Berlusconi è il difensore della Russia. Lo considerate il vostro «avvocato»?

Che vuol dire avvocato? Non siamo in tribunale e non abbiamo ingaggiato alcun avvocato difensore. È vero che abbiamo rapporti di particolare amicizia. Discutiamo spesso assieme le questioni internazionali; ci siamo sentiti al telefono recentemente e abbiamo parlato di come far ripartire il dialogo tra Russia e NATO.

Il vostro Presidente del Consiglio ha detto di voler rilanciare lo spirito di Pratica di Mare e credo abbia ragione. Noi sosteniamo pienamente le idee e le iniziative che il *premier* italiano periodicamente suggerisce con la brillantezza che gli è propria.

Berlusconi può essere il mediatore giusto tra la Russia e gli Stati Uniti?

Noi contiamo sul suo aiuto e sul suo sostegno di amico. Ma questo non vuol dire che comunichiamo con gli altri Paesi attraverso l'Italia e il Capo del suo Governo.

Al G-8 parlerete delle riforme necessarie per evitare una nuova crisi globale?

Si tratta di cambiare l'architettura finanziaria internazionale. Ne abbiamo discusso al G-20 di Londra, ora lo faremo al G-8 e poi di nuovo al G-20 di Pittsburgh. Dobbiamo passare dalle parole ai fatti.

Servono nuovi *standard* finanziari globali e una riforma delle organizzazioni internazionali a cominciare dal Fondo Monetario al quale sono stati affidati 1.100 miliardi di dollari.

La Russia suggerirà anche di ricorrere a nuove monete di riserva?

Il sistema attuale basato su dollaro ed *Euro* ha dei difetti. Mi rendo conto che non è realistico pensare oggi a un'alternativa, ma in futuro serviranno altre valute di riserva stabili. Due

o anche tre monete mondiali non sono più sufficienti, ci vogliono valute di riserva regionali.

A più lungo termine occorrerà pensare anche a una sola unità di pagamento quali sono i Diritti speciali di prelievo del Fondo Monetario Internazionale. Non possiamo essere tutti ostaggi della situazione economica di un solo Paese, come accade oggi con gli Stati Uniti.

Lei e il Primo Ministro Vladimir Putin avete le stesse idee su come uscire dalla crisi?

Le misure prese dal Governo su mia indicazione stanno dando dei frutti. Naturalmente non tutto ci soddisfa e attueremo delle correzioni di rotta. Io seguo attentamente quello che fa l'Esecutivo e se arrivo alla conclusione che in alcuni casi agisce troppo lentamente, lo dico. Questo è del tutto normale.

E i suoi rapporti personali con Putin?

I nostri rapporti sono eccellenti e ci parliamo continuamente. Ci conosciamo da vent'anni. Abbiamo relazioni di lavoro cameratesche anche se legate alle rispettive cariche.

Io prendo tutte le decisioni strategiche interne e internazionali; lui ha il compito di organizzare il funzionamento dell'economia. E in questo momento si tratta di un ruolo molto difficile.

La guerra alla corruzione che lei ha promesso non è facile...

Il livello raggiunto in Russia è altissimo e noi dobbiamo fare di tutto per modificare la situazione. Abbiamo preso varie iniziative, come la pubblicazione dei redditi di tutti i funzionari pubblici e dei loro familiari, e questo è solo l' inizio.

A livello internazionale c'è preoccupazione anche per lo stato della giustizia. Il caso Khodorkovskij ne è un esempio.

Ogni vicenda ha la sua storia. Se parliamo dei problemi che riguardano il *business*, non mancano i processi in altri Paesi. Lì ci sono sanzioni assai pesanti. Ad alcuni imprenditori sono inflitte pene fino a 150 anni, come è accaduto negli Stati Uniti, e questo non suscita scandalo.

Ma lei pensa che il caso Madoff negli Stati Uniti e il caso Khodorkovskij in Russia siano simili? Nella comunità internazionale molti credono che nel processo all' ex patron della Yukos esistano motivazioni politiche…

Io la vedo in maniera diversa: da un punto di vista puramente giuridico, il Presidente non può fare altro. Khodorkovskij e alcuni altri imprenditori sono stati condannati in tribunale, non si è trattato di provvedimenti politici.

Khodorkovskij potrà ottenere la grazia?

La nostra procedura è precisa: chi vuole si rivolge al Presidente, si riconosce colpevole e chiede l'atto di clemenza.

Darete una mano agli americani in Afghanistan?

Prevediamo di usare le forze armate soltanto per respingere un'aggressione, salvaguardare la vita di nostri cittadini e stroncare un attacco terroristico. Collaboreremo con la Alleanza, ma non invieremo certamente truppe.

In quel Paese non l'hanno spuntata né gli inglesi né i sovietici. Crede che gli americani e la NATO ce la faranno?

Con il solo uso della forza no. Il problema in Afghanistan non è soltanto militare, occorre far rinascere il sistema politico, creare una società moderna, debellare il traffico di droga.

Una visita del Papa a Mosca è più vicina?

Col Vaticano la Russia ha buoni rapporti. Quanto alle relazioni tra la Santa Sede e il Patriarcato ortodosso, non dubito che le due Chiese se la possano cavare senza il Cremlino.

Fabrizio Dragosei
Franco Venturini

I SESSANTA ANNI DELLA NATO

di Ivo H. Daalder

Veniamo in Europa per ascoltare,
imparare ed esercitare leadership.

Barack Obama

A sessant'anni dalla sua nascita la NATO si trova in un mondo caratterizzato da un mutato scenario di sicurezza. L'Alleanza Atlantica, fondata nel 1949 per controbilanciare l'Unione Sovietica, oggi deve confrontarsi con sfide inimmaginabili per la generazione che ha contribuito a crearla. Sfide come l'estremismo violento, la proliferazione, la pirateria, il traffico di droga, i crimini informatici e molte altre ancora.

L'Amministrazione Obama è consapevole che occorre affrontare con urgenza queste minacce e riconosce che sarà impossibile per gli Stati Uniti farlo da soli.

L'Alleanza Atlantica è sempre stata il primo luogo in cui Washington si rivolge ai suoi *partner* internazionali. Lo fa oggi e lo farà in futuro.

Il nostro lavoro congiunto nella NATO contribuisce direttamente alla sicurezza, alla prosperità e alla libertà del popolo americano e di tutti i nostri alleati.

Come ha dichiarato il Presidente Obama, "oltre all'impegno per la sicurezza comune, le nostre nazioni condividono un insieme di valori democratici comuni.

Per questo motivo il legame che ci unisce non può essere spezzato e la NATO rappresenta un'alleanza unica nella storia del mondo".

IVO H. DAALDER *è l'Ambasciatore degli Stati Uniti presso la NATO.*

Il Vertice del 60° anniversario

Nello storico Vertice che si è tenuto in aprile 2009 per celebrare il sessantesimo anniversario della NATO, abbiamo ripercorso i sessanta anni di vita della più efficace alleanza difensiva della storia, ma la nostra attenzione si è principalmente incentrata sul futuro e su come portare avanti i nostri obiettivi.

Abbiamo accolto con favore il ritorno della Francia, dopo 40 anni, nel comando militare integrato della NATO.

Abbiamo scelto all'unanimità un nuovo Segretario Generale.

E abbiamo celebrato l'entrata nella NATO di due nuovi Paesi: Albania e Croazia.

Il numero totale dei membri è così salito a 28, ma ciò non vuol dire che abbiamo raggiunto la massima capacità. Le nostre porte rimangono aperte ad ogni Paese europeo che rispetti i nostri *standard* e che possa contribuire alla sicurezza transatlantica.

Per l'Europa i giorni oscuri del conflitto fratricida sono ormai lontani. È ora un'ampia regione di pace e libertà in continua espansione.

L'allargamento della NATO è stato un grande successo e ha dato le basi per una più ampia trasformazione dell'Europa, in un processo che rende il mondo più sicuro, più stabile e più prospero.

La NATO deve continuare a perseguire la nostra principale missione: proteggere il territorio e la popolazione di ogni Stato membro contro le minacce alla nostra integrità e sicurezza.

La garanzia dell'Articolo 5 non deve essere messa in discussione da nessuno. È una garanzia reale per tutti i 28 membri, così come lo è stata per gli Stati Uniti la prima ed unica volta che l'Articolo 5 è stato invocato, il 12 settembre 2001, dopo che i terroristi hanno trasformato due aerei di linea in armi di distruzione di massa a New York e Washington.

Le alleanze regionali restano i pilastri principali dell'impegno internazionale degli Stati Uniti. Ciò vuol dire che continueremo a considerare l'allargamento come un processo di trasfor-

mazione, una forza particolarmente positiva senza limiti di numero nè di tempo, basata su interessi comuni e soprattutto su valori democratici condivisi.

Riconosciamo, inoltre, la crescente importanza delle nostre *partnership* con Paesi che non sono - e non saranno mai - membri della NATO: *partner* come l'Australia o la Corea del Sud. In quanto organizzazione che lavora per garantire la sicurezza su scala globale, è nel nostro interesse estendere gli impegni collettivi. Le sfide che abbiamo di fronte lo richiedono.

Il problema cruciale dell'Afghanistan

L'Afghanistan è la sfida più immediata e urgente. Dobbiamo distruggere, disarticolare e sconfiggere *Al Qaeda* e i talebani. È un obiettivo importante per tutti noi della comunità internazionale, ma a questo riguardo la NATO svolge un ruolo decisivo.

Insieme dobbiamo assicurare che l'Afghanistan sia un luogo sicuro per tutto il popolo afghano e, attraverso questo sforzo, che tutti i nostri Paesi siano al sicuro dalla minaccia del terrorismo e della violenza estremista. Lo facciamo non soltanto per la sicurezza degli Stati Uniti, ma anche per la sicurezza dell'Europa e del mondo intero.

Durante il Vertice, la NATO ha approvato la nuova strategia per l'Afghanistan che gli Stati Uniti hanno sviluppato dopo due mesi di strette consultazioni con gli alleati.

Questa strategia segue la politica di difesa, diplomazia e sviluppo che alcuni nostri alleati hanno a lungo sostenuto e che il Segretario di Stato Clinton ha descritto come "proprio il giusto quadro di riferimento".

Essa si basa su tre principi guida: un contesto regionale che comprenda il Pakistan; un rafforzamento delle forze di sicurezza e delle capacità di Governo degli afghani; un approccio più coordinato e strategicamente ampio, che ponga maggiore enfasi sui programmi civili e che porti all'assunzione di maggiore responsabilità da parte del popolo afghano.

Entro la fine dell'anno, gli Stati Uniti avranno circa 68 mila

soldati in Afghanistan, la maggior parte dei quali impiegati nella missione ISAF. Si affiancano ad oltre 30 mila soldati ISAF inviati da altri 41 alleati e Paesi *partner*.

Gli Stati Uniti da soli stanno schierando altre 17 mila unità da combattimento e 4 mila addestratori per raggiungere la cifra di 68 mila e i nostri alleati stanno fornendo 5 mila soldati in più per le delicate elezioni presidenziali e provinciali che hanno avuto luogo il 20 agosto 2009 in Afghanistan.

L'Italia fa parte di questo importante potenziamento, avendo promesso 400 soldati in più ed ulteriori carabinieri per addestrare le forze afghane. Quest'ultimo apporto è particolarmente cruciale in quanto alcuni Paesi europei come l'Italia vantano una competenza unica nell'addestramento del personale di polizia qualificato.

Insieme ai nostri alleati stiamo organizzando un programma NATO specifico di addestramento per innalzare il livello di preparazione dell'esercito afghano, impegnato ormai nel 90 per cento delle operazioni. Per raggiungere il numero di 134 mila soldati afghani, gli alleati stanno fornendo guide operative e squadre di collegamento. Stanno, inoltre, incrementando il fondo per coprire le spese di sostentamento delle forze locali.

Con l'autorevole *leadership* dell'Italia, il programma NATO per l'addestramento svolgerà un ruolo chiave anche per addestrare il Corpo nazionale di polizia afghano.

L'Italia, insieme ad altri alleati, sta infatti valutando di impegnare centinaia di nuovi carabinieri per formare la Polizia nazionale afghana, il cui livello di addestramento, istruzione e salario rimane inferiore rispetto all'Esercito.

La Polizia, che espleta la maggior parte delle funzioni pratiche di sicurezza nel Paese, ha bisogno di sviluppare le capacità per controllare il territorio dal quale sono stati cacciati i Talebani, per guadagnare la fiducia degli afghani e per offrire alla popolazione un ambiente di vita sicuro.

Tutto ciò ha anche aiutato le forze afghane a garantire la sicurezza per le elezioni presidenziali che si sono tenute in agosto 2009, quando milioni di afghani in tutto il Paese hanno votato nella terza tornata elettorale democratica dopo la caduta del

regime dei Talebani nel 2001. È di vitale importanza che i loro voti siano scrutinati accuratamente e che il risultato possa essere considerato da tutti attendibile e corretto.

Abbiamo raggiunto una congiuntura critica in questi sette anni di guerra in Afghanistan. Dobbiamo andare avanti con ancora maggiore impegno, nonostante i sacrifici che questo implica. Ciò vuol dire che gli Stati Uniti devono fare di più, che l'Europa deve fare di più, che i nostri *partner* devono fare di più.

Gli Stati Uniti hanno deciso di fare un passo in avanti. E anche l'Europa deve farlo. Le truppe in più inviate per le elezioni dovrebbero restare.

Abbiamo anche bisogno di un maggior numero di addestratori, man mano che le forze afghane assumono il comando delle operazioni. E per assicurare il sostentamento di queste forze dobbiamo finanziare completamente il fondo per l'Esercito nazionale afghano.

Riportare l'Afghanistan sulla strada dello sviluppo è vitale per la sicurezza collettiva. Il fatto che a così tanti Paesi ed organizzazioni premano le sorti dell'Afghanistan deve rappresentare un vantaggio decisivo e non un ostacolo che impedisce il successo. Senza dubbio sarà cruciale proteggere e mantenere le truppe, così come garantire il sostegno pubblico e le risorse finanziarie necessarie ad affrontare queste sfide.

Il rapporto NATO-Russia

Il Rapporto NATO-Russia presenta opportunità di progresso ed è, a mio avviso, la seconda maggiore priorità per l'Alleanza Atlantica.

Come ha detto il Presidente Obama, l'Amministrazione statunitense è determinata a "resettare" o "far ripartire" la nostra relazione con Mosca.

I nostri alleati sono d'accordo e per questo auspichiamo un coinvolgimento della Russia - non come ricompensa per un buon comportamento - ma come modo per risolvere le nostre divergenze cercando, ove possibile, di migliorare la nostra collaborazione.

Quando le nostre posizioni divergono, e ciò avviene su alcune questioni importanti, dobbiamo dirlo con franchezza. Per esempio, noi non riconosceremo una sfera russa di "interesse privilegiato", nè riconosceremo come Stati indipendenti i territori staccatisi dalla Georgia.

Gli eventi del 2008 in Georgia hanno fatto emergere con grande enfasi le differenze tra la NATO e la Russia, che rimane un potenziale *partner* in molte aree del mondo, ma la sua "sfera d'influenza" termina lungo i suoi confini.

Affermiamo altresì con forza il diritto di tutti i Paesi, compresi la Georgia e l'Ucraina, di scegliere gli alleati e gli schieramenti.

Tuttavia, anche quando non siamo d'accordo con la Russia - e in particolar modo quando c'è un profondo disaccordo, come su queste ed altre questioni - dobbiamo mantenere aperto il dialogo in modo da poter discutere in maniera franca le nostre divergenze, cercando al contempo nuove vie di collaborazione.

Un'area sulla quale la cooperazione è particolarmente fruttuosa è la non proliferazione ed il controllo degli armamenti. Al momento, gli Stati Uniti e la Russia sono impegnati in importanti negoziati per rinnovare il Trattato START sulla riduzione delle armi strategiche, che scadrà il 5 dicembre 2009.

L'obiettivo è di estendere le norme chiave sulla trasparenza contenute nel Trattato e di negoziare la riduzione del numero totale degli armamenti strategici consentiti.

La Russia ha dichiarato di voler legare i negoziati sul nucleare con il progetto degli Stati Uniti di schierare una scudo anti-missili in Europa. Da parte nostra, siamo disponibili a discutere tutte le questioni legate alla difesa missilistica con la Russia, ma non direttamente nell'ambito dei negoziati sul Trattato START. Siamo, inoltre, pronti a collaborare con la Russia sulla questione della difesa missilistica, visto che entrambi affrontiamo le stesse potenziali minacce.

Il Presidente Obama a Praga ha dichiarato che "fino a che persisterà la minaccia dall'Iran, proseguiremo il progetto del sistema di difesa missilistica, che è vantaggioso in termini di costi ed affidabile. Se la minaccia dell'Iran è eliminata, avremo

una base più solida per la sicurezza e verrà meno così il principale motivo della costruzione del sistema di difesa missilistica". Posso assicurare che prenderemo le decisioni riguardanti la difesa missilistica in Europa soltanto dopo strette consultazioni con i nostri alleati.

Rivitalizzare il rapporto tra la NATO e la Russia potrebbe far aprire un dialogo anche su altre questioni di sicurezza globale, come la sicurezza nucleare, biologica e delle armi chimiche.

Possiamo collaborare con la Russia anche su altri punti: il transito di mezzi e materiali diretti in Afghanistan, la lotta al terrorismo e alla proliferazione missilistica e nucleare, il contrasto al narcotraffico e alla pirateria.

Una nuova alleanza per un nuovo secolo

Oltre all'Afghanistan e alle relazioni con la Russia, dobbiamo guardare al futuro: come possiamo assicurare che l'Alleanza Atlantica, che ha funzionato così bene per sessanta anni, possa mantenere il suo ruolo cruciale anche nel Ventunesimo secolo?

La NATO continuerà ad essere un baluardo per la stabilità, la pace e la libertà dell'Europa, come lo è stata nel Ventesimo secolo, ma dovrà perseguire questa missione in un mondo ben diverso da quello in cui è nata e si è sviluppata.

Nei prossimi 18 mesi, i 28 Paesi membri della NATO prepareranno un nuovo *Strategic Concept*, un piano per il futuro della NATO.

Chi non ha familiarità con questo documento, è possibile che non sappia che l'ultimo è stato scritto più di dieci anni fa, prima che 12 nuovi membri entrassero a far parte dell'Alleanza. Prima che la NATO fosse coinvolta in operazioni fuori dall'Europa. Prima dell'11 settembre 2001 e prima dell'Afghanistan. Si tratta in sostanza di un documento obsoleto e non conforme all'attuale realtà.

Un nuovo *Strategic Concept* guiderà la NATO lungo il campo minato del Ventunesimo secolo, pieno di pericoli nascosti e temi da affrontare, come la centralità dell'Articolo 5.

Durante la *guerra fredda*, l'impegno centrale della nostra

Alleanza - che un attacco contro un membro è un attacco contro tutti - si riferiva chiaramente ad una minaccia specifica: un possibile attacco da parte dell'Unione Sovietica. Questo principio cardine resta forte e vitale anche oggi, ma a quale minaccia si riferisce?

Oggi le minacce si sono moltiplicate: nel cyberspazio, in alto mare, nascoste su un aereo di linea, contenute in un *virus*.

La NATO ha bisogno di modernizzarsi, di riformarsi e di riorganizzarsi in modo da poter affrontare al meglio questi pericoli. In alcuni casi ciò può comportare una riforma istituzionale, come il miglioramento dell'efficienza dell'attività quotidiana. O il miglioramento della comunicazione, della collaborazione e della inter-operatività con le forze dell'Unione Europea, o una maggiore fluidità della struttura di comando.

Una questione sulla quale è già stata avviata un'intensa collaborazione in campo politico e pratico è il contrasto alla pirateria, che ha visto il successo delle nostre navi, che hanno intercettato e posto fine agli assalti dei pirati lungo la costa della Somalia.

Purtroppo, abbiamo anche fatto i conti con i limiti legali della nostra azione, perché in molti casi le flotte NATO non hanno potuto trattenere i pirati catturati.

Le operazioni in alto mare dimostrano quanto sia diventata globale l'azione della NATO, che resta un'organizzazione per la sicurezza euro-atlantica, ma quest'ultima è ormai strettamente legata alla sicurezza in tutto il mondo. Così come eventi internazionali si ripercuotono sulla NATO, allo stesso modo l'azione della NATO si ripercuote sull'intera comunità internazionale.

Quando in aprile 2009 il Presidente Obama ha parlato a Strasburgo, ha dichiarato che gli Stati Uniti sono venuti in Europa "per ascoltare, imparare ed esercitare *leadership*".

L'auspicio è che la NATO, al centro di un quadro di sicurezza e politica globale in evoluzione, non sia da meno.

Ivo H. Daalder

UNA NUOVA POLITICA ESTERA PER GLI STATI UNITI

di Andrea Cagiati

1. Il Presidente Obama dovrà affrontare nei prossimi mesi un profondo riesame della politica estera del suo predecessore, che è del tutto inadeguata all'emergente realtà internazionale.

Certamente la potente *lobby* militar-industriale, così efficacemente protetta dall'ex Presidente, preferirebbe continuare le disastrose scelte di Bush, che le assicuravano gli enormi finanziamenti di un perpetuo riarmo con la scusa di un'implacabile lotta al terrorismo, anche in Iraq dove esso era praticamente assente.

In sostanza la gestione di Bush aveva tentato di istituzionalizzare la temporanea situazione del 1990, quando gli Stati Uniti rimasero l'unica grande potenza e fu teorizzata la fine della storia in quanto essi avrebbero da allora mantenuto per sempre il completo controllo universale. Per assicurare a tal fine vaste risorse militari permanenti, Bush aveva antagonizzato, con iniziative spesso assurde ma sempre costose, la nuova Russia, allo scopo di rinnovare così un'atmosfera di *guerra fredda* con un potenziale nemico, il quale avrebbe giustificato un permanente riarmo destinato a mantenere il dominio globale degli Stati Uniti, gestito dal Pentagono attraverso le sue dominanti strutture NATO nel mondo

Malgrado la propria relativamente scarsa popolazione e l'attuale mediocre stato delle sue forze armate, la Russia continuerà ad essere un'importante potenza internazionale grazie alla vastità del suo territorio e delle sue risorse energetiche e nucleari: sarebbe perciò estremamente pericoloso per l'Occidente respingerla verso la Cina e il Gruppo di Shanghai.

L'Ambasciatore ANDREA CAGIATI *è stato titolare di varie importanti sedi, tra cui Vienna, Londra e la Santa Sede. È autore di articoli e saggi sui problemi politico-strategici, editi da vari periodici, fra cui* Civitas, Strategia Globale, Affari Esteri, Euro Defence-Italia, *nonché la* Rivista di studi politici internazionali.

Anche se questo tentativo appare piuttosto assurdo, sembra che ancora oggi una consistente parte dell'opinione pubblica statunitense condivida un simile orientamento del Pentagono, contrabbandato dai *neo-con* come implacabile guerra al terrorismo.

Certo questa situazione non facilita le decisioni che dovrà prendere in proposito Obama, la cui origine internazionale contribuisce a far comprendere che siamo ormai definitivamente entrati in un sistema decisamente multipolare, a cui gli Stati Uniti di oggi sono psicologicamente ancora impreparati.

Anche le disastrose iniziative afro-asiatiche degli ultimi decenni (Vietnam, Libano, Somalia, Iraq, Afghanistan) confermano la gravità delle erronee scelte basate su una politica estera fondata su unilaterali interventi militari puntualmente falliti, che hanno compromesso il prestigio internazionale degli Stati Uniti e soltanto arricchito le influenti industrie belliche.

2. Come abbiamo visto, questa nuova situazione internazionale tende a rafforzarsi in avvenire a causa dell'emergere di nuove grandi potenze. Gli Stati Uniti hanno così perso l'autorevole prestigio ottenuto nel 1990, quando divennero temporaneamente l'unica grande potenza, situazione che ha certamente affascinato Bush, incoraggiandolo ad agire come gendarme universale.

Per questa ragione è diventato ormai molto urgente per Washington, e Obama sembra averlo perfettamente compreso, abbandonare l'antica politica del Pentagono di satellizzare i proprî alleati attraverso le perduranti strutture NATO per poterne adoperare basi e risorse militari per rafforzare la strategia unilaterale degli Stati Uniti.

Questa dottrina comportava logicamente il mantenimento in Europa di singoli alleati minori, secondo l'antico principio del *divide et impera*, e perciò ha causato un'inevitabile opposizione ai programmi unitari continentali, confermata dal *veto* alla creazione di uno Stato Maggiore autonomo europeo o nazionale e a riunioni europee nella NATO senza gli Stati Uniti. In questo senso la NATO è divenuta il simbolo mondiale del passato unilateralismo statunitense e ora dovrebbe perciò essere accantonata insieme ad esso.

Non sarà facile per Obama convincere la propria opinione pubblica che l'emergente situazione internazionale richiede una urgente trasformazione della precedente politica estera, se gli Stati Uniti intendono continuare ad essere in avvenire un'autorevole potenza internazionale dotata di una considerevole autorità politica e non un trascurabile Paese che era stato tentativamente egemone.

A tal fine è indispensabile rilanciare la oggi appannata tradizione dell'Occidente, da ampliare e rafforzare, trasformando nel suo ambito gli Stati Uniti da antica potenza dominante a un *primus inter pares*, che contribuisce a gestire le comuni risorse militari, finanziarie e demografiche dell'intera struttura grazie all'apporto di quelle dei suoi alleati europei, divenuti anch'essi cogestori del rinnovato Occidente.

Prima mossa psicologica dovrebbe essere lo scioglimento della così malvista NATO, simbolo del passato tentativo egemonico, e la sua sostituzione con l'originaria, autorevole e rispettata Alleanza Atlantica che unirebbe paritariamente Europa e Nord America.

A tale scopo Washington dovrebbe favorire in tutti i modi (che esamineremo più avanti), l'unificazione europea dei Paesi che veramente la desiderano, invece di continuare ad ostacolarla, acquistando così per il comune Occidente il prestigio e la secolare autorità morale che il nostro continente ancora mantiene presso vaste zone mondiali (America Latina, Paesi arabi e Russia), i quali dovrebbero progressivamente tornare a far parte in avvenire dell'Occidente in senso lato.

Ma vediamo le possibili soluzioni dei più importanti problemi internazionali (l'Europa, la Palestina, l'Iran e l'Afghanistan) che Obama dovrà affrontare prima di reinserire autorevolmente il proprio Paese nel difficile mondo contemporaneo.

3. Come tutti sappiamo, la mancanza nel mondo internazionale di un'autorevole e stabilizzatrice Europa unita è dovuta ad alcuni errori di impostazione dell'originaria iniziativa franco-tedesca ed alla scoraggiante influenza statunitense.

Innanzi tutto i sei Paesi fondatori non avrebbero dovuto

accogliere nel nuovo organismo Paesi ufficialmente antieuropeisti e per di più concedere a ciascuno di loro un diritto di *veto* sui suoi futuri progressi unitari. Essi avrebbero invece dovuto aderire fin dall'inizio all'EFTA, per farne un primo gradino delle loro strutture e parcheggiarvi i nuovi membri finché essi non avessero dimostrato un deciso europeismo.

La mancata operazione EFTA ha, infatti, privato l'Unione Europea di un'indispensabile anticamera in cui accogliere i nuovi membri, per ammettere poi al gradino superiore (dapprima CECA e ora Unione Europea) soltanto i candidati che avessero dimostrato in concreto e in modo definitivo la propria volontà di partecipare senza esitazioni alla creazione di una unione continentale sovranazionale.

Data questa grave carenza istituzionale, che non è certamente più possibile correggere espellendo i membri euroscettici dall'Unione Europea (tanto più che essi sono ormai maggioranza) per raccoglierli in una semplice zona intergovernativa di libero scambio, rimane soltanto la soluzione di abbandonare l'intera Unione Europea al suo attuale livello di complessa ed efficace unione doganale fondamentalmente intergovernativa, per costituire fra i suoi soli membri originari (forse all'inizio senza l'Olanda) una nuova struttura europeista sovranazionale del tutto indipendente dall'Unione Europea, che manterrebbe comunque tutti i suoi attuali membri.

Non tutti ricordano che è già esistita in proposito per ben 50 anni (finché la maggioranza euroscettica non è riuscita a distruggerla) una struttura del tutto autonoma dall'iniziativa economica europea, a cui partecipavano soltanto una parte dei Paesi membri, cioè l'UEO. Come è noto, essa è sorta per far sopravvivere il più possibile della fallita CED, salvaguardando in tal modo le grandi potenzialità unitarie del suo articolo 38, le quali hanno così continuato a far parte del patrimonio morale dell'UEO (ciò che spiega la logica ostilità nei suoi confronti dei membri euroscettici dell'Unione Europea).

4. Sarebbe, quindi, relativamente agevole, grazie anche a questo autorevole precedente, per i Paesi fondatori, in base a un'iniziativa preferibilmente franco-tedesca (simile all'abbando-

nata iniziativa di Tervuren) di costituire un organismo unitario del tutto indipendente dall'Unione Europea (ormai definitivamente paralizzata dalla sua maggioranza antiunitaria) a cui potrebbero poi (cioè dopo che sarebbe entrata in funzione) aderire i pochi rimanenti membri dell'Unione Europea veramente unitari (forse la Spagna, il Portogallo, l'Austria, l'Olanda e la Danimarca), senza comunque che nessuno dei membri della nuova struttura unitaria disponga di quel disastroso diritto di veto che ha distrutto le originarie potenzialità europeiste dell'Unione Europea.

In questa ipotesi, cioè, le zone periferiche europee, come i Paesi anglo-scandinavi e gli ex satelliti sovietici, che non hanno arricchito il loro patrimonio culturale con la visione unitaria napoleonica, non potranno partecipare subito a tale processo di unificazione continentale. È, infatti, assai importante che per il momento questi Paesi europeisticamente immaturi rimangano del tutto estranei alla proposta iniziativa e così non abbiano più la possibilità di continuare a paralizzare i progressi istituzionali ambiti dai membri europeisticamente più evoluti e perciò desiderosi di costituire un'Europa unita.

Per riuscire ad ottenere che l'Europa diventi un'alleata paritaria degli Stati Uniti, capace cioè di influenzare l'adesione agli antichi valori dello storico Occidente nelle zone geografiche culturalmente affini per poter costituire così un'ampia maggioranza occidentale nel mondo di domani, Obama dovrebbe limitarsi a togliere, anche con l'emblematica abolizione della NATO, il controllo del Pentagono sui rapporti interatlantici e incoraggiare la formula proposta per realizzare agevolmente l'unità europea.

5. Più difficile e complessa sarebbe la soluzione della crisi palestinese. A prescindere dalla curiosa teoria che un popolo avrebbe il diritto di occupare un territorio appartenuto venti secoli prima ai suoi antenati (così gli italiani avrebbero il diritto di possedere non soltanto tutta l'Europa occidentale ma anche i Paesi mediterranei, Giudea compresa), non c'è dubbio che il forzato inserimento nel mondo arabo di un dinamico popolo da esso considerato ostile ha creato in tutto il vasto mondo islamico una

crisi permanente che potrebbe durare indefinitamente.

Ciò anche perché Israele, grazie ultimamente all'illimitato appoggio fornito da Bush, non applica i ragionevoli compromessi mediati in precedenza dalle grandi potenze e da essa sottoscritti, continuando ad estendere il proprio territorio con gli illegali insediamenti nei territori palestinesi.

Non c'è dubbio che Obama eredita qui una situazione molto difficile, che stimola l'antiamericanismo nell'intero mondo arabo, ma non è chiaro perché egli continui a tollerare l'intransigenza dell'attuale Governo estremista israeliano quando gli basterebbe sospendere tutti gli aiuti finanziari e militari degli Stati Uniti per ottenere che Israele applichi sollecitamente gli accordi che aveva firmato in passato.

Evidentemente Obama è ancora condizionato dall'opinione pubblica interna, abilmente manipolata dalla potente *lobby* ebraica, anche se in realtà la maggioranza degli ebrei statunitensi è contraria all'irragionevole estremismo dell'attuale Governo israeliano (inorridita in particolare dalle crudeli stragi di Gaza). Perciò è prevedibile che Obama finirà per imporre a Tel Aviv una politica più moderata e accomodante, che costituisce del resto l'unica possibilità di futura sopravvivenza di Israele nel nuovo mondo che sta emergendo.

6. Collegato all'attuale estremismo israeliano è anche il problema iraniano, che Tel Aviv ha drammatizzato come se ne dipendesse la sopravvivenza dell'intera umanità.

In realtà l'aspirazione di Teheran di disporre di un proprio deterrente nucleare è del tutto comprensibile, se si tiene conto del fatto che questo illustre e già vastissimo impero (il quale talvolta soffre di temporanei estremismi: l'attuale crisi è stata generata dal totale filoisraelismo di Bush) è circondato da sei potenze nucleari asiatiche e che la concreta esperienza storica dimostra che in realtà la disponibilità di una deterrenza nucleare ha un effetto localmente stabilizzante (i continui conflitti indo-pakistani sono cessati appena entrambi i Paesi acquisirono una propria deterrenza nucleare e gli Stati Uniti invasero l'Iraq, perché non era nucleare e non il Nord Corea perché lo era).

Se perciò l'Iran dovesse effettivamente acquisire un proprio deterrente nucleare sarebbe automaticamente esclusa ogni sua futura possibilità di conflitto con Israele, ciò che costituirebbe di per sé un passo importante nella pacificazione dell'intero Medio Oriente.

Obama è certamente cosciente di questa situazione obiettiva e oggi il suo solo grave problema in materia è quello di impedire a Israele di bombardare preventivamente l'Iran (il recente invio davanti alla costa persiana dei suoi sommergibili balistici è in proposito molto preoccupante), ciò che creerebbe una gravissima crisi nell'intera importantissima zona geografica.

7. Il pacifico avvenire dell'Iran è del resto determinante per la soluzione del difficile problema dell'Afghanistan. Oggi la più urgente questione internazionale è per Obama quella di districare gli Stati Uniti dalle tragiche iniziative di Bush in Iraq e in Afghanistan. Un'auspicata amichevole Teheran potrebbe contribuire considerevolmente a superare entrambi i problemi.

Mentre l'Iraq sembra avviato ad una piuttosto incerta soluzione, che consentirebbe comunque un onorevole ritiro delle forze statunitensi, la situazione dell'Afghanistan (dove è stata paracadutata, non si sa bene perché, una NATO che nel suo stesso nome è competente per il solo nordatlantico) sembra invece peggiorare e proprio per questo ha urgente bisogno anche di un'autorevole mediazione iraniana.

Tutti convengono riservatamente che non è possibile vincere quel conflitto e, quindi, oggi si ricerca soprattutto l'individuazione di una formula che consenta un dignitoso ritiro delle forze NATO. Probabilmente si tenterà, dopo le imminenti elezioni, di raggiungere con i Talebani "moderati" un compromesso di tipo vietnamita, cioè la creazione di un apparente Governo unitario nazionale, tollerato per alcuni mesi dai Talebani per dar tempo agli invasori di andarsene pacificamente su invito di un nuovo temporaneo Governo afghano, che poi convocherebbe nuove elezioni, destinate ad essere agevolmente vinte dai Talebani, si spera nel frattempo indotti da Teheran alla moderazione.

Se Obama riuscirà a salvare così gli Stati Uniti dagli intrighi del Medio Oriente, egli non soltanto acquisterà la riconoscenza dei poco entusiasti alleati in questa infelice operazione, ma otterrà anche l'approvazione della propria opinione pubblica interna, ormai stanca di tante vittime inutili e del costo rovinoso delle erronee iniziative di Bush, che hanno trasformato gli Stati Uniti nel più grande debitore del mondo, dipendente dalle decisioni finanziarie cinesi, e condotto il dollaro verso una continua svalutazione.

8. Questo insieme di contraddizioni sulle conseguenze di un'evoluzione internazionale ormai in corso dovrebbe indurre Washington ad adeguarsi al più presto a tali nuove prospettive emergenti. In primo luogo, gli Stati Uniti dovrebbero promuovere la creazione di un rinnovato e più ampio Occidente, da rilanciare grazie al fondamentale apporto dello storico prestigio europeo, che sarebbe rafforzato da un'unione continentale.

Una simile iniziativa dovrebbe anche comportare la partecipazione dei Paesi ex-coloniali, generati dall'eredità culturale europea, come del resto è già avvenuto con gli Stati Uniti, ormai da più di un secolo parte essenziale dell'Occidente.

Importante per il successo di questa eventuale iniziativa sarebbe il ritorno della Russia a far parte dell'Occidente, durato due secoli dallo zar Pietro il Grande alla Grande guerra, e interrotto dalla lunga parentesi sovietica, non ancora del tutto superata. Sarebbe cioè ormai tempo che Mosca completasse la propria democratizzazione e tornasse ad essere, come già in passato, una parte importante dell'Occidente.

In questo modo sarebbe possibile ricostituire quello che fu per duemila anni l'incontrastato protagonista universale, il quale potrebbe essere anche oggi capace, per autorità e prestigio internazionale, di assicurare stabilità, pace e prosperità alla nuova emergente comunità umana già in via di formazione.

Andrea Cagiati

IL G-8, I NUOVI EQUILIBRI INTERNAZIONALI E L'EUROPA

di Pietro Calamia

Gli equilibri mondiali sono in rapida evoluzione. Dalla caduta del muro di Berlino, vi è stata un'accelerazione verso un mondo multipolare, con un ruolo crescente dei Paesi emergenti quali la Cina, l'India, il Brasile ed i nuovi equilibri in Europa orientale.

La crisi economica ha ulteriormente accelerato il processo, come l'arrivo alla Presidenza degli Stati Uniti di Barack Obama, così aperto alle problematiche del mondo contemporaneo, dai rapporti con l'Islam alla non proliferazione nucleare, dal futuro dell'Africa alla salvaguardia dell'ambiente.

2. In questo contesto si torna a parlare delle sorti del G-8, in modo meno episodico degli ultimi decenni, quando il dibattito si apriva nella fase antecedente il Vertice e si esauriva, in pratica, alla sua conclusione (1).

Credo che ricordare le origini del Vertice possa servire a riflettere ed a meglio delineare le future tappe della sua evoluzione. In questo spirito va la mia testimonianza di partecipante ai primi tre Vertici (come *note-taker* a Porto Rico e Londra) e, successivamente, *sherpa* a Napoli nel 1994.

3. Il Vertice ha una matrice europea, anzi comunitaria. Certo le circostanze internazionali - disordine monetario dopo l'abbandono dell'ancoraggio del dollaro all'oro nel 1971, lo *choc* petroli-

(1) Alcuni contributi restano, peraltro, di grande atttualità, come il volume dello IAI *Il Vertice dei Sette del 1994,* edito da Franco Angeli.

PIETRO CALAMIA, *Ambasciatore, si è occupato di problemi europei, a Bruxelles e a Roma, dalla fine degli anni Sessanta. È stato, tra l'altro, Ambasciatore a Belgrado (1980-1984), Rappresentante Permanente d'Italia presso le Comunità Europee (1984-1990) e presso l'OCSE (Parigi, 1993-1997). Attualmente è membro di varie Associazioni di politica estera.*

fero del 1973 - favorirono l'organizzazione di incontri al Vertice, come ve ne erano stati del resto, episodicamente, in passato.

Ma la ragione più specifica della nascita quasi contemporanea di riunioni regolari - il Consiglio europeo di Capi di Stato o di Governo nel 1974 ed il Vertice a Sei (poi a Sette) nel 1975 - è direttamente legato al passaggio di Valery Giscard d'Estaing dal Governo francese alla Presidenza della Repubblica nel 1974.

Giscard, come Ministro delle finanze, era stato una figura importante nelle principali riunioni comunitarie tra la fine degli anni Sessanta ed i primi anni Settanta.

La Comunità offriva un'ambita tribuna per un politico di qualità (e una giustificata ambizione). Le riunioni a Bruxelles non erano episodiche come le conferenze internazionali, né limitate, come le riunioni bilaterali. Vi era una continuità negli incontri, una frequentazione di alto livello e si vedeva quanto Giscard d'Estaing fosse a suo agio nel partecipare o presiedere i dibattiti di Bruxelles (o Lussemburgo).

4. Fino al 1974, i Capi di Stato (o di Governo) erano sostanzialmente esclusi dal vivo del dibattito comunitario. Vere e proprie Conferenze internazionali, come quelle dell'Aja del 1969 o di Parigi del 1972, non erano comparabili alla vivacità delle riunioni comunitarie, né, ovviamente, alla loro frequenza.

C'è, a mio giudizio, questa componente nella doppia iniziativa di Giscard d'Estaing - non ancora cinquantenne - di far nascere un nuovo organo come il Consiglio europeo nel 1974 e, l'anno successivo, il G-6–G-7 sul piano internazionale. Fu sostenuto nella sua iniziativa da Helmuth Schmidt, anch'egli Ministro delle finanze per alcuni anni e poi Cancelliere a Bonn.

La prospettiva del rafforzamento della Comunità rendeva, d'altra parte, plausibile la partecipazione diretta dei massimi *leader* dei Paesi europei a riunioni, dibattiti e decisioni che avrebbero rapidamente riguardato aspetti chiave della politica dei Paesi membri. Basti pensare all'elezione diretta dei membri del Parlamento europeo, alla moneta unica, all'obiettivo della Difesa europea.

Il contesto politico del G-7 era (e resta) del tutto diverso.

Ma la motivazione è analoga: la partecipazione diretta - e non per Ministro interposto - al dibattito europeo ed internazionale.

5. Il Consiglio europeo si inseriva in una struttura di istituzioni - Consiglio, Commissione, Parlamento, Corte di giustizia - con competenze regolate da Trattati.

Il Vertice è nato come Club informale, che non ha vocazione a sostituire le organizzazioni internazionali, ma semmai a dare qualche impulso alla loro azione.

L'utilità del Vertice risiede proprio in questa sua natura: scambi di vedute, possibili intese di massima tra i Paesi partecipanti, che possono servire da spinta (e stimolo) alle decisioni da prendere nelle organizzazioni internazionali competenti, dalle Nazioni Unite, al Fondo Monetario, all'Organizzazione Mondiale per il Commercio, ecc.

Nei trentacinque anni della sua storia è stata questa la caratteristica principale del Vertice, che ha attraversato fasi più o meno dinamiche, a seconda delle problematiche che ha dovuto affrontare (e della personalità dei suoi protagonisti). Ha avuto, nei *media*, un'eco sempre più vasta, che si è rivelata talvolta sproporzionata rispetto all'importanza degli orientamenti concordati.

A mio giudizio, questo non è dovuto al funzionamento del Vertice in sé, ma, da un lato, all'insofferenza dell'opinione pubblica per l'incapacità delle organizzazioni internazionali di fronteggiare le crisi in atto e, dall'altro, dal clima di attesa, creato attorno all'evento annuale, da un'eccessiva mobilitazione dei mezzi di informazione.

I "grandi" della terra, come si sente dire dai notiziari radio-televisivi e si legge sulla stampa, costituiscono un irresistibile cartellone pubblicitario.

Si può comprendere la frustrazione di migliaia di giornalisti, confinati in luoghi spesso distanti da quello della riunione, con pochi contatti con i protagonisti del Vertice. Con la parallela mobilitazione dei *no-global* contro i Vertici, si è venuta ad alimentare una campagna contro l'evento, descritto talvolta come una sorta di inutile "adunata".

6. Ciò che è sfuggito alla maggior parte degli osservatori è che, in contrasto con l'esigenza di crescenti misure di sicurezza e con l'evoluzione mediatica dell'evento - e malgrado la creazione di un sistema G-7, che vede coinvolti numerosi Ministri nel corso dell'anno - il Vertice stesso è evoluto verso una forma di incontri diretti dei Capi di Stato o di Governo, assistiti da una sola persona - lo *sherpa*.

Ne sarebbe stato sorpreso persino Giscard d'Estaing - che nel 2007 ha sconfessato la sua creatura (2) - se avesse potuto vedere che intorno al tavolo, al Palazzo reale di Napoli, c'erano soltanto otto persone - che divennero nove con l'entrata di Eltsin - mentre nei primi Vertici (Rambouillet 1975, Porto Rico 1976, Londra 1977), evocati spesso per la loro "intimità", c'erano diciotto persone per il G-6 e poi ventuno persone, con sette *note-taker* alle spalle. Dal 1977 è stata presente anche la Commissione Europea.

Il Vertice ha realizzato, a partire da Napoli, al suo ventesimo anno di esistenza, uno dei suoi obiettivi originari: il dialogo diretto tra i *leader*.

7. I Vertici devono essere preparati. Occorre trovare un punto di equilibrio tra due esigenze contraddittorie: l'informalità dello scambio di opinioni e la necessità di concordare delle conclusioni che diano dei segnali su determinati temi all'opinione pubblica ed al mondo.

Ma non va sottovalutata l'importanza di incontri periodici tra i *leader* dei maggiori Paesi che approfondiscono la loro personale conoscenza ed acquisiscono un'informazione diretta delle posizioni di ciascuno. Questo rapporto personale può costituire una sorta di "rete di sicurezza" per le relazioni internazionali. Per il funzionamento di un *Club* di questo tipo, è necessaria una certa omogeneità di composizione ed una continuità nel dialogo diretto.

È un aspetto che sembra sfuggire a tanti detrattori del Vertice - tra i quali ci sono anche rispettabili cultori della diplo-

(2) Articolo a *Global Viewpoint*, distribuito da *Tribune Media Services*, pubblicato sul "Corriere della Sera" del 5 giugno 2007, sotto il titolo *Dico anch'io: ormai è uno show di burocrati.*

mazia bilaterale classica - che, da un lato, lo considerano sostanzialmente inutile e, dall'altro, vorrebbero allargarlo ad un numero indeterminato di altri Paesi. Salvo poi prospettare, con sorprendente incoerenza, un G-2 (Stati Uniti-Cina) per regolare le sorti di un mondo sempre più multipolare!

8. Che il Vertice debba essere adattato all'evoluzione degli equilibri internazionali non può essere messo in dubbio. Il primo allargamento è avvenuto con la Russia, formalizzato nel 1994 a Napoli, ma avviato nei precedenti Vertici di Londra, Monaco e Tokio, con gli inviti prima a Gorbaciov e poi a Eltsin. Gli incontri del G-8 con *leader* di altri Paesi è già una prassi, come anche, più di recente, con il Gruppo dei Paesi emergenti.

La grave crisi economica mondiale ha ridato vita al G-20, elevandone il livello a Capi di Stato o di Governo. Ma proprio la prospettiva di queste riunioni allargate, rende auspicabile il mantenimento di un Gruppo tipo G-8, più omogeneo e collaudato.

Partendo da una base molto ampia, un'intesa è più difficile da realizzare. L'allargamento del G-8 dovrebbe essere fatto gradualmente, mantenendo aperte e rafforzando nel frattempo le varie forme di dialogo e di collaborazione.

I fautori incondizionati dell'allargamento immediato del G-8 dovrebbero riflettere, ad esempio, al fatto che, all'Aquila, non ha potuto partecipare il *leader* cinese Hu Jintao, costretto a rientrare a Pechino per gravi problemi di politica interna.

9. Se il G-20 va bene per il superamento della crisi economica mondiale - e probabilmente tornerà in letargo con la ripresa economica - è dubbio che potrebbe essere utile per fronteggiare altre crisi internazionali, dal Medio Oriente all'Afghanistan, dalla Corea del Nord all'Iran, all'Iraq o al Pakistan.

La collaborazione internazionale ed un dialogo rafforzato su temi specifici potranno invece dare risultati positivi per l'evoluzione del G-8 ed aprire la via ad un suo graduale allargamento.

Senza perdere di vista che il Vertice è nato dall'esigenza di utilizzare un foro più ristretto per cercare di far meglio funzio-

nare le organizzazioni e le istituzioni internazionali che hanno bisogno - esse sì - di essere riformate.

10. I nuovi equilibri nel mondo multipolare non sono consolidati. Accanto agli Stati Uniti, alla Russia, ai Paesi emergenti, c'è il ruolo dell'Unione Europea, che partecipa dal 1977 alle riunioni del Vertice, che fa parte del G-20 e che, in alcune sedi internazionali, come l'Organizzazione Mondiale per il Commercio (OMC), si esprime per l'insieme dei Paesi membri.

L'Unione Europea ha una vastissima rete di relazioni internazionali e gestisce, nel turbato mondo finanziario attuale, la moneta unica.

l'Unione Europea sta attraversando una fase di transizione, perché deve rinnovare i suoi organi istituzionali, che saranno modificati con l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona ed ha appena rieletto il suo Parlamento. Le nuove strutture potranno renderne più visibile il ruolo istituzionale.

C'è da augurarsi che gli Europei trovino maggiore fiducia in se stessi. La percezione del ruolo dell'Europa è stata tradizionalmente più viva al di fuori dei suoi confini. Ne costituisce una riprova l'aspirazione a farne parte di tanti Paesi europei e la stessa aspettativa degli Stati Uniti di poter contare su un *partner* europeo in grado di assumersi le proprie responsabilità sul piano internazionale.

È significativo che un grande Paese, come la Cina, abbia espresso di recente aspettative analoghe. Il Presidente Hu Jintao, nell'intervista pubblicata dal "Corriere della Sera" il 3 luglio 2009 (e giustamente anticipata e sottolineata da Sergio Romano nel fondo del 1° luglio), ha affermato: "Sin dall'inizio, Pechino ha attribuito grande importanza ai rapporti con l'Unione Europea e la considera una delle priorità della sua politica estera. La Cina sostiene il processo di integrazione dell'Unione Europea ed accoglie con soddisfazione il suo ruolo sempre più utile e rilevante negli affari internazionali.

I Vertici tra l'Europa e la Cina sono giunti all'undicesima edizione e vanno visti nel panorama di intense relazioni che l'Unione Europea intrattiene con i Paesi ACP (Africa, Caraibi,

Pacifico), con i Paesi latino-americani, con i principali Paesi asiatici e naturalmente con la Russia.

Una rete di relazioni che si rafforza costantemente, in contrasto - si può dire - con i segnali di scetticismo che si manifestano tra i cittadini di alcuni Paesi membri.

Vi è un ruolo significativo per l'Europa nel mondo multipolare che si sta consolidando, ad una condizione: che le Istituzioni europee ed i Governi degli Stati membri remino nella stessa direzione.

Pietro Calamia

IL CONFLITTO TRA L'OCCIDENTE E L'L'ISLAM

di Mauro Lucentini

I nodi al pettine della politica di attacco armato adottata incominciando dalla scorsa Amministrazione repubblicana americana nel quadro di una sfida di oltre sei decenni al mondo islamico, iniziata con l'approvazione dell'insediamento di uno Stato teocratico israelita in Palestina, sono ormai chiaramente in vista.

Alla scadenza dell'ottavo anno d'intervento in Afghanistan e del settimo in Iraq non appaiono ormai profilarsi per l'Amministrazione del Presidente Obama che poche scelte politiche essenziali, e tutte poco promettenti e molto penose.

Esse sono state improvvisamente aggravate e rese molto più complesse dalla constatazione, avvenuta in coincidenza con i suddetti anniversari, che le componenti nucleari della situazione non sono più solamente una - quella relativamente remota di una dispersione delle armi contenute nell'arsenale atomico del Pakistan - ma due, la seconda, di carattere molto più ravvicinato sia temporalmente che spazialmente, costituita dall'arrivo dell'Iran alla cosiddetta *breakout capability*, ossia alla capacità di mettere insieme in tempo rapido una o più armi nucleari.

Questo arrivo è dato ormai come un dato di fatto da un rapporto segreto dell'Agenzia Internazionale dell'Energia Atomica (AIEA) le cui conclusioni, pur non avendo ancora ottenuto il benestare del capo dell'Agenzia, il Premio Nobel per la pace Mohamed El Baradei, sono state rivelate da un'ampia fuga d'informazioni al pubblico all'inizio dell'ottobre 2009.

È da attendersi che queste informazioni fossero ugualmente a

MAURO LUCENTINI, *già corrispondente de "Il Giornale" di Montanelli dagli Stati Uniti, è autore di diversi libri, di cui i due ultimi, "Rome" e "Il Genio familiare", sono usciti rispettivamente a Londra e a Cava de' Tirreni.*

conoscenza dell'apparato diplomatico internazionale durante i suoi molteplici contatti e le numerose riunioni a New York in occasione della ripresa autunnale dei lavori dell'Assemblea Generale dell'ONU, e poi nel Vertice economico-politico di Pittsburgh.

Il rapporto afferma che l'Iran è ormai in possesso non soltanto delle attrezzature necessarie per l'arricchimento dell'uranio e di una certa quantità di uranio parzialmente arricchito, ma anche dei progetti per la fabbricazione di un ordigno nuclare.

Si tratta, per di più, di disegni tecnicamente molto avanzati, per armi 'ad implosione' molto più perfezionate di quelle usate per il bombardamento di Hiroshima, e che per la loro stessa natura - uno strato esterno di esplosivo convenzionale attorno alla massa di uranio fissile, capace di portarla, con la compressione dello scoppio, allo stato supercritico - richiedono una miniaturizzazione. Questa, a sua volta, ne permette l'impianto in una testata missilistica.

L'Iran ha già condotto un'estesa sperimentazione di queste parti della testata, anche se il rapporto non è in grado di specificare a quale punto siano giunte.

L'inserimento di questo nuovo fattore nello scenario geopolitico ha generato due importanti effetti immediati ed è anche gravido di effetti a lunga scadenza, non meno rilevanti.

Il primo degli effetti immediati è stata la capitolazione del Presidente Obama già nella fase iniziale dei negoziati con il *Premier* israeliano Benjamin Netanyahu a New York, rispetto ai due capisaldi centrali del suo programma mediorientale: l'imposizione a Israele di una totale sospensione dei suoi insediamenti illegali nei territori occupati come premessa per una ripresa dal processo di pacificazione tra Israele e i palestinesi; e l'adozione di una politica conciliatoria nei confronti dell'Iran.

Non c'è dubbio che questa capitolazione - probabilmente temporanea - sia da intendere come uno sforzo per ammorbidire le posizioni del *leader* israeliano di fronte all'allarmante progresso delle ambizioni nucleari dell'Iran, sforzo diretto a dissuaderlo dall'intraprendere l'azione di distruzione totale o parziale degli impianti iraniani, che Israele minaccia da tempo, o per lo meno a ritardarlo.

(A New York vi è stato veramente anche un voltafaccia di Obama rispetto a una terza importante posizione americana, l'impianto di posizioni difensive missilistiche americane in prossimità dei confini della Russia, ma questo voltafaccia ha avuto precedenti origini e altre causali).

Il secondo effetto immediato potrebbe essere, in mancanza di un convincente accordo con l'Iran per l'abbandono delle sue aspirazioni nucleari - accordo che dovrebbe intervenire non più tardi di dicembre 2009 - una richiesta espressa di Israele di un benestare americano al suo *raid* sugli impianti iraniani.

Se questo benestare possa essere ottenuto da Israele è dubbio. È possibile che, a questo punto, il dibattito sia spostato dagli Stati Uniti sulla reale consistenza della minaccia costituita per Israele dall'acquisizione di una *breakout capability* da parte dell'Iran, e comunque sul dubbio che un'aggressione all'Iran, dato e non concesso che essa corrisponda agli interessi israeliani, rientri in quelli del mondo occidentale.

A questo punto il discorso potrebbe anche spostarsi dal 'se' l'Iran debba arrivare a un potenziale nucleare, al 'perchè' non debba arrivarvi per controbattere il monopolio nucleare che Israele, avversario diretto del mondo islamico, ha ritenuto opportuno istituire in Medio Oriente.

Un dibattito di questo genere era stato già adombrato nel 2007 dal Presidente francese Chirac alla fine del suo mandato, ma l'idea era stata coralmente criticata e non aveva avuto seguito.

Va anche registrato che, al termine di una lunga esplorazione dello scenario diplomatico in occasione della riapertura dei lavori delle Nazioni Unite, il Ministro degli Esteri italiano Frattini ha dichiarato a chi scrive che un attacco israeliano all'Iran sarebbe "una catastrofe, [...] anche per lo stesso Israele". Su quali basi il Ministro abbia fondato questa valutazione non è noto.

Passando agli effetti a lunga scadenza, va menzionata la crescente militarizzazione di aree rimaste finora esterne allo scontro, ivi inclusi i Paesi conservatori del Medio Oriente e i Paesi dell'Europa meridionale, come conseguenza della tensione tra Israele e l'Iran.

Qualunque ne siano le vere ragioni - una copertura per lo scacco subito da Washington con l'abbandono dei suoi progetti di difese a lungo raggio impiantate a breve distanza dai confini russi, una risposta all'asserita vulnerabilità di Israele, o un reale, quanto poco plausibile, senso di effettivo allarme per i progressi militari iraniani - il nuovo schieramento di missili a breve e media portata disposto dal Governo americano in un primo tempo su basi navali, in un secondo su basi terrestri a distanza ravvicinata dal Medio Oriente, rappresenta un'evoluzione inattesa.

Poichè il missile intermedio iraniano *Sahab 3* ha già una portata sufficiente per raggiungere Israele e aree europee come l'Italia meridionale, è prevedibile che le basi di terra americane soggette al previsto rafforzamento siano quelle già esistenti nel Medio Oriente, per esempio in Bahrain, dove un'importante base aeronavale americana già esiste, e in Italia, che finora ha sempre fatto da fulcro ai preparativi militari americani nell'intera regione geografica.

Tutto ciò avviene mentre l'Occidente, e in particolare gli Stati Uniti, continuano a dibattersi in una crisi economica che è la più grave dall'epoca della grande Depressione, e di cui nessuno vede la fine; e mentre le correnti economiche e commerciali si allontanano dall'Europa per svilupparsi altrove e soprattutto ad oriente, sui confini della Russia, della Cina e dell'India, tanto che, quasi improvvisamente, gli analisti americani parlano ora come fatto compiuto di uno spostamento verso oriente dell'epicentro degli interessi economici e commerciali degli Stati Uniti.

Tornando alla situazione immediata, la decisione più pressante rimane, per il momento, quella della strategia da adottare in Afghanistan. La rapidità con cui il dilemma afghano è ritornato al centro delle preoccupazioni occidentali è sorprendente.

Sono passati quattro anni perchè il quadro di queste preoccupazioni si allargasse al Pakistan, un Paese grande una volta e mezzo la Francia, ma soltanto due anni perchè si accendesse quella che è, in pratica, la seconda guerra afgana dopo la riorganizzazione del *Taliban*.

In questo momento, solamente una delle cinque sessioni di

studio, che il metodico Presidente americano ha deciso di svolgere sulla situazione afghana, ha avuto luogo.

Il lento passo di queste decisioni è già oggetto di critiche in considerazione delle pressioni fatte dai comandanti sul campo di operazioni per un aumento delle forze a loro disposizione; aumento richiesto per un minimo di 10 mila uomini fino a un massimo di 40 mila, e che fa seguito a quello di 21 mila uomini già disposto di propria iniziativa dal Presidente Obama nel febbraio 2009.

Questo aveva portato il totale delle truppe americane a 68 mila unità suscettibili di qualche aumento, che, se si accettasse la richiesta dei militari, salirebbero a 80-110 mila (ad esse vanno aggiunti i circa 64 mila uomini della NATO, più diverse decine di migliaia di forze civili sotto contratto con il Dipartimento della Difesa).

Le opzioni a disposizione del Presidente rispetto all'Afghanistan e di cui si parla a Washington sono limitate. Si va da una prosecuzione dell'intervento con tutti i necessari sforzi militari, sia pure nella coscienza che essi non stanno conseguendo progressi rispetto a nessun parametro importante; a un'alternativa media che, anzichè aumentare le forze in Afghanistan, le diminuirebbe, facendo invece sempre più conto sull'addestramento delle forze locali (lasoluzione è caldeggiata dal Vicepresidente Joseph Biden); infine, come alternativa radicale, a un abbandono della presenza militare americana in Afghanistan, totalmente sostituita da aiuti alle forze locali, da tentativi di dividere il *Taliban* e da attacchi con aerei con e senza pilota.

Quest'ultima opzione è approvata da diversi commentatori, tra cui uno dei massimi esponenti della politologia americana, il Presidente del *Council on Foreign Relations* Richard N. Haass. Il capo di questa istituzione di studio di eccezionale prestigio aggiunge che le forze americane potrebbero invece concentrare i loro sforzi su "un'intensificazione delle iniziative interne a protezione dalle minacce che potrebbero emanare" da oriente. "La nostra condotta - continua Haass - rassomiglierebbe allora a quella che seguiamo verso la Somalia"(1).

(1) Cfr. "The New York Times", *In Afghanistan, the choice is ours*, 21 agosto 2009.

L'asserita esistenza di queste possibili vie d'uscita è presentata da Haass per affermare che la guerra in Afghanistan non è una "guerra necessaria" (*war of necessity)*, ma una "guerra volontaria" (*war of choice)* tale e quale quella in Iraq, contestando con ciò una distinzione fatta da Obama nei suoi discorsi diretti di dimostrare l'inevitabilità dell'incremento di forze disposto per l'Afghanistan nel febbraio 2009, in via di completamento all'inizio dell'Autunno.

L'impressione prevalente, all'inizio del ciclo di studi della situazione afghana iniziato da Obama, è che il Presidente sia, per ora, orientato verso un sostanzioso aumento dello sforzo militare.

Ci sono altri indizi, del resto, che sembrano indicare un impianto semipermanente o addirittura permanente in Afghanistan. Tra di essi il progetto, in bilancio per 220 milioni di dollari, per l'allargamento e l'ammodernamento della base aerea e militare americana di Bagram presso Kabul con la creazione di nuove piste per aeromobili di ogni tipo, di nuovi *hangar* per apparecchi senza pilota, di casermaggio per almeno 20 mila uomini, di una nuova rete stradale e di apparati stabili come fabbriche di cemento e impianti per la purificazione dell'acqua.

In altri termini, la situazione sembra avviata verso una *escalation* implacabile, in tutto simile a quella verificatasi al tempo del Vietnam, una similarità immediatamente colta dagli oppositori della guerra. L'analogia, peraltro, non è perfetta, perchè all'epoca del Vietnam non c'erano, alla periferia del teatro d'operazioni, armi nucleari pronte a cadere nelle mani di un movimento terroristico organizzato e in fase ascendente.

Per spiegare il concetto di "guerra necessaria" esposto nel suo discorso, Obama non ha alluso alla "guerra globale al terrorismo" sulla quale aveva a suo tempo insistito l'Amministrazione Bush e che la nuova Amministrazione ha da tempo messo in disparte, ma ha sottolineato l'indispensabilità di negare in Afghanistan e nella regione limitrofa, comprensiva del Pakistan, basi di operazione alle forze terroristiche "responsabili dell'attentato del settembre 2001" alle Torri Gemelle, e che "complottano per attaccare di nuovo gli Stati Uniti."

Probabilmente per non creare un clima di dramma, Obama

non si è soffermato sui dettagli di quello che è in effetti il rischio apocalittico che pesa in particolare sugli Stati Uniti: un attacco nucleare con una delle armi atomiche del Pakistan, che finirebbero facilmente in mano ai terroristi in caso di un successo del *Taliban* in Pakistan, o comunque di una situazione anarchica nella regione geografica.

Ma non c'è dubbio che questo pericolo estremo giustifica l'impianto a lunga scadenza americano in Afghanistan, un Afghanistan considerato non soltanto in sé, ma come cuore di quella che un neologismo geopolitico creato dallo stesso Obama chiama "la regione centrale": centrale, cioè, rispetto ai supremi interessi di sicurezza della nazione americana, nonchè della coalizione cui fa da perno.

In Afghanistan il continuo deterioramento della situazione non è soltanto militare, ma coinvolge anche l'intero apparato governativo, quello a cui le forze americane dovrebbero appoggiarsi. Il Governo fantoccio installato dagli Stati Uniti è stato totalmente screditato dalle fraudolente elezioni dell'Estate 2009, mentre la tensione tra le etnie tribali - in particolare tra la minoranza *tagika* pari al 24 per cento della popolazione e la maggioranza *pashtun* pari al 48 per cento - anche se ufficialmente ignorata, rimane una delle principali cause del successo del *Taliban*.

Alle spalle dell'Afghanistan c'è la situazione in Iraq, che rimane in fiamme nonostante, o a causa, del graduale ritiro americano. Il contrasto tra i gruppi etnico-religiosi resta irrisolto, per non parlare di quello tra il Kurdistan, provvisto dell'unica forza militare seria dopo quella americana, e il resto del Paese. Washington desidererebbe ardentemente di poter escludere l'Iraq dalla sua "regione centrale', ma non è detto possa farlo, anche se la strategia di Obama e del Pentagono rimane fermamente rivolta a mettere urgentemente fine, e a qualunque costo, all'intervento iracheno.

Di fronte all'Afghanistan c'è il Pakistan in lenta disgregazione, dove un Governo, internamente diviso e ossessionato dalla sua faida con l'India, stenta a controllare una popolazione visceralmente ostile agli Stati Uniti pro-israeliani.

Gli altri motivi principali, che complicano e insidiano la

strategia di Obama, sono di carattere interno: oltre alla recessione economica, che secondo i calcoli della stessa Amministrazione garantirà nei prossimi dieci anni un *deficit* cumulativo di oltre 9 trilioni di dollari, l'opposizione politica e la spossatezza delle forze armate volontarie da otto anni sul piede di guerra (una durata che supera, per gli Stati Uniti, quella della Prima e della Seconda mondiale messe insieme).

Conseguenza di tutti questi fattori è che l'immensa popolarità iniziale di Obama è sostanzialmente calata, dal 60 per cento in Primavera al 45 per cento nell'Estate 2009, mentre il paragone che inizialmente veniva fatto tra Obama e il più grande dei suoi predecessori, Abraham Lincoln, adesso cede spesso il posto ad uno molto meno encomiastico tra lui e Lyndon Johnson, figura e al tempo stesso vittima più eminente della guerra in Vietnam.

Obama è stato il primo ad ammettere che l'analogia con la guerra del Vietnam sarebbe ancora più dolorosa se non fosse per un elemento, purtroppo moralmente molto discutibile: il fatto che, come ha osservato egli stesso, "gli Stati Uniti sono un Paese con oltre trecento milioni di abitanti, ma di essi meno dell'uno per cento porta l'uniforme". Se non fosse, cioè, che morti e mutilati in ambedue le guerre in atto, ormai dell'ordine delle decine di migliaia, sono limitate ai volontari e devastano una categoria particolare di famiglie con cui il resto della popolazione ha limitati rapporti.

Preoccupante è il rapporto con il Congresso, molto influenzabile, com'è ormai noto a tutti, dalla potente *lobby* israeliana. Questo è senz'altro un aspetto paradossale dell'Amministrazione Obama.

Tornato al potere con una forte maggioranza in ambedue le Camere dopo quasi un trentennio di predominio delle forze conservatrici, il Partito Democratico non sembra voler acconsentire a nessuna delle iniziative di Obama. Basta vedere come il principale programma interno, la creazione di un sistema di assistenza sanitaria nazionale, che Obama contava di attuare prima delle vacanze estive, era ancora in alto mare all'inizio dell'Autunno 2009.

Ancora meno comprensibile è il fatto che, a otto mesi di distanza dall'insediamento a Washington, Obama sia riuscito ad ottenere l'approvazione del Congresso (quando questa è prevista per legge) solamente per il 43 per cento delle cariche burocratiche e militari della sua Amministrazione. Molti degli uffici più importanti del Dipartimento di Stato e di quello della Giustizia sono ancora vacanti, aggravando ovviamente il lavoro e diminuendo l'efficienza dell'azione governativa.

Non c'è da sorprendersi, allora, se Obama cerchi per il momento di andare avanti evitando il più possibile le azioni che richiedono costituzionalmente la partecipazione del Congresso, e questo è particolarmente vero per i programmi militari e per la politica estera. È fuori dell'ordinario che nessun dibattito importante si sia svolto in Congresso, nei primi otto mesi dal suo insediamento a Washinton, su questioni così vitali.

Il contrasto con gli oppositori in Congresso e fuori di esso sarebbe anche più acuto se il Presidente non avesse acconsentito in partenza ad un inasprimento delle sanzioni contro l'Iran, inasprimento che, caldeggiato particolarmente da Israele, è favorito in Congresso. Esistono già in merito due progetti di legge d'iniziativa parlamentare, uno più moderato in Senato, l'altro che dà anche al Presidente l'opzione di un intervento armato, alla Camera dei Rappresentanti. Ambedue prevedono la possibilità di una sospensione delle forniture di benzina all'Iran che, non possedendo impianti di raffinazione del petrolio, importa la sua benzina totalmente dall'estero.

Per bene apprezzare il carattere interno e internazionale di questi progetti occorre notare che quello più minaccioso, approvato dalla Camera, è stato elaborato ed è patrocinato dalla rappresentante democratica israelo-americana Jane Harman, membro della Sottocommissione per la sicurezza interna e la difesa dal terrorismo.

Questa importante esponente della comunità israelita è, incredibilmente, la stessa persona che nella fase finale dell'Amministrazione Bush fu sorpresa, in una intercettazione telefonica della CIA, in colloquio con un agente del *Mossad* israeliano, in cui accettava, in cambio di favori personali, di fare da

tramite tra la *lobby* israeliana e le autorità del Congresso e dell'Esecutivo per il perdono di due spie israelo-americane riconosciute colpevoli di attentato agli interessi nazionali americani. Non esiste negli Stati Uniti immunità parlamentare per questo genere di reati, eppure la Harman è uscita dall'incidente miracolosamente incolume e nella sua eminente posizione in Congresso, mentre, altrettanto miracolosamente, le due spie già condannate hanno ricevuto l'indulto.

Si capisce allora come un'iniziativa aggressiva come le minacce indirizzate all'Iran sia patrocinata dalla branca dello Stato americano in buona parte condizionata dalla *lobby* sotto forma di appoggi finanziari alle campagne elettorali dei singoli membri e di boicottaggio degli esponenti politici, dell'uno o dell'altro Partito, che non condividono i programmi della *lobby.*

Un attacco armato all'Iran è invocato negli ambienti conservatori in Israele e nei loro annessi statunitensi per il pericolo che il possesso dell'arma nucleare rappresenterebbe per Israele, ma, nelle frange appena più estreme, anche come punto di partenza per un'eventuale campagna generale contro il mondo islamico da esse definito 'islamofascista'.

Una delle ragioni per cui Obama ha accettato l'idea dell'indurimento delle sanzioni internazionali a Teheran opposta a quella conciliatoria e di compromesso diplomatico nei confronti dell'Iran e del mondo islamico ufficialmente adottata, a parte la forza dissuasiva che essa può avere su Israele e i suoi progetti di incursione in Iran, è probabilmente il fatto che tanto Obama che Teheran sanno che il progetto è destinato a rimanere lettera morta, data la probabile opposizione, in seno alle Nazioni Unite, della Cina e della Russia, ambedue esportatrici dei prodotti della raffinazione del petrolio in Iran e ambedue legate a questo Paese da importanti interessi commerciali.

Sullo sfondo dei contatti diplomatici tra gli Stati Uniti e Israele ribolle intanto il contrasto sulla posizione di Israele nel Medio Oriente e sul conflitto tra Israele e i Palestinesi. A questo punto è impossibile dire se la composizione di un conflitto che il Presidente Clinton definì "per almeno il cinquanta per cento" responsabile del dilagare del terrorismo contro l'Occidente, e

che il Presidente Carter ha detto generato da "forze oscure" che occorre superare, sia effettivamente sufficiente a mettere fine all'urto tra la coalizione occidentale e il mondo islamico. Ma anche se non è sufficiente, è certamente necessario. Di questo anche il Presidente Obama appare perfettamente convinto.

Un piccolo colpo a sorpresa inferto ai fondamentalisti israeliani è stato l'annuncio, da parte del Primo Ministro della cosiddetta "Autorità palestinese", Salam Fayyad, dell'inizio di un piano interno da compiersi entro due anni per la creazione di una struttura statale palestinese, in attesa del giorno, pure atteso entro un massimo di due anni, in cui l'accordo con il Governo israeliano potrebbe essere raggiunto. Il piano coincide con quello generale di pace lanciato nel 2002 dall'Arabia Saudita e prevede una nazione palestinese con diritti equivalenti a quelli di Israele e una capitale nella vecchia parte orientale araba di Gerusalemme.

Il piano ha suscitato sdegno o derisione da parte di diverse fonti ufficiali israeliane che lo hanno denunciato come "unilaterale" e "ultimativo", come se non fosse ovviamente permesso a chiunque di fare unilateralmente i propri piani prima di una trattativa negoziale, o come se decenni d'attesa non giustificassero una certa perentorietà. Ma certamente il piano, se completato, toglierebbe ai negoziatori israeliani molti dei pretesti usati in passato per imputare alle carenze organizzative dell'avversario la stasi dei negoziati; e sembra questo il reale motivo dell'irascibilità avversaria.

L'iniziativa è stata di ovvia provenienza americana, tanto è vero che è stata lodata pubblicamente, prima ancora di essere annunciata da parte palestinese, dal Console generale americano a Gerusalemme, che non agiva certamente nell'ambito di incombenze consolari.

L'insistenza, nonostante tutti i rovesci, da parte della nuova Amministrazione su una linea molto più favorevole della precedente alla causa palestinese è uno dei motivi per cui una focosa campagna anti-Obama è attualmente in corso da parte dell'influente movimento neo-conservatore quasi totalmente israelita. Dopo un imbarazzato periodo di *wait*

and see, questo movimento si è apertamente schierato contro il nuovo Presidente alla fine del primo semestre del suo insediamento e lo ha fatto aprendo il fuoco in un editoriale del suo organo ufficiale, la rivista "Commentary", intitolato *La svolta contro Israele*. In esso Obama è apertamente imputato di ipocrisia: " I suoi sorrisi, le sue rassicurazioni, le sue parole apparentamente sono amichevoli, ma celano magari un sentimento opposto" (2).

La rivista ha messo in campo il suo più grosso calibro, il padre dell'intero movimento *neo-con* Norman Podhoretz, il quale ha accusato l'Amministrazione Obama - inclusi, per nome, i suoi principali collaboratori israeliti, il capo dello *staff* della Casa Bianca Rahm Emanuel e il consulente politico David Axelrod, che da tempo i *neo-con* hanno consegnato nella deprecata categoria degli 'ebrei auto-lesionisti' - di cecità "per essersi già rassegnata all'armamento nucleare dell'Iran", per aver cercato di riavviare "il demenziale" (*delusional)* processo di pace" con i Palestinesi (che a suo parere mira soltanto a creare una Cisgiordania "Judenrein" - il termine nazista per la liquidazione dell'etnia ebraica); e di "tradimento dell'onore nazionale americano" per aver contestato l'esistenza di un consenso segreto, che sarebbe stato accordato dall'Amministrazione Bush all'ampliamento degli insediamenti israeliani nel territorio occupato.

Obama è anche personalmente accusato di essere un "deficiente morale" (*morally cretinous)* per aver equiparato in un discorso le sofferenze dei palestinesi a quelle degli israeliti per l'Olocausto (Obama non ha mai fatto questa precisa equiparazione) e per aver insinuato in un discorso che la presenza di Israele in Medio Oriente era "un prodotto del complesso di colpa europeo per l'Olocausto" (Obama non lo ha mai detto in questi termini), mentre invece è "la fioritura di un sogno ebraico antico di duemila anni" (3).

Tornando alle prevedibili difficoltà interne per l'allargamento dell'impegno americano in Afghanistan è da menzionare

(2) Cfr. "Commentary", *The turn against Israel*, luglio-agosto 2009.
(3) Cfr. "Commentary", *Israel at Risk*, 5/2009, e "*Obama and Israel*", ottobre 2009.

un'inchiesta demografica di fine di agosto 2009, che dava il 51 per cento della cittadinanza opposta alla guerra in Afghanistan.

Si aveva anche notizia di una notevole ripresa organizzativa del movimento pacifista, con particolare riferimento a vaste iniziative in coincidenza con l'ottavo anniversario di questa guerra, nonchè con il pure imminente settimo anniversario della guerra in Iraq. Sul piano accademico le critiche alla strategia di Obama sono per il momento limitate.

Si ha il senso di una silenziosa accettazione, a cui ha forse concorso il fatto che il massimo esperto americano sulla situazione interna pakistana, Bruce Riedel, Presidente per conto dell'Amministrazione di Washington di una Commissione interministeriale di studio della situazione afgano-pakistana, ha raggiunto in Primavera conclusioni catastrofiche sul pericolo rappresentato dall'instabilità del Pakistan, ripetendole poi in un lungo articolo dal titolo abbastanza espressivo *Armageddon in Islamabad* (4).

L'enormità del pericolo che pesa sugli Stati Uniti e l'Occidente, elemento che dà vera forza alle posizioni difese finora da Obama, è anche quello che giustifica - unico e solo - l'adesione degli alleati europei al rafforzamento militare in Afghanistan, riaffermata dal nuovo Segretario generale della NATO Anders Fogh Rasmussen nella riunione dell'organizzazione a Bruxelles dell'agosto 2009. L'ex Primo Ministro danese ha esplicitamente citato il rischio che l'instabilità del Pakistan implica anche per i Paesi europei, e ha dichiarato che a suo parere "gli Stati Uniti possono attendersi un nuovo atteggiamento da parte dell'Europa" rispetto all'assunzione di nuove responsabilità al di là del contesto europeo.

In che misura questo sarà vero resta da vedere. Per il momento sono piuttosto in evidenza i problemi di coesione tra i membri di una coalizione tra 29 Stati, i cui interessi e atteggiamenti differiscono sostanzialmente, essendosi rivelati anche sul campo di battaglia afghano, dove quattro Paesi sono stati più volte nominativamente elencati - Francia, Germania, Italia e

(4) Cfr. "The Public Interest", luglio-agosto 2009.

Spagna - e sono stati accusati di scarso entusiasmo di fronte all'azione armata.

In altre parole, la solidarietà con l'azione americana costituirà un banco di prova per la "nuova" NATO e per il suo futuro sviluppo. È, tuttavia, interessante che l'asserito spostamento a oriente dell'epicentro della strategia economico-commerciale, dunque anche politica, americana nonchè del processo di 'globalizzazione' - evidenziato tra l'altro anche dalla decisione presa a New York di affiancare permanentemente il Gruppo dei 20 al vecchio G-8 in fase di incessante esautorazione - sia stato finora accettato senza contestazioni dall'alleanza, e che esso possa essere preso, anzi, come nuovo punto di riferimento per la soluzione di vari problemi diplomatici dell'alleanza stessa.

Il tema è discusso sul numero di Autunno della rivista *Foreign Affairs* (5) in un saggio dell'ex consigliere politico del Presidente Carter, Zbigniew Brzezinski.

Questi osserva che un crescente impianto nella "zona centrale" potrebbe schiudere alla NATO la prospettiva di reali accordi di sicurezza globale con nazioni del peso della Russia, della Cina e dell'India, facilitando non soltanto una diversa valutazione dei dissidi esistenti tra le nazioni occidentali e alcuni di questi Paesi, ma anche la loro cooperazione per una conclusione negoziata del conflitto con il *Taliban* nella "regione centrale" e per altri problemi vitali, come i rapporti con l'Iran.

Mauro Lucentini

(5) Cfr. "Foreign Affairs", *What next for NATO?*, settembre-ottobre 2009.

La Corte Costituzionale tedesca e il Trattato di Lisbona

VERSO UNA GERMANIA GOLLISTA?

di Andrea Silvestri

Il 30 giugno scorso la Corte costituzionale tedesca si è pronunciata sulla costituzionalità della ratifica del Trattato di Lisbona (1). La sentenza, lungamente attesa, ha, tuttavia, sorpreso più di un osservatore. In effetti da un anno l'attenzione era concentrata soprattutto sull'Irlanda, a causa del *referendum* di giugno 2008 che aveva bocciato la ratifica del Trattato, ponendo serie incognite sulla sua entrata in vigore. Dopo un lungo processo, avendo ottenuto le garanzie giuridiche richieste, il Governo irlandese aveva, infine, deciso di convocare un nuovo *referendum* il 2 ottobre 2009.

In questo quadro si guardava con assai minore apprensione al completamento degli adempimenti nei Paesi che non avevano ancora depositato a Roma lo strumento di ratifica.

Mentre per la Polonia e la Repubblica Ceca il ritardo discendeva da scelte politiche dei rispettivi Presidenti, legate ufficialmente alla volontà di non interferire con la soluzione del problema da parte irlandese, in Germania il mancato completamento della procedura discendeva dalla pendenza di alcuni ricorsi presentati dal deputato CSU Peter Gauweiler, dal gruppo parlamentare della *Linke* e da un gruppo di esponenti del mondo del diritto e dell'economia.

I ricorsi - poi riuniti in un unico giudizio - interrogavano la Corte sulla costituzionalità delle diverse leggi adottate per ratificare il Trattato di Lisbona. Il Governo tedesco non aveva in ogni caso manifestato particolare preoccupazione per l'esito del giudizio.

(1) Il testo, articolato in 421 paragrafi, è consultabile sul sito www.federalismi.it.

ANDREA SILVESTRI, *diplomatico di carriera, è in servizio presso la Rappresentanza Permanente d'Italia presso l'Unione Europea.*

In questo contesto è giunta la sentenza. Va, anzitutto, precisato che i giudici di Karlsruhe non hanno ritenuto incostituzionale né la legge di ratifica, né le modifiche apportate alla *Grundgesetz* e destinate ad entrare in vigore contestualmente al Trattato di Lisbona.

I rilievi della Corte si sono, invece, concentrati sulla legge di "estensione e rafforzamento dei diritti del Parlamento tedesco", che ha accompagnato la ratifica del Trattato. In particolare, la Corte ha ritenuto incostituzionale tale normativa, nella misura in cui essa non accorda un adeguato coinvolgimento di *Bundestag* e *Bundesrat* rispetto ad una serie di clausole del Trattato capaci di modificare il diritto primario dell'Unione (2).

I giudici di Karlsruhe hanno, quindi, subordinato il deposito dello strumento di ratifica tedesco alla previa adozione di correttivi alla normativa interna. In via di principio, ciò non dovrebbe comportare grossi ritardi. Il Governo si è, infatti, impegnato a procedere con la massima rapidità e *Bundestag* e *Bundesrat* hanno fissato alcune sessioni straordinarie, in modo da approvare il provvedimento in questione il 18 settembre 2009 e consentirne la pubblicazione verso i primi di ottobre.

Sui contenuti degli emendamenti da apportare si è, peraltro, aperto un vivace dibattito - probabilmente influenzato anche dall'imminenza delle elezioni del 27 settembre 2009 - soprattutto all'interno dell'area democratico-cristiana.

Molti esponenti della CSU si sono, infatti, dichiarati a favore di un'interpretazione estensiva delle richieste della Corte, in modo da rafforzare ulteriormente il controllo sull'azione del Governo in ambito europeo da parte del Parlamento (e degli Stati federali).

La CDU è, invece, apparsa più sensibile all'idea di trovare un punto di equilibrio tra l'esigenza di un maggiore coinvolgimento del *Bundestag* e il mantenimento della capacità decisionale del Governo federale a Bruxelles. La CSU ha successiva-

(2) La Corte si è riferita, in particolare, alla procedura semplificata di revisione della terza parte del Trattato (art. 48.6 TUE), alle cosiddette "clausole passerella" (art. 48. 7 TUE, art. 81.3 TFUE e art. 31.3 TUE), alla clausola di flessibilità o sui poteri impliciti (art. 352 TFUE) ai cosiddetti. freni di emergenza (artt. 48.3, 82.3 e 83.3 e TFUE).

mente corretto il tiro (3) ed un accordo tra i due Partiti è stato trovato, senza che il calendario di approvazione delle nuove norme ne abbia risentito (4).

Ciò premesso, la pronuncia di Karlsruhe solleva perplessità per la lettura che essa dà del processo di integrazione europea e dello stesso Trattato di Lisbona. La Corte, infatti, riprendendo la pronuncia a suo tempo resa in relazione al Trattato di Maastricht, ha ribadito che il legame tra gli Stati membri e l'Unione è basato sul diritto internazionale e ha sottolineato che anche con il Trattato di Lisbona l'Unione Europea manterrà un carattere confederale di "Unione di Stati" ovvero di "insieme di sovranità distinte", sminuendone così nettamente il portato federale.

Secondo i giudici di Karlsruhe, nell'attuale fase di integrazione gli organi dell'Unione Europea non raggiungono il livello di legittimazione democratica necessario per sostituire il Parlamento tedesco nell'esercizio di funzioni sovrane. Per la Corte, nel contesto attuale, l'unico soggetto della legittimità democratica restano pertanto "i popoli degli Stati membri", che si esprimono attraverso un gioco politico (articolato attraverso Partiti e Parlamento), che resta nazionale e non è (ancora) europeo.

Lo stesso Parlamento europeo - che forse è la principale "vittima" della sentenza - non è ritenuto espressione di un popolo europeo sovrano, ma è considerato un mero organo di rappresentanza sovranazionale eletto sulla base di contingenti assegnati agli Stati membri in misura non proporzionale alla popolazione (5).

Esso, inoltre, non si comporterebbe come un Parlamento nazionale: non è, infatti, articolato in una vera e propria mag-

(3) Il Congresso straordinario della CSU del 14 luglio 2009 non ha in particolare accolto le tesi più massimaliste sostenute dal Segretario generale Dobrindt e dall'area euroscettica del Partito.

(4) Dopo l'approvazione da parte del *Bundestag* (8 settembre 2009) e del *Bundesrat* (18 settembre 2009) il 23 settembre successivo il Presidente Kohler ha firmato le misure di accompagnamento che enunciano espressamente i diritti di co-decisione del Parlmento federale e rafforzano gli obblighi di informazione.

(5) La Corte rileva, ad esempio, che per eleggere un eurodeputato tedesco occorrono quattordici volte più cittadini di quelli necessari per eleggerne uno maltese.

gioranza e opposizione (critica paradossale, provenendo da un Paese guidato da una "grande coalizione") ed è sprovvisto di una capacità di iniziativa legislativa autonoma. L'attribuzione di maggiori poteri a tale istanza non ridurrebbe pertanto il *deficit* democratico dell'Unione. Nell'ottica della Corte, anzi, l'estensione di competenze alla Unione Europea finisce per ampliare tale *deficit*, anziché ridurlo.

Su tali premesse, i giudici tedeschi rilevano che l'integrazione europea non può spingersi fino a sottrarre agli Stati membri spazio sufficiente per la "formazione a livello politico delle circostanze economiche culturali e sociali della vita quotidiana". Ciò si applica, in particolare, alle materie che incidono sulla dimensione quotidiana dei cittadini, ovvero il diritto penale, la difesa e la polizia, le politiche fiscali, le prestazioni sociali, la lingua, l'educazione, la formazione, l'informazione e le questioni religiose.

Ulteriori trasferimenti in tali ambiti, sembra suggerire la Corte, comporterebbero il sovvertimento delle garanzie che la Legge fondamentale dà al popolo tedesco (6).

L'elenco in questione appare, peraltro, sorprendente in diversi punti, in quanto non tiene conto dell'evoluzione che vi è già stata in molti settori (basti pensare all'*Euro*), o ancora alle necessità di più Europa emerse di recente (si pensi, ad esempio, all'opportunità di un maggiore coordinamento fiscale per far fronte alla recente crisi finanziaria) (7).

I giudici tedeschi hanno, infine, enfatizzato il proprio ruolo di controllori dell'integrazione europea e dell'impatto che essa può avere sull'ordinamento costituzionale interno, sembrando di fatto arrogarsi il diritto di valutare quali possano essere i confini dell'integrazione europea (8).

Premesso che l'angolo visivo attraverso cui sono giudicati i

(6) Secondo Arnaud Leparmentier, in questo modo verrebbe accantonato l'obiettivo fissato dai Trattati di Roma di giungere ad una "Unione sempre più stretta" (*L'Allemagne apaisée enterre le rêve européen*, su "Le monde" del 16 luglio 2009).

(7) Cfr. Wolgang Münchau, *Berlin has dealt a blow to European unity*, sul "Financial Times" del 12 luglio 2009.

(8) Cfr. Carlo Bastansin, *Europa, è in Baviera la tua ultima fermata*, sul " Il Sole-24 Ore" del 21 luglio 2009.

limiti dell'architettura istituzionale europea è marcatamente, se non esclusivamente, nazionale (9), nell'insieme la sentenza tedesca sembra caratterizzarsi per un approccio statico e non dinamico, se non addirittura proiettato all'indietro.

In altri termini, la Corte sembra avere colto alcuni nodi ancora non pienamente sciolti dell'integrazione europea (10) ed, in particolare, l'insufficiente funzionamento della sua dinamica politica, ma non ne ha colto i termini evolutivi e la natura processuale.

Così facendo, si limita la possibilità di una graduale crescita politica della democrazia europea (11). Per paradosso, la sentenza anzi sembra minimizzare i progressi democratici, che anche in termini di coinvolgimento dei parlamenti nazionali, sarebbero compiuti proprio con il Trattato di Lisbona (12).

Se gli euroscettici tedeschi si sono visti respinti nel merito, a diversi osservatori è sembrato che la Corte abbia comunque dimostrato comprensione per le loro tesi. Il verdetto è stato in effetti salutato positivamente sia da Gauweiler e dall'ex giudice costituzionale Paul Kirchof - secondo cui la pronuncia di Karlsruhe rappresenterebbe "il chiaro capolinea" per l'integrazione europea - sia dall'estrema sinistra.

Il Cancelliere Merkel si è, invece, affrettata a dare una lettura tranquillizzante della sentenza, ponendo l'accento sul fatto che l'*iter* di ratifica può proseguire.

La pronuncia della Corte appare per lo meno emblematica di un contesto politico-culturale tedesco che appare meno europeista di quello di alcuni anni fa. Gli stessi commenti pubblicati sulla stampa all'indomani della pronuncia sono apparsi molto attenti alle prerogative nazionali (13), anche se il tiro sembra

(9) Cfr. Riccado Perissich, *"Germania: svolta gollista sul Trattato di Lisbona?"*, su "Astrid".

(10) Così Sergio Romano, secondo cui la sentenza di Karlsruhe ha il merito di aver evidenziato il carattere ibrido dell'Unione, fra Stato federale e organizzazione internazionale (*I tedeschi e l'Europa, fine dell'ambiguità*, sul "Corriere della Sera" del 25 luglio 2009).

(11) Sul piano giuridico, la sentenza limita, invece, la possibilità per l'Unione di detenere una sfera di sovranità propria e non derivata, che possa evolvere in parallelo rispetto a quella degli Stati membri.

(12) Cfr. l'editoriale di G. Nonnemacher sulla "FAZ" del 10 luglio 2009.

essere stato corretto in seguito, quando si è diffusa una maggiore consapevolezza di una possibile strumentalizzazione della sentenza.

Se sembra sinceramente prematuro parlare di una fine del ruolo propulsivo che la Germania ha avuto in Europa da Adenauer fino a oggi (14) (non si può, in particolare, dimenticare il contributo decisivo della Presidenza tedesca nel recuperare i contenuti sostanziali del Trattato costituzionale, dopo la bocciatura dei *referendum* francese e olandese), secondo l'ex Ministro degli esteri Joschka Fischer la sentenza sarebbe comunque indice di una "evoluzione gollista" della Germania, che la porta a vedere "sempre più l'Europa come un mezzo e non come un progetto" (15).

Andrea Silvestri

(13) La "Frankfurter Allgemeine" ha osservato che la sentenza raffredda le speranza di chi pensava di costruire un'Europa federale, poiché adesso "chi vuole fondare uno Stato europeo deve prima interrogare il popolo tedesco", mentre sul "Süddeutsche Zeitung" è stato addirittura scritto che "è finito il dispotismo di Bruxelles". Per "Der Spiegel" la Corte ha affermato il principio che "l'identità viene prima dell'integrazione".

(14) Così Alfred Grosser, sulla "Süddeutsche Zeitung" dell'11 luglio 2009.

(15) Cfr. Amaud Leparmentier, op. cit.

IL NUOVO CONCETTO STRATEGICO DELLA NATO

di Marco Giaconi

Dopo le due elaborazioni del 1991 e del 1999, l'Alleanza Atlantica si appresta a definire il suo nuovo *Strategic concept.* Ma è soltanto con il documento del 1991, che ha termine la logica della *Risposta flessibile,* il concetto che aveva caratterizzato il secondo dopoguerra (1).

Nella fase di evanescenza della *guerra fredda* la NATO, che dagli anni Cinquanta aveva impostato la strategia della *massive retaliation* con forze convenzionali, si trova a doversi opporre alle operazioni previste in Europa dal *Patto di Varsavia* tramite una logica appunto flessibile, calibrata sulla reale entità delle operazioni nemiche e che è composta da una triade di forze convenzionali, nucleari tattiche e nucleari strategiche (2).

Ma, dato che comunque l'Unione Sovietica e i suoi alleati dell'Est europeo avrebbero immediatamente occupato la Germania Ovest e l'Italia fino alla pianura padana, la *flexible response* si delineava, di fatto, come una trattativa per la limitazione del potere sovietico nella penisola eurasiatica, dopo che il Patto di Varsavia avesse preso nella sua prima salva nucleare-convenzionale quello che davvero gli interessava, il nucleo economico occidentale e il controllo della Gran Bretagna con l'arrivo dell'Unione Sovietica al Mare del Nord e l'accesso al Mediterraneo, attraverso il controllo dell'Italia settentrionale (3).

(1) Cfr. Shaun Gregory, *Nuclear Command & Control in NATO: Nuclear Weapons Operations and Flexible Response,* London, Palgrave Macmillan, 1996.

(2) Cfr. Paul Peeters, *Massive Retaliation, the Policy and its Critics,* Chicago, Henry Regnery Company, 1959.

(3) Cfr. Philip Windsor, *Western Union in Soviet Strategy,* Adelphi Papers, London, Institute of Strategic Studies, 1964.

MARCO GIACONI *è Direttore di ricerca presso il Centro Militare di Studi Strategici di Roma.*

Il documento del 1999 si fondava su una lettura limitata e fenomenologica della caduta dell'Unione Sovietica, sulla previsione di una regionalizzazione della Federazione Russa, su una lettura dei nuovi rischi per la sicurezza collettiva della NATO (instabilità politica, terrorismo, limitazione dei diritti umani, diffusione incontrollata delle armi nucleari, chimiche e batteriologiche) che certamente esistevano, ma che non erano letti nelle loro origini strategiche e geopolitiche (4).

Sono elementi dottrinali che sostanzialmente non cambiano nel Vertice di Praga del 2002 e in quello di Riga del 2006.

La revisione del *Concept*, iniziata dal Vertice di Kiel-Strasburgo dell'aprile 2009, dovrebbe terminare per il 2010 o per l'anno seguente.

Se il *concetto strategico* dell'Alleanza Atlantica del 1999 era modellato sulle crisi in Bosnia e in Kossovo, figlie entrambe di problemi lasciati insoluti dalla *guerra fredda* e, quindi, l'asse delle operazioni era rappresentato dalla prevenzione dei conflitti e dal *crisis management*, il prossimo *concept* della NATO dovrebbe valutare e impostare le lezioni imparate dalla crisi irachena e, soprattutto, dalle operazioni in Afghanistan. Oltre alla questione dell'integrazione nella difesa collettiva occidentale di Georgia e Ucraina, che Mosca non vuole dentro l'Alleanza dopo l'indipendenza del Kossovo del 2008 (5).

Una questione che, fra l'altro, implica nel Caucaso la definizione di una nuova strategia di difesa alleata delle linee di rifornimento del petrolio e del gas naturale. Essa non ha, se non la si vuole predisporre, una logica comune con la gestione delle crisi umanitarie, che sono determinate per scaricare, come nel Darfur, i costi del trasferimento delle popolazioni sui bilanci delle organizzazioni non governative e delle organizzazioni internazionali.

Se si vedono soltanto le *crisi umanitarie*, si osserva soltanto la coda della bestia. Inoltre, come da molte parti si fa notare, l'Alleanza dovrebbe introdurre delle linee di gestione integrata

(4) Cfr. Norman Graebner at alii, *Reagan, Bush and Gorbachev, Revisiting the End of the Cold War*, Santa Barbara, Praeger, 2008.

(5) Cfr. Stephanie C. Hoffmann, *Debating Strategy in NATO, Obstacles to Defining a Meaningful New Strategic Concept*, IFRI, Paris, 2009.

della cybersicurezza, per evitare, peraltro, operazioni simili a quella contro l'Estonia dell'aprile 2007; nonché una nuova dottrina della *guerra non ortodossa*, le cui strutture centrali NATO furono rapidamente penetrate, all'epoca della *risposta flessibile*, da agenti nemici, e infine una nuova strategia globale delle operazioni di *influenza strategica* (6).

Anche il terrorismo ha cambiato forma: dal 1999 si è passati da una rete del terrore frazionata e collegata a Stati "canaglia", grandi o piccoli, a una organizzazione a rete, strutturata e capace di un rapido adattamento, legata ad *Al Qaida* e alle sue *filiali* nei vari territori islamici, i vari *califfati* gestiti dalle reti del *bayat*, del giuramento nelle mani dello sceicco saudita (7).

Una minaccia ordita sostanzialmente da attori non-statuali, diversa nella strategia e nella tattica da quella bi- o multilaterale, che la NATO era predisposta a contrastare e vincere (8).

La trasformazione strategica della dottrina nella nuova Alleanza Atlantica avrà comunque un risultato: non tutti i Paesi membri la percepiscono nello stesso modo e con lo stesso gradiente di generalizzazione delle minacce (9). E questo malgrado la costituzione dell'*Allied Command Tranformation* (ACT) e la formazione della *NATO Response Force (NRF)*, che opera, con un massimo di 25 mila militari, sia come *forza di apertura*, sia come forza speciale integrata (10).

Ma la vecchia tensione dottrinale all'interno della NATO, tra i Paesi europei con una loro autonomia nucleare strategica (Francia e Gran Bretagna) e gli Stati Uniti, che portò all'ormai conclusa uscita della Francia gollista dalla struttura militare integrata nel 1966, cova ancora sotto la cenere, naturalmente in termini ben diversi da quelli degli anni Sessanta.

(6) Cfr. Jens Ringsmose and Sten Rynning, *Come Home, NATO? The Atlantic Alliance's New Strategic Concept*, Copenaghen, Danish Institute for International Studies, 2009.

(7) Cfr. Bruce Riedel, *The Search for Al Qaida: its Leadership, Ideology and Future*, Washington D.C., Brookings Institution, 2008.

(8) Cfr. Kledja Mulaj, *Violent non-State Actors in World Politics*, New York, Columbia University Press, 2009.

(9) Cfr. Rafael Bardaji, *Towards a New Strategic Concept for NATO*, Analysis 218, Madrid, Grupo de Estudios Estrategicos, septembre 2007.

(10) Cfr. i dati sulla NRF al sito www.nato.int/issues/nrf/index.html.

De Gaulle esce *de facto* dall'Alleanza Atlantica proprio perché non crede alla *risposta flessibile:* la dottrina alleata assumeva che vi sarebbe stata un'*escalation* militare convenzionale prima dello scambio nucleare bilaterale, mentre i teorici della Quinta Repubblica sostenevano la necessità di un uso immediato e dissuasivo del proprio nucleare strategico per bloccare una nuova guerra europea sul nascere.

Per Sarkozy, il rientro francese nella NATO è funzionale alla dimensione globale ed extra-europea delle nuove minacce, e alla organizzazione di nuove linee di difesa strategiche nell'*arco di crisi* che va dall'Atlantico al Golfo di Oman fino all'Oceano Indiano. Per questo servono, alla Francia, ma anche all'Europa mediterranea, nuovi modelli di cooperazione transatlantica tra Stati Uniti e il pilastro europeo della NATO (11).

Ma la tensione geopolitica si declina oggi in modo diverso. La fondazione nel 1999 della ESDP (*European Security and Defence Policy)*, che ingloba fin dall'inizio Paesi non membri dell'Alleanza, rappresenta di fatto un'alternativa alla NATO per i Paesi europei dell'Alleanza.

Gli scopi della ESDP sono omologhi a quelli della NATO, mentre spesso gli Stati Uniti trovano *sponde* in Paesi membri della struttura dell'Unione Europea.

Oltre a questa nuova conformazione organizzativa e dottrinale, la tensione interna all'Alleanza si delinea nella frattura tra *globalisti* e *atlantici* (12).

Gli Stati Uniti hanno teso, fino dal 1999, ad inserire progressivamente nella NATO tutte le democrazie, indipendentemente dalla collocazione geopolitica, mentre i maggiori Paesi europei tendono ancora a vedere l'Alleanza come un asse di sicurezza collettiva euro-atlantico.

Torna in mente la battuta di Lord Ismay, il primo Segretario Generale della NATO nel 1952, quando affermò che

(11) Cfr. Alastair Cameron, Jean Pierre Maulny, *France's NATO Reintegration, Fresh Views with the Sarkozy Presidency,* London, RUSI, Royal United Services Institute, February 2009.

(12) Cfr. D. Hamilton, et alii, *Alliance Reborn, an Atlantic Compact for the 21st Century, The Washington NATO project,* CSIS, SAIS, Washington D.C., February 2009.

l'Alleanza era stata concepita per "tener dentro gli americani, tener fuori i russi e tener sotto i tedeschi".

È, quindi, probabile che la NATO diverrà sempre di più uno strumento per la lotta geopolitica e geoeconomica interna tra i membri del suo *European Pillar*, mentre l'ESDP espleterà tutte le operazioni *fuori area* di sostegno umanitario, *conflict resolution*, sostegno alle nuove democrazie periferiche, che gli Stati dell'Unione Europea intenderanno promuovere.

Se nell'area di crisi arriva la NATO, è probabile che gli effetti geoeconomici della stabilizzazione favoriranno in gran parte gli Stati Uniti; se, invece, le operazioni saranno condotte nel quadro ESDP, l'Unione Europea potrà contare in un quadro più favorevole all'interno del mercato globale, che sarà l'obiettivo finale delle attività di stabilizzazione e *conflict resolution* all'esterno del quadro euro-atlantico.

Ma, d'altro canto, le dissimmetrie strategiche, dopo la globalizzazione terroristica e *jihadista*, non sono più quelle della *guerra fredda*, quando l'Unione Sovietica marxista era soltanto una figlia degenere delle stesse ideologie che avevano costruito l'Europa moderna. Né quelle della fase immediatamente successiva alla chiusura del conflitto bilaterale, quando la NATO si trovava a dover inglobare nuovi Stati piccoli e periferici del *Patto di Varsavia*, nell'illusione che la Russia sarebbe rimasta marginale e debole sia in Asia che in Medio Oriente.

Oggi il contrasto è globale, ma con una sequenza di attori strategici diversi, spesso non statuali, che non vogliono integrarsi o scontrarsi con il sistema NATO di sicurezza collettiva.

Si pensi all'Afghanistan, ma soprattutto si ponga attenzione alla *Shangai Cooperation Organization* con la quale Pechino gestisce la sua geopolitica terrestre e che vede già tra i suoi *osservatori* l'Iran, l'India e il Pakistan, alcuni tra i veri operatori all'interno del teatro afghano. Oltre alla Federazione Russa, membro fondatore del *Patto di Shangai*, che talvolta i *mass-media* cinesi definiscono "la NATO dell'Asia" (13).

(13) Cfr. Seth Jones, *Counterinsurgency in Afghanistan, RAND: Counterinsurgency Studies*, Vol. 4, Santa Monica, RAND Corp. 2008.

All'Unione Europea conviene non favorire la marginalizzazione strategica degli Stati Uniti, che la SCO vuole espellere dall'Asia centrale, e alla ESDP conviene utilizzare, indipendentemente dalla valutazione finale delle aree di influenza tra dominio dell'*Euro* e area del dollaro, la sinergia Stati Uniti-Unione Europea, materializzatasi nella NATO, per la tutela dai cyber attacchi, per la sicurezza collettiva nucleare-batteriologica-chimica, per gestire le tecnologie di *early warning* strategico e la guerra elettronica (14).

Senza questo supporto, che soltanto l'asse euratlantico può ancora dare, l'ESDP potrebbe trasformarsi in una struttura fuori tempo massimo, quando ormai le vecchie operazioni di *peacekeeping* stanno per essere superate nei fatti del *jihad* globale e mentre la Cina e la stessa Federazione Russa stanno definendo una nuova strategia globale, finalizzata al controllo dello *hearthland* eurasiatico e alla tutela dei mari fino all'Oceano Indiano.

Si riconfigura, in effetti, un nuovo sistema bipolare, diverso ma logicamente affine a quello che definì la *guerra fredda.*

Allora, avevamo a che fare con un impero dell'Est, quasi unicamente terrestre, che operava un aggiramento globale dell'asse euroamericano puntando sul Terzo Mondo e sulle guerriglie nazionali e socialiste, pur sostenendo una forte tensione ai suoi confini europei e mettendo in opera una vasta serie di *strategie indirette* per la destrutturazione politica ed economica dei Paesi europei della NATO.

Oggi, abbiamo un asse tra Federazione Russa, Cina, in futuro India, e i loro alleati minori nel sistema SCO e nell'Asia sud-orientale, che nei tempi dovuti trasformerà rapidamente il suo nuovo potere economico, finanziario e produttivo in forza militare e strategica.

Da questo punto di vista, la contro insurrezione in Afghanistan è la prova del nove per il futuro della NATO.

Se l'Alleanza leggerà il quadrante afghano soltanto come una vasta operazione di *peacekeeping* in ritardo e si limiterà a

(14) Cfr. Karl-Heinz Kamp, *The Way to NATO's New Strategic Concept*, NATO Research Paper, NATO Defense College, Rome, no. 46, June 2009.

mettere in sella un Governo *amico*, tutta l'Asia leggerà la minaccia della NATO come una *tigre di carta*.

I *globalizzatori* dell'Alleanza vedono proprio il quadrante afghano come un modello per il futuro, un'operazione di *global reach*. Il problema non è la distanza, è il successo e l'analisi corretta degli effetti e delle cause geopolitiche dei fenomeni, che non coincidono necessariamente con le indiscutibili necessità umanitarie delle operazioni *fuori area* (15).

Se invece l'Alleanza Atlantica utilizzerà la sua presenza in Afghanistan per deformare, nell'interesse sia dell'Unione Europea sia degli Stati Uniti, tutto il quadrante strategico asiatico e mediorientale, allora la NATO sarà in futuro, indipendentemente dai rapporti tra l'Unione Europea e gli Stati Uniti, presa molto sul serio.

Senza pensare che, se lo spettro geopolitico dell'Alleanza si allargherà a dismisura, sarà difficile tener fede alla regola dell'Articolo V del Trattato di Washington, "le parti convengono che un attacco armato contro una o più di esse, in Europa o in America settentrionale, costituirà un attacco verso tutte..."; e se è stato impossibile *morire per Danzica* allo scoccare della Seconda guerra mondiale, immaginiamo sarà difficilissimo *morire per Tbilisi* o fare la guerra per liberare Kiev all'inizio del Terzo millennio (16).

E da chi, poi? Dai nostri fornitori primari di gas naturale? Quindi, se non andiamo verso una NATO *globale*, gli Stati Uniti perderanno rapidamente interesse nell'Alleanza Atlantica. Se, invece, progettiamo una Alleanza Atlantica regionale, l'Unione Europea potrebbe essere inglobata nel sistema geopolitico della Federazione Russa o dei suoi alleati regionali in Medio Oriente, visto che Mosca desidera una grande Organizzazione non governativa per sostenere i popoli in difficoltà, ma non è affatto interessata ad un'alleanza globale estranea agli interessi russi.

(15) Cfr. Bernard Adam, *OTAN, vers un nouveau concept stratégique*, GRIP, Groupe de recherché et d'Information sur la Paix et la Securitè, Paris, Mars 2009.

(16) Cfr. The Polish Institute of International Affairs, *Towards Reinvigorated Transatlantic Relations and a New Strategic Concept of NATO: Views from Central Europe*, Warsaw, February 2009.

Soluzioni? Mettere in cantiere una nuova dottrina strategica per il *NATO-Russia Council*, che inglobi una *divisione del lavoro* tra Est e Ovest sul piano del conflitto afghano, oltre l'accordo dell'aprile 2008 sul passaggio della logistica ISAF in area russa diretta verso l'Afghanistan, e che permetta, inoltre, un progetto comune tra Arabia Saudita, Emirati del Golfo, Egitto Paesi del Maghreb e NATO, per spostare a Sud quella faglia di contrasto tra mare e terra che durante la *guerra fredda* si trovava sulla penisola eurasiatica.

E sarà quella la nuova linea di contrasto strategico del futuro tra un grande Medio Oriente che userà la *spada* del *jihad* globale, quando occorrerà, e che avrà il sostegno strategico, se la NATO non sarà all'altezza dei suoi passati successi, di Russia, Cina e dell'insieme della SCO.

Per Israele, occorrerebbe una nuova riformulazione del *Mediterranean dialogue* dell'Alleanza, nel quale si definisse un'estensione credibile dell'Articolo V del Trattato di Washington, e si permettesse allo Stato ebraico una libertà di manovra regionale nell'ambito della programmazione del fianco Sud della NATO (17).

L'alternativa non è tra globalizzazione verso le democrazie, peraltro difficilmente definibili, dell'Asia e dell'Africa, quanto in un sapiente *mix* tra credibilità della minaccia, gestione delle crisi regionali e operazioni di carattere umanitario.

Nessuna di queste tre linee di intervento, da sola, sarà sufficiente a salvare l'avvenire dell'Alleanza Atlantica, né quella globalizzata secondo le prospettive statunitensi, né la NATO regionale secondo le idee attuali dei Paesi europei continentali.

Marco Giaconi

(17) Cfr. I. Lesser et alii, *The Future of NATO's Mediterranean Initiative, Evolution and Next Steps*, Santa Monica, RAND Corp. 2000.

LA VIGILANZA NEL MERCATO FINANZIARIO

di Guido Plutino

Intorno al tema delle regole e dei controlli nel mercato finanziario continuano a concentrarsi grandi energie e le migliori capacità diplomatiche. L'argomento, infatti, è di quelli che sembrano creati apposta per far discutere. Inoltre, bisogna fare i conti con un'oggettiva complessità e con la mancanza di precedenti modelli di successo.

Infatti, proprio in materia di regole e vigilanza il mondo sviluppato deve riconoscere uno dei suoi più gravi insuccessi e questo certamente pesa sulla serenità del dibattito. Alle diversità culturali si aggiunge la difesa di interessi locali e delle supremazie di piazze finanziarie nazionali e ciò rende difficile trovare un accordo anche soltanto sui princìpi generali.

Questioni teoriche a parte, una delle difficoltà maggiori consiste nell'individuazione della soluzione organizzativa più efficace per tradurre in pratica e far applicare le nuove regole. In altre parole: una volta nominato il nuovo sceriffo, si tratta di decidere i confini del territorio da controllare e le armi con cui farlo. Sembra relativamente facile, ma non lo è affatto. Alcuni passi sono già stati compiuti, sia negli Stati Uniti che in Europa, ma per diversi motivi non si possono ancora considerare risolutivi.

Il progetto di supervisione finanziaria dell'Unione Europea è stato tenuto a battesimo a Bruxelles dal Consiglio dei Capi di Stato e di Governo del 18 e 19 giugno 2009, in sintonia con quanto fatto poco prima dagli Stati Uniti.

La nuova Supervigilanza si basa su una "entità di preven-

GUIDO PLUTINO *è Capo servizio a «Il Sole 24 Ore». È stato responsabile della Sezione finanza del settimanale «Mondo Economico», responsabile della Sezione analisi e approfondimenti del settimanale «Plus-Il Sole 24 Ore», e Capo desk del sito ilsole24ore.com.*

zione dei rischi sistemici" che sarà posta sotto l'egida della Banca Centrale Europea. A questa si aggiungeranno tre organismi settoriali per controllare le banche (le aziende di credito attive nella Unione Europea sono circa ottomila), i mercati finanziari e le assicurazioni.

Il progetto è nato tra non poche opposizioni, principalmente della Gran Bretagna. Londra era contraria, perché avrebbe preferito restare all'interno di una sfera di competenza nazionale, soprattutto per quanto concerne i salvataggi bancari. Inoltre, alcuni esponenti britannici hanno avanzato perplessità sull'opportunità di attribuire, con un automatismo, la guida dell'organismo principale alla presidenza della BCE.

Uno sceriffo dal tocco leggero

La prima domanda a cui occorre rispondere riguarda il confronto tra le nuove Supervigilanze di Stati Uniti ed Europa. C'è qualche tratto comune? In fondo i due modelli hanno visto la luce nello stesso contesto globale, sulla spinta delle stesse preoccupazioni, all'indomani di una crisi sistemica che ha messo crudelmente in luce le insufficienze dei meccanismi di controllo dei mercati.

In effetti un tratto comune c'è, ma non è quello che ci si potrebbe aspettare. Riguarda l'approccio, l'impostazione e si può riassumere in due parole: *light touch*.

Si tratta di un elemento inatteso, perché per mesi sulle due sponde dell'Atlantico si è gridato alla necessità di regole forti e di un intervento deciso dello Stato. Poi, conclusa la fase più dura dell'emergenza, evidentemente qualcosa è cambiato.

Verrebbe da dire: passata la festa, gabbato lo santo. Improvvisamente, risolto il problema della sopravvivenza, tornano a moltiplicarsi gli inviti a non manomettere i meccanismi del libero mercato. Tuttavia, la crisi dei *subprime* (e i suoi effetti sull'economia reale) è stata troppo violenta, perché si possa tornare senza soluzione di continuità a un "mercatismo" puro. E di conseguenza è diffusa tra Capi di Stato, economisti e imprenditori la convinzione che occorra trovare un nuovo

assetto per la finanza e per l'economia. Un assetto che assicuri uno sviluppo sostenibile sul lungo periodo e che riesca a contemperare la logica del puro profitto con istanze di tipo solidaristico e sociale.

È anche per questo sentire diffuso che l'impostazione leggera e l'assetto conseguente della nuova Supervigilanza hanno raccolto molte critiche. È stato detto: si è raggiunto un compromesso, ma al ribasso (1).

In un articolo scritto per il "Financial Times", il 22 giugno 2009 Lorenzo Bini Smaghi (esponente del *board* BCE) ha pronunciato giudizi significativi: "I *leader* europei hanno deciso di non decidere sulla riforma delle Autorità di vigilanza. In questo modo, nella pratica, le istituzioni e i mercati finanziari nazionali competono tra loro. Mentre quello che serve è un *set* di regole comuni e un quadro chiaro per risolvere le controversie tra Autorità nazionali, soprattutto per quel che riguarda i gruppi transfrontalieri".

Sono parole che si pongono sulla stessa lunghezza d'onda con quanto sostenuto in più occasioni dal Ministro del Tesoro. Giulio Tremonti ha sempre affermato con forza la necessità di giungere alla definizione di *Global Legal Standard*, regole comuni in grado di svolgere una funzione preventiva rispetto al verificarsi di nuove grandi crisi. E di assolvere un compito difensivo contro le forme più pericolose di speculazione (2).

Si noti qui soltanto per inciso che quello delle regole univer-

(1) La necessità di stabilire nuove regole e una vigilanza più stretta sul mercato finanziario è stata richiamata dall'Europa agli Stati Uniti già nel novembre 2008. In aprile, al G-20 di Londra, fu chiesto che nessun soggetto economico potesse più sfuggire a controlli e regole trasparenti. Successivamente, il rapporto de Larosiére elaborò un primo modello per la nuova Supervigilanza europea.

Gran Bretagna, Slovenia, Slovacchia e Romania si opposero subito alla "svendita" di poteri nazionali di vigilanza a organismi europei. Sul versante opposto si schierarono Francia, Germania e Italia.

La situazione - come si chiarirà più avanti - si è sbloccata grazie alla formula sulla impossibilità che le nuove autorità di vigilanza ledano le responsabilità di bilancio degli Stati membri.

(2) Durante i lavori del G-8 svoltosi all'Aquila è stata presentata la proposta italiana sui *Global Legal Standard*, sotto forma di 12 principi etici, giuridici ed economici, che dovranno sostenere il nuovo assetto e restaurare un clima di fiducia nel mercato.

Tra i più rilevanti, il punto 1 che sottolinea la necessità di garantire un'economia "forte, equa e pulita basata sui valori dell'integrità, adeguatezza e trasparenza. Valori che devono essere promossi dalle politiche pubbliche e monitorati con regolarità".

sali e condivise per la finanza non rappresenta un passaggio indolore ma, al contrario, un cambiamento epocale. Basti pensare che, in genere, per *trader* e speculatori sono sempre esistite due sole regole. La prima: guadagnare ad ogni costo. La seconda: ricordarsi della prima regola. Accettare, dunque, un quadro di norme vincolanti e, per di più, con un'impostazione che considera anche l'aspetto etico, è una specie di rivoluzione culturale.

I contenuti del compromesso

Considerando la nuova Supervigilanza dell'Unione Europea da un punto di vista più tecnico, al centro delle obiezioni c'è la soluzione individuata per superare la contrarietà della Gran Bretagna. Il compromesso ha comportato un ridimensionamento del ruolo della BCE e, più in particolare, la rinuncia al potere europeo di intervento sulle banche nazionali e alla supervisione esclusiva sulle grandi aziende di credito transfrontaliere.

Inoltre, e si tratta di un punto importante, il nuovo sistema europeo di supervisione finanziaria non estenderà il suo raggio d'azione sulle società specializzate nel mercato dei titoli derivati.

È una limitazione molto rilevante, perché proprio nei titoli derivati si nascondono rischi che nemmeno gli operatori sono in grado di misurare e valutare con precisione. Ciò contribuisce in modo sostanziale alla volatilità dei mercati e all'incertezza che ha caratterizzato gli ultimi mesi.

Lo sanno bene anche i governanti dell'Europa, e tuttavia sulla esclusione dei derivati dalle competenze del nuovo sceriffo hanno dovuto fare buon viso a cattivo gioco. Sul punto l'opposizione della Gran Bretagna è stata inflessibile e lo si comprende bene dal momento che Londra è la capitale europea dei prodotti derivati. Gli interessi in gioco sono di enormi dimensioni dal momento che l'industria finanziaria rappresenta la "spina dorsale" dell'economia britannica.

Il modello organizzativo della nuova Supervigilanza dei mercati finanziari è stato definito, nelle sue grandi linee, dal

Rapporto de Larosiére, nel febbraio 2009. Il dibattito del Consiglio europeo ha mantenuto i lineamenti principali. Il Comitato per il rischio sistemico (CERS) ha il potere di fare Raccomandazioni, ma non quello di applicare direttamente i provvedimenti.

L'ipotesi de Larosière è stata, però, depotenziata in alcuni aspetti di rilievo per ottenere il consenso della Gran Bretagna. Il primo, come si è già visto, riguarda l'ambito decisionale. L'intervento del nuovo organismo non dovrà interferire in alcun modo con le responsabilità di bilancio degli Stati membri.

Per fare un esempio concreto: la nuova Supervigilanza non potrà imporre la ricapitalizzazione di un istituto di credito in difficoltà facendo ricorso a risorse pubbliche nazionali. Un secondo punto riguarda la *governance*. Il Presidente del CERS sarà eletto dal Consiglio generale della Banca Centrale Europea e non andrà, con un automatismo, al Presidente della BCE, come era previsto in una prima ipotesi.

I passi successivi

Gli Stati Uniti hanno definito il loro modello di vigilanza. L'Unione Europea lo sta facendo in questi mesi. Mancano però una "cornice di riferimento sovracontinentale" e i *Global Legal Standard* caldeggiati dal Ministro Tremonti. Naturalmente non si tratta soltanto di scrivere una specie di libro dei sogni, ma di far rispettare questi princìpi e di vigilare nella realtà quotidiana dei mercati. Inoltre - come ha sottolineato Mario Sarcinelli, già Ministro del Commercio estero e Presidente di Dexia Crediop - "i principi vanno continuamente aggiornati. Chi se ne occuperà? Con quanta determinazione? Con quale grado di coerenza tra obiettivi e strumenti? Con sufficiente o con scarsa omogeneità tra Paesi e aree geografiche?" (3).

Si apre poi un problema di rapporti tra la nuova Supervigilanza di Stati Uniti, Unione Europea, Banche centrali nazionali, Fondo Monetario Internazionale e *Financial*

(3) Intervista di Mario Sarcinelli a "Il Sole-24 Ore", 20 giugno 2009

Stability Board. La scena è affollata, troppo. Dice ancora Sarcinelli: "Questi soggetti sono subordinati? Collaborano? Se non risolviamo in modo rapido, semplice e coerente questo problema, rischiamo di incentivare il protezionismo finanziario".

Infine, la Supervigilanza europea, così come si viene manifestando nella sua struttura e nei suoi rapporti con gli altri soggetti istituzionali già attivi nel controllo dei mercati, apre altri due ordini di problemi, messi in luce dall'economista Rony Hamaui per la voce.info: "In primo luogo la struttura proposta appare estremamente complessa con un grande numero di organi coinvolti (oltre settanta), senza un vero ente di coordinamento".

"L'esperienza statunitense in materia - aggiunge Hamaui - dovrebbe insegnarci a diffidare di strutture troppo complicate. In secondo luogo, non è evidente se sia corretto e necessario distinguere tra vigilanza macro e micro prudenziale. Le forti interrelazioni tra i due momenti difficilmente potranno essere colmate da uno scambio di informazioni per quanto estensivo e cooperativo".

Le critiche al nuovo sceriffo arrivano dunque copiose e con fondamenti teorici e pratici. Ma visto che la necessità di uno sceriffo per i mercati finanziari è evidente e fuori discussione, quali sono le soluzioni possibili? Una, un po' provocatoria, la propone lo stesso Hamaui. Considerati i molti ostacoli ancora presenti a livello europeo, perché non lasciare la supervisione a livello nazionale, con il rinforzo di una buona regolamentazione comunitaria?

Sarà anche una provocazione, ma in questa situazione potrebbe essere il minore dei mali. A guardare il numero di enti e soggetti vecchi e nuovi coinvolti nella vigilanza viene in mente il vecchio detto: "In ogni famiglia si comanda uno alla volta". Probabilmente nell'Unione Europea sono ancora troppi a volerlo fare.

Guido Plutino

LA CRISI POLITICA DELL'HONDURAS E IL VATICANO

di Chiara De Gennaro

Le tanto attese elezioni presidenziali honduregne sono alle porte: il 29 novembre 2009, la popolazione autoctona sarà chiamata alle urne per scegliere il nuovo Capo dello Stato del loro piccolo e poverissimo Paese centroamericano, dopo gli sconvolgimenti del giugno 2008, che lo hanno portato al centro delle cronache di politica estera e della diplomazia internazionale.

Oltre al nuovo Presidente, saranno eletti 128 deputati e 298 amministratori locali; mancherà, invece, la "quarta urna" per l'elezione di un'Assemblea Costituente, proposta, a suo tempo, da Manuel Zelaya (1), a capo della Repubblica fino al 28 giugno 2008, giorno in cui Parlamento e Corte Suprema gli hanno revocato il mandato.

Quanto avvenuto in Honduras, all'inizio dell'estate 2009, è ormai noto: sostenuto dai sindacati e dai movimenti sociali, soprattutto contadini, e forte delle alleanze intercontinentali strette con l'adesione dell'Honduras all'ALBA (2), Zelaya

(1) Manuel Zelaya, 56 anni, ricopriva l'incarico di Presidente della Repubblica dal gennaio del 2006. Di estrazione latifondista, Zelaya ha studiato in una delle migliori scuole cattoliche di Tegucigalpa e completato i suoi studi in Europa, a Praga. Cattolico osservante e moderatamente populista, Zelaya aveva intrapreso la carriera politica militando nel Partito liberale, vincendo le elezioni presidenziali del 2005 coi voti dell'ala conservatrice del partito. Una volta al potere, ha operato una svolta a sinistra, convertendosi al socialismo sul modello del Presidente venezuelano Chavez, di cui ha fortemente appoggiato l'iniziativa dell'Alba.

(2) L'ALBA (Alternativa Bolivariana per i Popoli della Nostra America) è un organismo intergovernativo, fondato nell'aprile del 2006 dai Presidenti di Venezuela (Hugo Chavez) e Cuba (Fidel Castro), come alternativa all'ALCA (Area di Libero Commercio delle Americhe), creatura degli Stati Uniti. Compiti dell'ALBA sono la promozione e lo scambio commerciali, da realizzarsi attraverso la cooperazione economica e governativa tra i Paesi aderenti. L'ingresso dell'Honduras nell'ALBA è stato osteggiato dagli oppositori di Zelaya, tanto da avvenire in ritardo, rispetto agli altri Paesi centroamericani.

CHIARA DE GENNARO, *studiosa di scienze politiche, si occupa da anni di studi e ricerche sulla Storia delle relazioni internazionali.*

avrebbe voluto, a suo dire, rendere la democrazia del Paese più partecipativa, passando per una revisione della Costituzione del 1982, che avrebbe comportato, tra le altre, importanti modifiche in merito alla rieleggibilità del Capo dello Stato (3).

A questo disegno politico, si sono opposti, da subito, i partiti tradizionali (compreso lo stesso Partito liberale), gli alti poteri dello Stato (Esercito, Corte Suprema di Giustizia, Congresso Nazionale) e i *media*, tutti concordi nel ritenere che il vero intento del Presidente fosse l'instaurazione di una dittatura sul modello del vicino Venezuela di Chavez.

Per questa ragione e forte dei dettami degli articoli 373 e 374 della Costituzione (4), il Parlamento ha dichiarato ufficialmente illegale la proposta referendaria di Zelaya, mentre l'Esercito non ha provveduto al compito di installare le urne elettorali che, assieme alla supervisione delle elezioni e al trasporto delle schede votate presso il Tribunale elettorale supremo, sono adempimenti ricadenti sotto la propria responsabilità, costituzionalmente sanciti.

Zelaya ha reagito destituendo il Capo di Stato Maggiore congiunto delle Forze armate, il Generale Romeo Vasquez, reputandolo colpevole di aver ostacolato le operazioni logistiche per la consultazione referendaria e provocando, pertanto, le dimissioni del Ministro della Difesa e dei Comandanti Generali Supremi delle Forze armate, come forma di protesta alle decisioni dello stesso Presidente.

A quel punto, la magistratura ha disposto il sequestro delle urne elettorali e il ripristino dell'incarico di Vasquez, ordine che Zelaya ha disatteso.

Intanto, mentre a livello internazionale il dibattito politico prendeva vigore, Zelaya, con l'aiuto del Comandante Supremo

(3) L'articolo 237 della Costituzione vigente fissa a quattro anni la durata in carica del Presidente della Repubblica, mentre l'articolo 239 ne vieta la rieleggibilità. La proposta di Zelaya di rendere rinnovabile il mandato presidenziale ha una sua logica: attraverso un secondo mandato, si sarebbe garantita la continuità politica, necessaria per portare a termine tutte le altre riforme costituzionali.

(4) L'articolo 373 attribuisce esclusivamente al Parlamento, in sessione ordinaria, il potere di proporre ed apportare modifiche costituzionali, mentre l'articolo 374 vieta di modificare la durata dell'incarico presidenziale e di abrogare la proibizione ad un secondo mandato. L'articolo 373 è, per stessa disposizione costituzionale, immodificabile.

dell'Aviazione, cercava di sottrarre all'Esercito le urne e le schede referendarie, al fine di distribuirle nel Paese e tenere la consultazione, pur senza la legittimazione degli altri poteri.

L'operazione, tuttavia, è fallita, con la conseguenza di esacerbare lo scontro. Zelaya è stato deposto dal suo incarico ed arrestato su decisione del Parlamento e della Corte Suprema di Giustizia. Estradato a San Salvador, in Costa Rica, l'ex Presidente ha gridato al *golpe* dalla televisione di Stato venezuelana, *Telesur*, che trasmette in tutta l'America Latina ed è molto seguita anche in Honduras.

Nel frattempo, Roberto Micheletti Bain (5), già Presidente del Congresso nazionale ed ex compagno di partito di Zelaya, ha assunto la direzione dell'Esecutivo, dimostrando, da subito, di avere una forte capacità comunicativa. A chi lo ha accusato di aver commesso un atto di forza per trarne profitto, Micheletti ha sempre risposto appellandosi alle disposizioni della Costituzione vigente, a dimostrazione che l'avvicendamento si è svolto nell'assoluta osservanza della stessa.

Secondo Micheletti, la destituzione di Zelaya trova legittimazione nell'articolo 239 della Costituzione, che recita: "Il cittadino che sia stato già titolare del potere esecutivo non potrà diventare Vicepresidente o Presidente della Repubblica. Colui che violi questa disposizione o ne proponga la sua riforma, come coloro che la appoggino direttamente o indirettamente, smetteranno immediatamente lo svolgimento dei rispettivi incarichi e si renderanno inabili per un periodo di dieci anni ad esercitare qualsiasi altro incarico pubblico".

Micheletti richiama anche il comma 4 dello stesso articolo che sancisce. "L'alternanza nell'esercizio della Presidenza della Repubblica è obbligatoria. L'infrazione di questa norma costituisce delitto di tradimento della patria".

Sempre secondo i sostenitori di Micheletti, l'estradizione di

(5) Roberto Micheletti Bein, 68 anni, è figlio di immigrati italiani di origine bergamasca. Imprenditore, da più di 30 anni milita nel Partito liberale, collocandosi nell'ala di centro destra dello stesso.

Prima di ricoprire la sua attuale funzione, è stato, più volte, Ministro, nonché Presidente del Congresso nazionale. Micheletti è anche proprietario di un *social network* spagnolo, Cielo.com.

Zelaya trova legittimazione nell'articolo 42, comma 5 che recita: "La cittadinanza si perde per aver incitato, promosso o appoggiato la continuità o la rielezione del Presidente della Repubblica" (6).

Micheletti, quindi, è intenzionato a voler proseguire per la sua strada, pur tra l'unanime condanna da parte della comunità internazionale. Eccezion fatta per Taiwan ed Israele, tutti, dalle Nazioni Unite a Fidel Castro, dagli Stati Uniti all'OSA, fino ai Paesi dell'ALBA, lo hanno accusato di voler riportare la dittatura in Honduras.

E il Vaticano? Qual è stata la sua posizione in questa vicenda che ha colpito uno dei Paesi più cattolici del Sud America? Come ha inteso preservare il suo ruolo-cardine nella politica honduregna?

A queste domande risulta difficile dare una risposta univoca, come si può evincere da un esame degli interventi, delle interviste rilasciate e dei documenti ufficiali emanati dal clero locale e dalle autorità religiose internazionali.

In un primo momento, la Chiesa sembra non voler assumere una posizione chiara: ne è un esempio il comunicato, emanato a conclusione di una riunione plenaria, tenuta a Tegucigalpa dalla Conferenza Episcopale Honduregna il 19 giugno 2009.

Nel comunicato si invitano tutte la parti sociali e politiche a dialogare e a trovare "un progetto di nazione su cui lavorare uniti", sottolineando la necessità di consultare il popolo relativamente alle questioni di maggiore importanza.

Allo stesso tempo, però, la Conferenza denuncia che "non si può disobbedire alla legge in nome delle persone che si vogliono beneficiare, così come non si può essere democratici senza rispettare la democrazia".

Da un lato, quindi, vi è la condanna implicita di Zelaya

(6) La *ratio* di questo articolo è da ricercarsi nella storia istituzionale dell'Honduras. Uscito da un lunghissimo periodo dittatoriale nel 1980, l'Assemblea Costituente volle dotare la democrazia del Paese di una norma di rango costituzionale che impedisse che una rielezione presidenziale potesse degenerare in una nuova dittatura.

Il timore nasceva da quanto stava accadendo nei Paesi limitrofi in quegli anni, dove l'insediamento di forme di Governo reazionarie si scontrava con l'esigenza di democrazia delle popolazioni, sfociando spesso in sanguinose e cruente guerre civili.

che, col benestare del popolo, vorrebbe emanare leggi - sembrerebbe - *ad personam*, assumendo, pertanto, un comportamento antidemocratico; dall'altro, pare appoggiarsi la stessa consultazione referendaria, proposta dal Presidente.

L'indeterminatezza di questa posizione è, tuttavia, soltanto apparente: vescovi e alti prelati sono parte di quella *élite* che muove le redini del Paese, quindi non possono che essere solidali con chi paventa la possibilità di un colpo di Stato.

Una volta estradato Zelaya, infatti, la Chiesa locale ha assunto una posizione più definita, sebbene, come si diceva, non perfettamente unanime: le alte cariche ecclesiastiche, capeggiate dal cardinale Oscar Rodriguez Maradiaga (7), hanno sostenuto apertamente Micheletti, dal quale hanno persino ricevuto parole di ringraziamento per l'appoggio morale datogli all'indomani dell'estradizione di Zelaya.

Il fatto che vescovi ed alti prelati siano vicini al nuovo Capo dello Stato lo dimostra anche un documento, breve ma molto articolato, intitolato "Costruire dalla crisi", frutto di un'assemblea plenaria straordinaria, convocata all'indomani della destituzione di Zelaya.

Il testo si apre con un'importante premessa: le conclusioni cui l'Assemblea episcopale è addivenuta sono il risultato dell'attento studio della documentazione e delle informazioni raccolte presso le principali istituzioni honduregne, oltre che della Costituzione e delle leggi in vigore nel Paese: ne consegue che esse sono - o dovrebbero essere - le più imparziali possibili.

Nel documento, pertanto, i vescovi attestano che la democrazia è salva e che l'operato delle istituzioni si svolge in conformità al diritto vigente. In quanto a Zelaya, la Conferenza Episcopale Honduregna, sempre a fronte della documentazione esaminata, crede di poter ritenere che, al momento dell'arresto, egli non fosse da ritenersi ancora Presidente della Repubblica.

(7) Oscar Luigi Maradiaga è arcivescovo di Tegucigalpa e presidente della *Caritas Internationalis*. Qualche giorno prima degli eventi del 28 giugno 2008, Maradiaga, in un'intervista rilasciata ad una rivista italiana in occasione della sua partecipazione al Convegno della *Caritas* svoltosi a Torino, aveva attaccato apertamente Chavez, dichiarando di sentirsi minacciato da coloro che, in Honduras, appoggiano la sua politica intercontinentale. Il riferimento a Zelaya è chiaro, ma non ancora esplicito.

Tuttavia - e qui ci si sorprenderà - i vescovi chiedono spiegazioni sulle ragioni in virtù delle quali l'ex Capo dell'Esecutivo è stato espulso dal Paese, misura che essi hanno ritenuto eccessiva ed inappropriata. Questa osservazione nasce prevalentemente da una volontà della Conferenza di stemperare la propria posizione anti-chaveziana, al fine di evitare una possibile crisi politica tra il Vaticano e il Venezuela.

Il documento si conclude con l'appello a "stabilire un dialogo fra tutti i settori della società": sono le stesse parole utilizzate sia da Micheletti in una delle sue prime apparizioni pubbliche in qualità di Presidente della Repubblica, sia dal Pontefice, Benedetto XVI, nell'*Angelus* del 12 luglio 2009.

A suggellare il sostegno al nuovo *leader* del Partito liberale, inoltre, concorre l'appello esplicito del cardinale Maradiaga a Zelaya, affinché non faccia rientro in patria.

Altrettanto esplicito è apparso padre German Calix, segretario esecutivo della *Caritas* locale, il quale ha dichiarato che se, da una parte, il *modus operandi* di Micheletti è condannabile, dall'altro ci si sarebbe aspettato da Zelaya il rispetto della Costituzione da cui l'ex Presidente, ad avviso di German Calix, si è allontanato con la sua iniziativa di consultazione popolare.

Se, quindi, vescovi e prelati appoggiano il nuovo Capo dello Stato, vi è, tuttavia, una buona parte del clero locale, attivo soprattutto nelle province più lontane dalla capitale e a contatto con le fasce più indigenti della popolazione, che ha apprezzato gli anni di Governo di Zelaya.

Questa parte del clero, rimasta per lo più nell'ombra per quanto riguarda i *media*, ritiene che Micheletti si sia fatto artefice di un vero e proprio golpe, dietro il quale si celerebbe la lunga mano delle oligarchie storiche del Paese.

È di questo avviso, anche il vescovo di El Alto (Bolivia), Jesus Juarez, segretario della Conferenza Episcopale Boliviana, il quale ha auspicato il rapido ritorno dell'Honduras all'ordine legalmente stabilito, sottolineando che ogni interruzione del processo democratico è da considerarsi deplorevole.

Intanto, la Conferenza Episcopale Honduregna fa sapere alle autorità locali di essere disposta a partecipare ad una com-

missione di dialogo, nella convinzione di poter addivenire ad una soluzione politica ai problemi del Paese, attraverso una maggiore partecipazione del clero, che è molto vicino alla popolazione e ne conosce bene le esigenze.

Così, mentre Zelaya resta estradato, Micheletti continua ad occupare la carica di Presidente della Repubblica e il Paese si prepara a scegliere il nuovo Capo dello Stato, il Vaticano tiene il proprio Nunzio a Tegucigalpa in attesa di nuovi sviluppi, lasciando che, a sbilanciarsi, sia soltanto il clero locale, pur sempre sotto l'occhio vigile di Roma.

Il Vaticano, forte della sua esperienza millenaria, sa che nell'ambito dei rapporti col potere temporale è meglio mantenere una posizione cauta fino al nitido delinearsi del panorama istituzionale, onde evitare di incorrere in una rottura delle relazioni politiche o, peggio ancora, in uno scisma della chiesa locale.

Chiara De Gennaro

L'AMERICA LATINA
I GENERALI E LA GEOPOLITICA

di Giovanni Armillotta

L'influenza della casta militare nella stragrande maggioranza dei Paesi dell'America Latina ebbe origine dalla nascita degli eserciti che condussero all'indipendenza, affrancando la regione geopolitica ispanofona dell'America dal dominio spagnolo (in Brasile, invece, la secessione dal Portogallo, nel 1822, fu del tutto pacifica).

I militari si trasformarono a strumento dell'oligarchia creola, già punto di riferimento della lotta di liberazione da Madrid. All'interno dei Paesi, invece, il confronto serrato tra gli agrari e i gruppi mercantili condussero le forze armate a fattore determinante dell'equilibrio politico.

Nell'assolvimento di questo compito, gli eserciti innalzarono al potere nel secolo Diciannovesimo la maggior parte di coloro che passeranno alla storia come *caudillos*. Essi appartenevano all'àmbito civile o militare. I civili erano in genere i grandi proprietari terrieri, che potevano permettersi di mantenere una milizia organizzata, comandata personalmente o da propri *coroneles*. I *caudillos* militari erano ufficiali, ch'erano giunti a controllare vaste zone dopo il crollo dei distretti coloniali.

Formatosi lo Stato, al momento opportuno, specie in caso di torbidi, i *caudillos* s'impossessavano del potere e instaurava-

(1) Sulla personalità e la storia di tutti i Capi storici e carismatici dell'America Latina, cfr. Ludovico Incisa di Camerana, *I caudillos. Biografia di un continente*, Corbaccio, Milano 1994.

GIOVANNI ARMILLOTTA *(PhD) è direttore responsabile di «Africana», fra i soli quindici periodici italiani consultati dall'«Index Islamicus» dell'Università di Cambridge. Scrive su «Balkanistika» (University of Mississippi), «Eurasia», «IJAS» (Columbia University), «Limes» «Oriente Moderno», «L'Osservatore Romano», «Relaciones Internacionales» (Universidad Nacional de La Plata), «Rivista Marittima», ecc. Nel 2009 è uscito per i tipi della Jouvence (Roma), "I Popoli europei senza Stato. Viaggio attraverso le etnie dimenticate".*

no una dittatura (1). Essi si dedicavano alla difesa dei territori dei nuovi Paesi e alla repressione interna, assumendo perlopiù un profilo legalitario *de nomine* ed apolitico *de facto*: al *caudillo* non interessava un'ideologia, bensì una forma *ante litteram* di culto della personalità.

Nel complesso la funzione della totalità degli eserciti latinoamericani, siano stati essi diretti o meno da *caudillos*, si esplicava nei conflitti con Paesi vicini (2), per le questioni geopolitiche lasciate in eredità da Madrid e Lisbona.

La svolta si verificò all'inizio del Ventesimo secolo. Il processo di professionalizzazione della carriera è un fenomeno legato all'avvento sulla scena pubblica dei ceti medi urbani: l'apertura sociale della consorteria degli ufficiali. Le forze armate cessavano di essere una casta, ma non si democratizzavano, rimanendo "cani da guardia" degl'interessi oligarchici.

In questa prospettiva la rilevanza assoluta dei militari fino dagli anni Trenta sulla scena politico-istituzionale - in guisa di garanti ed arbitri degli equilibri fra "borghesie" e popolo - correva con l'affermarsi ai vertici della *classe nuova*: l'*élite* oligarchico-imprenditoriale strettamente legata al capitalismo internazionale, su cui si basava il sistema di produzione.

Tanto è vero che proprio gli eserciti nel decennio 1945-55 eliminarono il *trabalhismo* di Vargas (3) in Brasile, l'*aprismo* (4) in Perù nel 1948 (seguì la dittatura del generale Manuel Arturo Odría [1948-56]), l'*accionismo* di Rómulo A. Betancourt (1945-47, 1959-64) e Rómulo Gallegos (1947-48) (5) in

(2) Sulle guerre latino-americane, cfr. Roberto Nocella, *Storia e geopolitica dell'America Latina*, in "Limes", Rivista italiana di geopolitica diretta da Lucio Caracciolo, Roma, XI (2003), n. 4: *Panamerica Latina*, pp. 17-41 (con eloquenti mappe).

(3) Il *trabalhismo* è l'evoluzione in senso populista dello Stato brasiliano dal 1930 al 1954 (e per alcuni fino al colpo di Stato militare del 1964), con l'abbozzo di un'organica legislazione sociale e la teorizzazione di un vago laburismo.

(4) *Aprismo* deriva dalla sigla APRA (*Alianza Popular Revolucionaria Americana*), fondata in Messico il 7 maggio 1924 (e in Perù nel 1930 come *Partido Aprista Peruano*).

Per più di mezzo secolo il Partito fu guidato dal suo fondatore Víctor Raúl Haya de la Torre (1895-1979) - il primo marxista latinoamericano che non accettava la premessa che qualunque cosa fosse buona per la politica estera dell'URSS potesse giovare al proprio Paese in lotta; per questo fu vittima di magistrali campagne di diffamazione condotte dai Partiti comunisti filosovietici.

(5) Il colpo di Stato del 1948 condusse al potere il tenente colonnello Carlos Delgado Chalbaud (1948-50); poi il colonnello Germán Suárez Flamerich (1950-52), il colonnello

Venezuela, e nel 1955 (*revolución libertadora*) e 1976 il *justicia - lismo* peronista in Argentina (6).

Con lo sviluppo della guerra e della tecnologia militare, e l'ormai sorpassata visione settecentesca dello schieramento, gli eserciti - cercando apporti atti a migliorarne prestazioni e vittorie - si rivolsero al Vecchio Continente.

Ma i rapporti fra le forze armate americo-latine ed europee - inglese, francese, tedesca e italiana (7) - andarono a detrimento della strategia, in quanto erano basati su tattiche riferentisi agli spostamenti degli eserciti nel corso della Grande Guerra, e ignoravano le caratteristiche del Subcontinente: topografia, capacità di fuoco delle unità, spiegamento effettivo di truppe, ecc.

Sin dagli anni Quaranta gli ufficiali iniziarono a manifestare insofferenza per tali metodi didattici, auspicando un'educazione polemologica moderna e incentrata sullo studio della strategia e sul concetto imperante dell'epoca: la difesa (o sicurezza) nazionale. Andava ribadito che la guerra esigeva il contributo integrale di tutte le forze materiali e morali del Paese, coivolgendo necessariamente, in maggior o minor grado, ogni manifestazione delle attività dello Stato.

Marcos Pérez Jiménez (1952-58) e l'ammiraglio. Wolfang Larrozábal (1958-59). Dal Partito di orientamento socialista e anticomunista *Acción Democratica*, fondato nel 1936 come *Partido Democrático Nacional* da Rómulo Gallegos Freire (1884-1969); con l'attuale nome dal 1941, quando ottenne il riconoscimento. *AD* lanciò senza indugio nel 1945-48 un programma di riforme: un decreto assicurò alla nazione almeno la metà dei profitti derivanti dall'industria petrolifera; i lavoratori furono incoraggiati a organizzare e lottare per i loro diritti; il sostegno governativo fu garantito per la salute, gli alloggi, l'educazione e lo sviluppo agricolo e industriale.

(6) Come si può notare fra i due periodi peronisti, e fino all'avvento di Alfonsín, la gran parte dei Presidenti proveniva dalle forze armate: gen. Eduardo A. Lonardi (1955-55), gen. Pedro Eugenio Aramburu (1955-58), Arturo Frondizi (1958-62), José María Guido (1962-63), Arturo Illía (1963-66), gen. Juan Carlos Onganía (1966-70), gen. Roberto Marcelo Levingston (1970-71), gen. Alejandro Agustín Lanusse (1971-73); gen. Jorge Rafael Videla (1976-81), gen. Roberto Eduardo Viola (1981-81), gen. Horacio Tomás Liendo (1981-81), amm. Carlos Alberto Lacoste (1981-81), gen. Leopoldo Fortunato Galtieri (1981-82), gen. Alfredo Oscar Saint Jean (1982-82), gen. Reynaldo Benito Antonio Bignone (1982-83).

(7) Cfr. per l'Ecuador: Cristina Cavaglià, *Stormi d'Italia sul mondo: America Latina e Italia fascista tra propaganda e politica estera*, Tesi di laurea, Università di Torino, A.A. 1994-95; poi Lucilla Briganti, *I rapporti tra Italia e Bolivia dall'epoca del primo 'socialismo militare' alla rottura delle relazioni diplomatiche (1936-42)*, in "Africana", Rivista di Studi Extraeuropei fondata da Vittorio Antonio Salvadorini, Pisa, IV (1998), pp. 71-96; Luigi Guarnieri Calò Carducci, *Perù: la 'tentazione fascista' e le relazioni con l'Italia negli anni Trenta*, in Eugenia Scarzanella (a cura di...), *Fascisti in Sud America*, Le Lettere, Firenze 2005, pp. 55-109.

Si ebbe, perciò, lo scollamento definitivo dalla dottrina bellica europea. Furono fondati: l'argentino *Consejo de Defensa Nacional* (1943), la brasiliana *Escola Superior de Guerra* (1949), il peruviano *Centro de Altos Estudios Militares* (1950), la boliviana *Escuela de Altos Estudios Militares* (1960), ecc.

Al contempo nel 1947 era stato stabilito il sistema di difesa col Trattato interamericano di assistenza reciproca (8), nel 1948 istituita l'Organizzazione degli Stati Americani (9) e nel 1950 riaprì la Scuola di Guerra degli Stati Uniti (*US Army War College*), chiusa nel periodo bellico. E sin dagli anni Cinquanta gli eserciti americolatini si prefissero di contribuire alla «comune difesa dell'emisfero» dai potenziali nemici esterni: *a)* alleanza contro Germania-Giappone-Italia, che fu incassata o intimata dalla Casa Bianca a quei Paesi; *b)* continuità della stessa nel corso della *guerra fredda*, canalizzata contro l'Unione Sovietica sino al *pactum sceleris* Johnson-Kosygin del 1967 (10).

Ma tali alleanze militari furono clamorosamente tradite e ribaltate quando gli Stati Uniti appoggiarono non Buenos Aires nella guerra per la liberazione delle isole Malvine - 19 marzo-14 giugno 1982 - ma Londra.

Nelle Accademie di nuova concezione furono insegnate geopolitica e geostrategia: i fondamenti del pensiero riguardante la sicurezza nazionale. Si adottarono a modelli di studio *America's*

(8) Trattato di Rio de Janeiro, 9 febbraio 1947: entrato in vigore il 12 marzo 1948; cfr. http://www.oas.org/juridico/english/Sigs/b-29.html; http://www.oas.org/juridico/-english/Treaties/b-29.html. Paesi firmatari: Argentina, Bahama (1982), Bolivia, Brasile, Cile, Colombia, Costarica, Cuba, Rep. Dominicana, Ecuador (1949), El Salvador, Guatemala, Haiti, Honduras, Messico, Nicaragua (1948), Panamà, Paraguay, Perù, Trinidad e Tobago (1967), Stati Uniti, Uruguay e Venezuela. Cuba non ha mai denunciato il Trattato e tuttora ne fa parte, nonostante sia stata sospesa nel 1962 dall'Organizzazione degli Stati Americani (http://www.state.gov/r/pa/prs/ps/2001/4988.htm).

(9) Tutti gli Stati indipendenti delle Americhe sono membri dell'OSA. Al 5 maggio 1948 v'erano 21 Paesi: Argentina, Bolivia, Brasile, Cile, Colombia, Costa Rica, Cuba (sospesa nel 1962), Repubblica Dominicana, Ecuador, El Salvador, Guatemala, Haiti, Honduras, Messico, Nicaragua, Panamà, Paraguay, Perù, Stati Uniti d'America, Uruguay, Venezuela. Entrarono successivamente nell'ordine: Barbados (1967), Trinidad e Tobago (1967), Giamaica (1969), Grenada (1975), Suriname (1977), Dominica (1979), Saint Lucia (1979), Antigua e Barbuda (1981), Saint Vincent e Grenadines (1981), Bahama (1982), Saint Kitts e Nevis (1984), Canada (1990), Belize (1991), Guyana (1991).

(10) Secondo l'intesa gli Stati Uniti s'impegnavano a non disturbare l'attività politica dei Partiti comunisti latinoamericani in cambio della loro conferma - garantita da Mosca - alla rinuncia della lotta armata.

Strategy in World Politics: The United States and the Balance of Power (1942) e *The Geography of the Peace* (1944) di Spykman (1893-1943) (11), il padrino del *containment*.

Egli asseriva che il bilanciamento dei poteri in Eurasia riguardava direttamente la sicurezza statunitense: il destino del Grande Paese era egemonico-mondiale e la sicurezza nazionale degli Stati americo-latini si legava indissolubilmente a quella di Washington. Giocoforza la dottrina Monroe non era più rivolta a Spagna (abbattuta nel 1898, secondo le tesi di Mahan) (12), Francia, Germania e Gran Bretagna (annullatesi nel secondo conflitto mondiale), bensì, come abbiamo visto, all'Unione Sovietica.

La ricerca di sempre inediti avversari non era il frutto di minacce reali, ma diveniva necessità a stelle e strisce per mobilitare elettorato, opinione pubblica, ed il consenso fattivo dei Governi alleati verso le esigenze della politica estera.

Infatti, Morgenthau (1904-80), guardando con lungimiranza più che semisecolare, aveva già scritto nel 1948: "È specialmente nel rifiuto di considerare seriamente la possibilità di una guerra preventiva, indipendentemente dalla sua convenienza per l'interesse nazionale, che la condanna morale della guerra in quanto tale si è recentemente manifestata nel mondo occidentale.

Quando scoppia una guerra, la causa deve essere una catastrofe naturale o l'atto malvagio di un altro Stato, e non il momento culminante, previsto e programmato, della propria politica estera. Solo così è possibile mettere in qualche modo a tacere gli scrupoli che nascono dalla violazione della regola morale secondo la quale non si può far ricorso alla guerra" (13).

Le scuole latino-americane, quindi, laurearono i militari *tecnocrati*, coloro che saranno consci della loro preparazione

(11) Cfr. Nicholas John Spykman, *America's Strategy in World Politics: The United States and the Balance of Power*, Harcourt, Brace and Company, New York 1942; *The Geography of the Peace*, idem, 1944.

(12) Il contramm. Alfred Thayer Mahan (1840-1914) - il padre del potere navale - espose le proprie tesi in *The Interest of America in Sea Power. Present and Future* (Book for Libraries Press, Freeport [NY] 1897): il primo Trattato di geopolitica marina che descriveva l'auspicato assorbimento del sistema Golfo del Messico-Mar dei Caraibi nella sfera di sovranità, limitata dagli Stati Uniti.

(13) Cfr. Hans Joachim Morgenthau, *La politica tra le nazioni. La lotta per il potere e la pace*, il Mulino, Bologna 1997, pag. 330 (prima edizione: *Politics among nations: the struggle for power and peace*, Alfred A. Knopf, New York 1948).

nel gestire la cosa pubblica. Al contrario i lontani colleghi *mediatori* della tradizione, non erano affatto convinti dell'attitudine propria di reggere politicamente i Paesi nell'infinita sequenza dei colpi di Stato, o delle *revoluciones*, che poi ridavano il potere a quei civili, considerati già prima colpevoli della degenerazione amministrativa e sociale.

Furono i *tecnocrati* ad applicare sul campo la concezione della sicurezza nazionale, assegnando capitali all'industria pesante o dell'energia, affinché si avesse un ritorno positivo nel consolidamento delle forze armate. E da qui che si decurtarono i fondi all'istruzione di massa, all'assistenza dei ceti meno abbienti, ai consumi vitali, creando una sperequazione del reddito. Si tutelarono, perciò, *manager*, alti burocrati, professionisti, tecnici che si affiancarono alla *classe nuova*. Le distanze dai larghi strati popolari furono allungate e la lotta di classe si acuì drammaticamente.

Il Centro e il Sudamerica si trasformarono in un "tutt'uno geopolitico": la fastidiosa questione ottocentesca dei confini fu accantonata, per poi essere ripresa dopo il crollo dell'Unione Sovietica (14). I *tecnocrati*, a partire dal colpo di Stato brasiliano del 1° aprile 1964, inaugurarono l'epoca delle dittature militari al servizio del Dipartimento di Stato e del Pentagono. Il ruolo interpretato dalla classe dirigente latino-americana si rafforzò sotto l'alleanza del capitale occidentale; i legami mercantili con i Paesi neocolonialistici e l'assetto dell'apparato di produzione omologarono il progetto di dipendenza esterna del Subcontinente attraverso gli esecutivi militari.

I militari e la direzione politica dell'America Latina

Il copione era il solito e simile dappertutto: i militari intervenivano quando la sovranità civile consentiva un notevole grado d'indipendenza politica ed economica, nazionale ed inter-

(14) Sui problemi di confine, cfr. Daniele Capanelli, *Le controversie di frontiera nell'America Latina di fine secolo. Aspetti e riflessioni*, in *"Africana"*, cit., V (1999), pp. 57-68 (con mappa dei problemi tutt'oggi insoluti). Dello stesso autore l'indispensabile *I partiti e i movimenti politici e sociali iberoamericani e dei Caraibi. Una rassegna e qualche breve nota*, in "Africana", cit., VII (2001), pp. 47-81.

nazionale. Ovvero, quando si coglieva chiaramente che l'ascesa del movimento di massa imponeva riforme sociali e scelte radicali, che intaccavano la conservazione dell'ordine economico costituito e minacciavano il potere della *classe nuova*. Per cui essi affermavano di giungere per rimanere il tempo necessario quanto ne richiedesse «la salvezza della patria» e «il consolidamento dello Stato».

Parlavano di risolvere i problemi del Paese compiendo ben determinati doveri: messa al bando di Partiti; eliminazione delle regole della democrazia (superamento del predetto profilo legalitario *de nomine*); crescente corporativizzazione dei settori economici e sociali; rafforzamento dei monopoli locali ed esteri; sciovinismo; controllo delle Università; persecuzione degl'intellettuali; delazioni; stragi-terrore-tortura-deportazioni delle persone sospette e degli oppositori.

Il tutto era concepito come "normale" sistema politico. Ciò si spiegava col fatto che la grande borghesia agrario-latifondista e industriale, dopo aver amministrato ininterrottamente gl'interessi propri e nordamericani senza grossi problemi, di fronte allo scontento popolare (frutto di una più sempre diffusa coscienza, incanalatasi nella crescente politicizzazione attraverso il sorgere della rivoluzione armata, poi schiacciata dal duo Johnson-Kosygin), passava anche formalmente ai militari - già preparati "accademicamente" specialmente all'*Escuela de las Américas-School of the Americas* dell'Esercito degli Stati Uniti a Panamà fra il 1946 ed il 1984 (15) - la gestione dell'apparato istituzionale, conservando per sé e per i monopoli internazionali il potere economico.

(15) Dal 2001 è stata rinominata *Instituto de Cooperación para la Seguridad Hemisférica-Western Hemisphere Institute for Security Cooperation*, e ha sede a Fort Benning, nella località statunitense di Columbus (Georgia).

Si pensi che dalla sola Scuola delle Americhe, secondo le dichiarazioni del suo Direttore, dal 1949 al 1973 sono usciti 60 mila ufficiali e sottufficiali di Esercito e Polizia di 23 Paesi latino-americani, fra questi 170 Capi di Governo, Ministri di dicasteri militari, Capi di Stato Maggiore, e Direttori di Servizi segreti. Cfr. Cablogramma de "The New York Times" del 23 ottobre 1973 da Panamà, a firma di Drew Middleton, in esclusiva per "Excélsior" del 24 ottobre.

Il comandante di questa scuola, col. William W. Nairm, aggiungeva: «Ci teniamo in comunicazione con i nostri graduati ed essi comunicano con noi». Cfr. pure http://es.wikipedia.org/wiki/Escuela_de_las_Am%C3%A9ricas

Quando invece le condizioni lo permettevano, avveniva la "restituzione" ai civili delle forme di Governo ereditate dalla rivoluzione bolivariana: nazionalismo e parlamentarismo rappresentativo o plebiscitario.

Si erano già inventate le divisioni, anzidette *multicolor*, fra *blancos* e *colorados*, *radicales* e *nacionalistas*, *centralistas* e *federalistas*, *clericales* e *laicistas*, *liberales* e *conservadores* (in Argentina, tra il 1880 e il 1912, convissero all'interno di coalizioni - *combinaciones;* in Cile si unirono nel 1966 sotto l'etichetta *Partido Nacional*, e successivamente contribuirono all'abbattimento di Allende), ecc., necessarie a seminare ulteriore disorientamento e discordie fra le classi popolari, e manovrando un potere alternativo che divideva le oligarchie sul problema della ripartizione del bilancio e delle cariche pubbliche, le manifestazioni più importanti in società politicamente arretrate.

Ma quando il bilancio nazionale e le rendite pubbliche non bastavano più a soddisfare entrambi i Partiti, si arrivava al conflitto per saldare i conti elettorali concedendo onori retribuiti agli avidi sostenitori e dividedendosi i proventi, escludendo totalmente quelli dell'altra parte.

Così il *golpe* si perfezionava ulteriormente come forma di passaggio di potere all'interno delle stesse classi dominanti, e le pause "democratiche", che interrompevano le dittature, diventavano *routine*. Ossia i militari *tecnocrati* non si preoccupavano di presentare un sostegno ideologico, ma si limitavano ad amministrare e correggere - contro le diverse forme di opposizione - l'instabilità ed il disordine provocati da Esecutivi parlamentari privi di solidità intellettuale ed etica (i professionisti liberali della politica), ma evitando di comprendere che governare non significava dominare, bensì guidare l'opinione pubblica verso il consenso (ecco perché in America Latina non è mai esistito, anche soltanto istituzionalmente, un *Partito dei militari*).

Tale fatto provocava un effetto *originale*: suscitava, a lungo termine - per la pochezza della politica liberale - resistenze molto maggiori, inducendo a rendere ancora attuali le diverse forme di marxismo, nel momento stesso in cui esso pareva superato dappertutto. Le forze affini alle internazionali democristia-

na e socialista, vicine al liberalismo, generalmente si alternavano con i militari nell'esercizio del Governo.

A volte il potere degli ufficiali superiori e dei generali era prolungato, ma alla fine lo cedevano a qualche movimento politico, attraverso le elezioni. E ciò dimostrava effettive maturità e concretezza dei militari americo-latini rispetto agli uomini politici di professione, che amministravano la democrazia al pari di un gioco per figli sciocchi di genitori ricchi.

Il caso del generale boliviano Hugo Banzer Suárez (1921-2002) (16) è emblematico. Il suo primo Governo (1971-78, era colonnello) fu tra i più longevi e stabili esecutivi militari della storia americana ed, inoltre, intrattenne cordiali relazioni diplomatico-commerciali con Mosca.

A distanza di diciannove anni il ritorno al potere del *general*, attraverso elezioni democratiche (estate 1997), testimoniò la lungimiranza politica di un militare innanzitutto politico e e di un fine statista, attento alle esigenze delle relazioni internazionali. L'unico esempio in cui le capacità militari e statali erano complementari alla statura di uomo di Governo: senz'altro una fra le più grandi figure della storia americana da Bolívar ad oggi.

Notissima la sua frase, pronunciata dopo che il *Congreso nacional* lo aveva eletto anche con i voti dei guevaristi del MIR: «Non sono cambiato io. Sono cambiati loro» (17). Si comportò da vero gentiluomo a coprire con quella frase un vero e proprio scambio di voti. Otto anni prima erano stati decisivi i consensi del Partito del generale (*Acción Democrática Nacionalista*) ad eleggere il capo guevarista Jaime Paz Zamora al soglio presidenziale (1989-93) (18), e quella volta toccò al seguace del *Che* ren-

(16) Il nome Banzer va pronuciato *bànzer*, ma siccome il patronimico è tedesco, l'esatta scrittura non vuole la *á*, contrariamente alle regole ortografiche spagnole. Cfr.pagina web-governativa:http://www.presidencia.gov.bo/Presidentes_Bolivia/pr51.htm

(17) Cfr. Claudio Fava, *Il dittatore che visse due volte*, in "Corriere della Sera-Sette", n. 34-35/1997, pp. 74-79 (la citazione è a p. 79).

(18) Tra l'altro risultava solamente terzo dopo le elezioni presidenziali del 7 maggio 1989: Gonzalo Sánchez de Lozada Bustamante (*Movimiento Nacionalista Revolucionario*: 363.113; 23,07 per cento), Hugo Banzer Suárez (ADN: 357.298; 22,7 per cento), Jaime Paz Zamora (MIR: 309.033; 19,64 per cento).

Siccome nessuno aveva superato il 50 per cento dei voti, il *Congreso nacional* (Camera e Senato) elesse il 5 agosto 1989 Paz Zamora con i voti di ADN e MIR. *Center on Democratic Performance*, *Department of Political Science*, *Binghamton University*:http://www.bing-

dere il favore. Banzer formò un Governo comprendente ADN (*Unidad Cívica de Solidaridad)* del miliardario Ivo Kuljis, *Conciencia de Patria,* espressione delle comunità amerinde ed il *Movimiento de Izquierda Revolucionaria*, che sarebbe stato il caso di ribattezzare movimento della sinistra governativa (19).

Dal 1973 ai primi anni Ottanta restavano soltanto quattro Governi - su venti latinoamericani - non retti direttamente da militari oppure dov'essi non condizionassero gli esecutivi e la vita politica: Costarica (l'esercito era stato abolito nel 1948), Colombia, Messico e Venezuela.

Era la conferma della nota frase di Engels: «Un popolo disarmato è una forza insignificante di fronte all'esercito moderno di oggi» (20), non certamente avulsa dalla realtà dell'America Latina, segnata da colpi di Stato, militarismo e autoritarismo, che «non nasce da una fatalità storica locale, ma invece dalla sua integrazione, sempre più spinta, nel sistema di relazioni capitalistiche mondiali» (21). È il trionfo del passaggio dalla professionalizzazione alla *tecnocrazia*.

Come sostenuto più sopra, strumenti di questo processo sono state le Accademie militari, nelle quali gl'insegnamenti di sociologia, economia e amministrazione prevalsero sul tradizionale indirizzo delle superate scuole di guerra di derivazione europea. Le stesse tecniche antiguerrigliere furono quelle che gli Stati Uniti applicavano in Vietnam; come le armi medesime usate nelle azioni giungevano dal Grande Paese.

hamton.edu/cdp/era/elections/bol89pres.html; http://www.binghamton.edu/cdp/era/elections/bol89par.html.

(19) Al contrario di Paz Zamora, Banzer risultò primo alle presidenziali del 1° giugno 1997: Hugo Banzer Suárez (ADN: 22,3 per cento), Juan Carlos Durán Saucedo (*Movimiento Nacionalista Revolucionario de Izquierda*: 17,7 per cento), Jaime Paz Zamora (MIR: 16,7 per cento), Remedios Loza (donna; CONDEPA: 15,9 per cento), Ivo Mateo Kuljis Fuchtner (UCS: 15,9 per cento.

Il *Congreso* il 6 agosto 1997 elesse Banzer con 115 voti contro i 30 di Durán. Ivi: http://www.binghamton.edu/cdp/era/elections/bol97pres.html; http://www.binghamton.edu/cdp/era/elections/bol97par.html e http://rulers.org/1997-08.html.

(20) Traduzione da Karl Marx-Friedrich Engels, *Werke*, Dietz Verlag, Berlin (Est) 1979, XXXVI, pp. 250-254 (lettera dell'11-12 dicembre 1884, spedita da Londra ad August Bebel).

(21) Cfr. Alain Joxe, *Las fuerzas armadas en el sistema político de Chile*, Editorial Universitaria, Santiago de Chile 1970, p. 155.

Quasi tutti gli eserciti del subcontinente svolsero pesanti attività di controguerriglia, e l'addestramento che fu impartito loro dagli statunitensi si rivelò efficacissimo e, quindi, mortale per i rivoluzionari.

Si arrivò all'assurdo fattuale di forze armate che non avevano mai svolto compiti bellici con nemici di altri Stati, ma unicamente contro i propri concittadini. E questo condusse ad una modificazione autoreferenziale del militare, ad una coscienza politica che lo portava a criticare l'inettitudine dei Governi civili incapaci, nella loro debolezza, a dirigere lo Stato per evitare i mali a cui i soldati dovevano poi rimediare. Per cui i *generales* si posero anche ai vertici dell'apparato governativo, come ineludibile necessità storica.

Le forze armate sono state, così, le protagoniste di una radicalizzazione del potere che in passato ha condotto a regimi regressivi, e poi ha "supervisionato" alcuni esperimenti di democrazia: il Cile da Patricio Aylwin Azócar (1990); l'Argentina da Raúl Ricardo Alfonsín Foulkes (1983), ecc.

Esempi, invece, di *generales* e *coroneles* postisi a sinistra, furono il caso del Perù nel 1968-1980, il tentativo dei "soviet boliviani" nel 1971, e la "mobilitazione sociale" in Ecuador nel 1972-1979 - i quali costituirono la breve stagione del *blocco progressista andino*, e prima ancora l'anomalo caso guatemalteco, ed in seguito il Governo del ten. col. Hugo Rafael Chávez Frías in Venezuela dal 1999.

Ai fatti della prima metà degli anni Settanta s'ispirarono senz'altro le sollevazioni militari rivoluzionarie in Portogallo. Ciò poté accadere quando i movimenti alla guida della classe operaia, o da essa legittimati, ebbero bisogno di mediazione politica in uno stato di crisi istituzionale, e poterono solamente rivolgersi ai militari - depositari della critica delle armi - e no di certo al corrotto e screditato ceto politico liberale. A quel settore, però, delle forze armate, il cui peso - emergente dopo un conflitto intestino fra esercito, marina ed aviazione - era superiore all'altro che faceva riferimento alla *classe nuova*.

Gli unici precedenti furono le rivolte dei militari *radicales* argentini fra la fine del secolo Diciannovesimo e l'inizio del

Ventesimo a sostegno della classe media e delle sue richieste di allargamento del diritto di voto, e il biennio cileno 1924-1925 quando gli ufficiali - sempre della classe media - assunsero atteggiamenti progressisti su base di partecipazione politica. La costante di allargare alle classi medie e medio-inferiori gli alti gradi delle forze armate procurò le succitate contraddizioni nei rapporti fra militari e detentori del potere politico.

Gli esperimenti di Governi militari a sinistra

La Giunta progressista del Guatemala. Il primo caso di Giunta progressista retta da un militare si ebbe negli anni Cinquanta in Guatemala. Nel novembre 1950 si svolsero le elezioni presidenziali, che si conclusero con la vittoria del col. Jacobo Arbenz Guzmán (1951-54).

Egli assunse la carica il 15 marzo 1951 e costituì un Governo di coalizione (*Frente Democrático Popular*) che comprendeva: *Partido de Acción Revolucionaria* (filocomunista), *Partido de Renovación Nacional* (di piccole proporzioni e di estrema sinistra) e *Partido de la Revolución Guatemalteca* (non comunista, ma orientato a sinistra). Al FDP aderivano, inoltre, le due massime organizzazioni sindacali, operaia e contadina, con ai vertici elementi di credo comunista (dal 1952 il FDP godé dell'appoggio del comunista *Partido Guatemalteco del Trabajo*).

Il problema della distribuzione della terra, principale ricchezza del Paese, fu al centro dell'azione rivoluzionaria condotta dal col. Arbenz. Secondo il censimento della proprietà terriera effettuato nel 1950, il 76 per cento dei proprietari possedeva il 10 per cento della terra; di contro il 2,2 per cento ne possedeva oltre il 70 per cento.

Di questo secondo gruppo di proprietari il maggiore era la statunitense *United Fruit Company*, che dal 1904 godeva del monopolio della produzione e del commercio delle banane. Essa controllava anche le compagnie che esercitavano i trasporti e quelle produttrici di energia elettrica. Fino al 1952 l'UFCo possedeva in Guatemala oltre 450 mila acri di terra (pari a circa

200 mila ettari); di questi poco meno della metà erano incolti, come riserva per la rotazione delle colture.

Per por fine a questa situazione, il Governo Arbenz decise di introdurre la riforma agraria, che fu approvata dal Parlamento il 17 giugno 1952 (la seconda in America Latina dopo quella messicana del 1917-1940).

Essa disponeva che i fondi condotti col sistema dei pagamenti in natura ai braccianti e le aziende agricole (superiori ai 225 acri), non coltivate per due terzi o mal coltivate, dovessero essere espropriati dietro compenso di titoli di Stato, redimibili entro un massimo di 25 anni e secondo un valore calcolato in base alle imposte pagate dal proprietario espropriato il giorno prima dell'entrata in vigore della riforma. Le terre così espropriate dovevano essere distribuite in affitto ai contadini o vendute.

Il controllo governativo si estese pure sopra l'*International Railways of Central America*, le linee ferroviarie anglo-statunitensi che univano le piantagioni della costa. Le riforme sociali, molto avanzate, furono accolte con entusiasmo dai miserrimi contadini e amerindi; fu espropriata anche la *Compañía Agrícola de Guatemala* (filiale dell'UFCo).

La nazionalizzazione di proprietà e beni statunitensi e la rapida radicalizzazione del movimento di riforme finì col fare intervenire la Casa Bianca. Il 18 giugno 1954 un gruppo di ribelli, capitanati dal col. Carlos Castillo Armas - e sostenuti da Repubblica Dominicana, El Salvador, Honduras, Nicaragua e Venezuela, pilotati da Washington - penetrò nel Paese da Honduras ed El Salvador e sconfisse le truppe lealiste; in precedenza erano stati bombardati la capitale, il porto di San José e Retalhulen da aerei provenienti da Honduras e Nicaragua.

Il col. Arbenz si ritirò il 28 giugno (trovò rifugio nell'Ambasciata messicana della capitale). La guerra civile si concluse il 2 luglio con la firma dell'accordo di San Salvador fra il col. Castillo e il col. Elfego Monzón, capo di un triumvirato sostituitosi ad Arbenz, allorché si ritenne necessario il suo allontanamento per trattare con gl'insorti.

Ma l'accordo fu di breve durata: il contrasto fra truppe irregolari *liberatrici* ed esercito *liberato* coinvolse i due militari

in una serrata lotta per il potere risoltasi il 1° settembre col trionfo di Castillo, che si faceva nominare Presidente provvisorio della Repubblica e poi confermare il mandato dopo le elezioni addomesticate del 10 ottobre 1954 (i comunisti non ebbero diritto al voto).

Il nuovo Capo di Stato (1954-57), alla testa di una Giunta militare, assunse la guida del Paese e lo riportò nell'orbita statunitense. Abolì la Costituzione del 1945, sciolse tutti i Partiti che avevano sostenuto Arbenz, e restituì le terre espropriate. L'anno dopo il Governo firmò un accordo di sicurezza con gli Stati Uniti e varò una legge sul petrolio che concedeva facilitazioni all'investimento di capitali stranieri. Di lì a qualche anno avrebbe avuto inizio la guerriglia.

I militari peruviani al servizio del popolo. In Perù le forze armate rifiutarono il loro ruolo storico di "cani da guardia" e si proposero come nuova classe dirigente. Il colpo di Stato del 1968 non ebbe tanto l'obiettivo di porre fine a un regime pericoloso per gl'interessi delle classi dominanti, quanto quello di condurre in porto un'urgente operazione di recupero delle masse popolari, al fine di evitare la possibilità di caotiche rotture di equilibrio.

Fu una soluzione neopopulista. La novità fu che i militari peruviani, spinti dalle necessità di legittimarsi come regime diverso dalle solite dittature, decisero di muovere i primi passi concreti nella direzione di uno sviluppo indipendente.

I risultati degli anni della loro gestione comprendono: *a)* esproprio del complesso petrolifero IPC (*International Petroleum Corporation*); *b)* riforma agraria basata sul principio che la terra è bene di produzione e non di rendita, con liquidazione del latifondo, eliminazione dei residui feudali nei rapporti di produzione ed esproprio delle aziende agro-capitalistiche della costa e creazione di cooperative contadine; *c)* riforma mineraria, con modificazione del regime di concessione alle compagnie private e intervento dello Stato nei settori-chiave della raffinazione e della commercializzazione dei minerali; *d)* nazionalizzazione dei telefoni; *e)* riforma della pesca, con intervento statale nel settore

della commercializzazione della farina di pesce; *f)* riforma del sistema bancario con *peruvianizzazione* dei quattro più importanti istituti privati e controllo sui cambi; *g)* legge sull'industria, basata sul principio dell'intervento statale nel settore delle industrie di base, creazione di comitati di gestione e compartecipazione operaia in seno alle imprese private.

È su queste volontà l'elemento generale che qualificò l'esperienza peruviana. Ed è sempre questa volontà che fece polarizzare attorno al regime non soltanto l'appoggio di una parte consistente della sinistra (dai filosovietici ai trockisti), ma anche la solidarietà ufficiale del regime cubano. Su posizioni di rifiuto e condanna rimasero le altre forze che si rifacevano all'esperienza guerrigliera castrista del 1965, e quelle organizzazioni ispirantisi a un marxismo-leninismo mal interpretato che poi origineranno *Sendero Luminoso* (ala scissionista del Partico Comunista del Perù-Bandiera Rossa di obbedienza albanese).

Ma nel 1975 il Governo del gen. Juan Velasco Alvarado (1968-75) era avanzato talmente tanto sulla strada di riforme e nazionalizzazioni al punto che le stesse forze armate temerono di aver compiuto troppi passi in avanti. Si stavano manifestando cambiamenti accelerati che la realtà peruviana non poteva permettersi. I proprietari e la classe media si rivoltarono. Inoltre, la crisi petrolifera del 1973 aveva già eroso i margini di socializzazione del regime.

Velasco fu deposto dal gen. Francisco Morales Bermúdez (1975-80). Iniziò la repressione interna alle Tre Armi e il rinvigorimento della guerriglia ed, infine, si svolsero i processi di normalizzazione che condussero alla Presidenza caudillista di Alberto Fujimori (1990-2000) e riportarono completamente il Perù nell'alveo neoliberista a obbedienza statunitense.

In definitiva non era accettata una politica tesa alla perequazione delle risorse e alla produttività nel rispetto della proprietà privata, bensì avversa alla concentrazione di pochi agli ordini di Washington. È nella ridefinizione dei confini dell'agire statuale che nel 1968 il Perù era finalmente tornato sovrano e protagonista dopo anni di oltraggi e spartizioni, ed oggi l'esempio venezuelano è, a parere di chi scrive, prossimo a quello andino.

Fra servitù della gleba e assemblearismo: i militari dei "soviet" boliviani. Fino al 1952 in Bolivia si perpetuava ancora la servitù della gleba. Gl'*indios* erano obbligati a lavorare in condizioni disumane nei campi e nelle miniere e i baroni dello stagno governavano mediante una ristretta schiera di ragionieri, avvocati e ufficiali.

In quell'anno la rivoluzione portata avanti dal *Movimiento Nacionalista Revolucionario* di Víctor Paz Estenssoro rovesciò il Governo del Presidente, gen. Hugo Ballivián (1951-52), con l'ausilio delle milizie operaie armate, costituite dai minatori. Il nuovo regime allontanò gli ufficiali reazionari e iniziò l'opera di nazionalizzazione delle miniere (l'unica industria del Paese) e attuò una radicale riforma agraria. Quella boliviana è considerata la seconda grande rivoluzione americo-latina dopo quella messicana.

Ma il nuovo presidente Paz Estenssoro non pose il proletariato quale guida del processo rivoluzionario in atto, poiché a suo parere, esso - senza l'appoggio della piccola borghesia e dei contadini - non sarebbe stato in grado di conseguire gli scopi delle classi sfruttate. La virata reazionaria del MNR, era dovuta essenzialmente alla sua alleanza con gl'interessi dell'imperialismo statunitense, considerato principale fonte di un moderno sviluppo capitalistico e quale unica soluzione ai più che secolari problemi di arretratezza e miseria del Paese.

Ed, infatti, l'iniziale ostilità degli Stati Uniti (principali acquirenti dello stagno) e alcune misure economiche avventate gettarono la Bolivia in una gravissima crisi e costrinsero le autorità ed il MNR a far marcia indietro e, quindi, i militari ripresero il sopravvento col gen. René Barrientos Ortuño (22).

(22) Elenco i Presidenti di questo singolare e politicamente instabile Paese, dalla *revolución nacionalista* del 1952, attraverso elezioni (e), *golpes* (g), successioni (s) o decisioni del Parlamento (p): Víctor Paz Estenssoro (e, 1952-56), Hernán Siles Zuazo (e, 1956-60), V. Paz Estenssoro(e, 1960-64), gen. R. Barrientos Ortuño e gen. Alfredo Ovando Candía (copresidenti, g, 1964-66), gen. R. Barrientos Ortuño (e, 1966-69), Luis Adolfo Siles Salinas (s, 1969), gen. Alfredo Ovando Candía (g, 1969-1970), gen. Rogelio Miranda (g, 1970), gen. Juan José Torres González (g, 1970-71), col. Hugo Banzer Suárez (g, 1971-78), gen. Juan Pereda Absún (g, 1978), gen. David Padilla Aranciba (g, 1978-79), Walter Guevara Arce (p, 1979), col. Alberto Natusch Busch (g, 1979), *ad interim* Lidia Gueiler Tejada (p, 1979-80), gen. Luis García Meza (g, 1980-81), gen. Celso Torrelio Villa (g, 1981-82), gen. Guido Vildoso

Il 7 ottobre 1970, il generale *desarollista* Juan José Torres González rovesciò il gen. Rogelio Miranda, con l'appoggio delle organizzazioni dei contadini e dei minatori, nonché con il sostegno dell'aviazione e degli studenti.

Il nuovo Governo parve avviato sulla stessa linea di quello peruviano: nazionalizzazioni, incentivo della riforma agraria, cogestione delle imprese; mentre i rapporti con i Paesi dell'Europa orientale erano intensificati senza guastarsi con la Casa Bianca. Il gen. Torres completò la nazionalizzazione delle compagnie petrolifere statunitensi, mediante l'espropriazione della *Bolivian Atlantic* nel novembre (in precedenza era stata la volta della *Bolivian Gulf Oil Company* - filiale della *Gulf Oil* di Pittsburgh).

L'11 gennaio 1971 il gen. Torres annunciò l'istituzione dell'*Asamblea del Pueblo*, onde permettere alla classe operaia di partecipare al governo del Paese. Fu creata a metà febbraio e composta di: *Central Obrera Boliviana* (massima organizzazione sindacale), *Partido Comunista de Bolivia* (filosovietico), *Partido Comunista de Bolivia (marxista-leninista)* (filoalbanese), democratici cristiani *revolucionarios*, *Grupo Spártacus* (trockista), *Partido Obrero Revolucionario* (trockista della IV Internazionale), *Partido Revolucionario de la Izquierda Nacionalista* (sindacalista di sinistra), *Ejército de Liberación Nacional* (fondato dal *Che* nel 1967, illegale, appoggio esterno), *Movimiento de la Izquierda Revolucionaria* (guevarista), nonché la provocatoria presenza del MNR, contestata dallo stesso gen. Torres.

Il 1° maggio fu inaugurata ufficialmente ed il 22 giugno fu convocata la prima sessione bimestrale dell'*Asamblea* (definita dal corrispondente da Buenos Aires del "Times", il «primo *soviet* delle Americhe») «dichiarata[si] pronta ad assumersi la direzione 'politica e militare delle masse' per opporsi 'al fascismo e all'imperialismo'» (23). Essa era composta di 240 delega-

Calderón (g, 1982), H. Siles Zuazo (p, 1982-85), V. Paz Estenssoro (e, 1985-89), Jaime Paz Zamora (e, 1989-93), Gonzalo Sánchez de Lozada y Sánchez Bustamante (e, 1993-97), gen. Hugo Banzer Suárez (e, 1997-2001), Jorge Fernando Quiroga Ramírez (p, 2001-02), G. Sánchez de Lozada (e, 2002-03), Carlos Diego Mesa Gisbert (p, 2003-05), Eduardo Rodríguez Veltzé (p, 2005-06), Juan Evo Morales Ayama (e, dal 2006).

(23) Cfr. "il manifesto", 27 giugno 1971.

ti, di cui il 60 per cento apparteneva ai sindacati operai, il 30 per cento ai sindacati dei contadini e degli impiegati, e infine il 10 per cento ai gruppi e partiti di sinistra. Presidente dell'Assemblea Juan Lechín Oquendo (1914-2001) - leggendario dirigente della *Federación Sindical de Trabajadores Mineros de Bolivia* (1944-87) e della *COB* (1952-87) - che ottenne 103 voti contro 83 andati a Víctor López, il candidato ufficiale dei filosovietici e trockisti del POR.

L'*Asamblea* si poneva come strumento politico della classe lavoratrice per la presa del potere e l'instaurazione del socialismo, alternativa all'entrata nel Governo militar-rivoluzionario. Una volta aperti i lavori, oltre alle lunghe questioni di procedura, si discusse la cogestione della *Corporación Minera de Bolivia* (l'organismo statale delle miniere).

L'*Asamblea* (assise popolare extra-costituzionale con poteri consultivi) non ebbe mai alcuna voce in capitolo nei due mesi di vita. Al riguardo emersero fondamentalmente tre linee: *a)* essa costituiva già il potere alternativo, da esercitare mediante l'azione delle masse (trockisti); *b)* era *scuola* di potere per i lavoratori (filosovietici); *c)* era soltanto il germe del potere e questo non poteva esistere senza una sua milizia guidata dal partito, distinta dall'esercito (posizione di *ELN*, *MIR*, filoalbanocinesi).

Ma l'esperimento di Torres non ebbe tempo di concretizzarsi: un *golpe* promosso dalla destra, appoggiato dalla *Falange Socialista Boliviana* (grandi proprietari fondiari della zona orientale del Paese, industriali e alti ufficiali dell'esercito, simpatizzanti per il regime brasiliano) e dal MNR (piccola e media borghesia urbana) di Víctor Paz Estenssoro, portò alla presidenza il col. Hugo Banzer Suárez (22 agosto 1971).

La mobilitazione sociale dell'Ecuador dei generali rivoluzionarî e *nazionalisti.* In un proclama al popolo, il gen. Guillermo Rodríguez Lara (1972-76), che aveva deposto il presidente José María Velasco Ibarra (1934-35, 1944-47, 1952-56, 1960-61, 1968-72) - un dittatore già rovesciato altre tre volte - definì il nuovo regime: *rivoluzionario* e *nazionalista*, rendendo noto un programma condensato in sei punti: *a)* applicazione

della giustizia sociale; *b)* redenzione degli umili; *c)* trasformazione delle strutture di base a vantaggio della collettività e specialmente dei ceti meno favoriti; *d)* innalzamento del livello di vita generale; *e)* forte impulso all'istruzione pubblica; *f)* sviluppo razionale e sfruttamento *ecuadoriano* delle risorse fondamentali del Paese.

In seguito fu emanato un piano quinquennale di sviluppo (1973-1977) che conteneva un'importante sezione dedicata alla politica sociale, corredata da un dettagliato studio sulla situazione del Paese.

Il documento suggeriva un tipo di azione chiamata *movilización social*: si trattava di associare le popolazioni dei villaggi andini ad opere collettive di utilità comune, come costruzione di scuole, piccoli ospedali, strade, ecc. Inoltre, il piano prevedeva un grande incremento agricolo per migliorare, soprattutto, l'alimentazione interna, opere di irrigazione e la creazione di cooperative.

Nonostante ciò i Governi succedutisi non svilupparono una seria politica per sfruttare al massimo le opportunità presentatisi negli anni Settanta grazie al *boom* petrolifero. Questo accrebbe le dimensioni ed il benessere delle classi medie, condusse all'edificazione ulteriore di banchine, moli, oleodotti e altri servizi, ma causando elevata inflazione.

Nessuna riforma strutturale fu varata (nemmeno quella agraria), gli strati meno abbienti soffrirono maggiormente gli effetti dell'inflazione e raccolsero ben poco dei benefici dell'oro nero: segno evidente che la vecchia oligarchia aveva ancora influenza sull'esercito. Prima di riconsegnare il potere ai civili l'amm. Alfredo Poveda Burbano resse le sorti del Paese dal 1976 al 1979.

Giovanni Armillotta

TANGERI E LA POLITICA ESTERA ITALIANA

di Giovanni Armillotta

"Sono uscito da Tangeri, mia città natale, il giovedi 2 del mese di rajab, il Divino e l'Unico, dell'anno 725 [14 giugno 1325, ndGA] con l'intenzione di fare il pellegrinaggio alla Mecca e di visitare la tomba del Profeta - Iddio lo benedica e gli dia eterna salute.

Ero solo, senza compagno con il quale poter vivere familiarmente, senza carovana di cui far parte; ma ero spinto da uno spirito fermo nelle sue risoluzioni, e il desiderio di visitare quegli illustri santuari era celato nel mio cuore. Decisi dunque di separarmi dai miei amici di entrambi i sessi, e abbandonai la mia dimora come gli uccelli abbandonano il loro nido.

Mio padre e mia madre erano ancora in vita. Mi rassegnai dolorosamente a separarmi da loro e questo fu per me come per loro una causa di malattia. Avevo allora ventidue anni" (1).

Con queste parole il cittadino più illustre di Tangeri, il notissimo Ibn Battûta, inizierà il suo trentennale viaggio che lo condurrà a visitare l'ecumene islamica.

In senso contrario rispetto a quello compiuto dal giureconsulto marocchino, è il percorso dello studioso italiano Francesco Tamburini, il quale ha concentrato la propria attenzione "entrando" a Tangeri e "restandoci" dal 1919 al 1956.

Tangeri, città antichissima - simbolica porta atlantica dell'Islam e principio delle crisi che avrebbero dovuto scrivere la storia del Novecento - necessitava di uno studio serio, avvincente e appassionato.

Il volume di Framcesco Tamburini (cultore di storia e istituzioni dei Paesi afro-asiatici all'Università di Pisa), *L'intema* -

(1) Cfr. Patrizia Manduchi, *Da Tangeri a La Mecca passando per la Cina. Per una storia del viaggio nel mondo musulmano sulle orme di Ibn Battûta*, Cuec, Cagliari, 2000, p. 67.

zionalizzazione di Tangeri nella politica estera italiana (1919-1956), edizioni ECIG, Genova, 2007, pp. 254), si basa su fonti archivistiche inedite, oltre a quelle pubblicate, su periodici ed una bibliografia esaustiva. In effetti - a parte sporadiche monografie stampate nel nostro Paese com'anche all'estero molto tempo fa - il testo in questione non soltanto è il primo saggio completo nella nostra lingua su questo tema, bensì possiamo porlo ai vertici della pubblicistica internazionale sull'argomento.

«Posta all'intersezione delle rotte che uniscono nel senso dei meridiani l'Europa e l'Africa, e nel senso dei paralleli le Americhe e l'Asia via Panama e Suez, la citta di Tangeri ha da sempre rappresentato un nodo strategico cruciale, sia dal punto di vista politico che economico.

Infatti, oltre ad essere, assieme a Gibilterra, un punto di controllo sull'omonimo Stretto che mette in contatto il Mediterraneo con l'Oceano Atlantico, Tangeri ha anche il privilegio di costituire la saldatura di due continenti» (2).

Nel 1780 fu scelta come sede del corpo diplomatico presso il Sultano del Marocco: un primo passo verso l'internazionalizzazione a cui mirava la Gran Bretagna per salvaguardare la base di Gibilterra, poco dopo averla acquisita col Trattato di Utrecht del 1713, sèguito della Guerra di successione spagnola (ricordo che il Canale di Suez fu inaugurato il 17 novembre 1869).

È grazie a Gibilterra che l'Impero sceriffiano (il *Makhzen*) si conservò indenne dagli appetiti europei almeno sino all'alba del secolo scorso, quando, con la firma dell'*Entente cordiale* col Regno Unito, alla Francia (8 aprile 1904) fu assegnato, come sfera d'influenza, il Marocco, già "circondato" nel marzo 1899 quando una parte del Sahara occidentale (che poi costituirà la parte atlantica dell'attuale Mauritania) era "dato" a Parigi (3), in modo che si ponesse senza soluzione di continuità fra le sue colonie afro-bòreo-occidentali e l'Atlantico. La Spagna e la Francia, a loro volta, si accordavano mediante le *Declaración y convenio relativas a Marruecos* (3 ottore 1904).

(2) Cfr. Tamburini, cit., p. VII.

(3) Il Trattato di Parigi fra Francia e Spagna, del 27 giugno 1900, fisserà le frontiere meridionali ed orientali del Rio de Oro.

Di conseguenza la Germania si oppose all'intesa cordiale, che rafforzava Parigi (ovest) sostenuta dalla Russia (est), entrambe con la benedizione del *Foreign Office*.

All'indomani dello sbarco a Tangeri del *kaiser* Guglielmo II (31 maggio 1905), garante dell'indipendenza marocchina, si aprì ad Algesiras (14 gennaio-7 aprile 1906) la Conferenza che aveva come scopo la preservazione del *Makhzen*. Ad essa presero parte tutte la maggiori potenze (4).

All'assise gli Imperi germanico e absburgico si proclamarono contrari alla presenza francese in Marocco. Quanto all'Italia, essa assunse una posizione disinteressata, urtando i suoi sodali della Triplice alleanza. In pratica l'indipendenza marocchina continuò a essere legata ad un filo come prima del 14 gennaio, e chi lo tessé furono francesi e spagnoli.

Gli affari interni dell'Impero continuavano e peggiorare e le autorità arabe furono costrette a rivolgersi a Parigi per sollecitarne il sostegno finanziario ed economico.

Nel 1911, i moti di Fez, fecero sì che la Francia occupasse la città. La Germania inviò nella baia di Agadir la nave da guerra *Panther* (1° luglio 1911), ma il 4 novembre un Trattato franco-alemanno concesse a Berlino 272 mila chilometri quadrati di territori dall'Africa equatoriale al Kamerun per l'assenso tedesco alla presenza francese in Marocco.

Eliminati dal gioco i germanici, «niente ormai ostacolava la spartizione ed acquisizione del Marocco da parte della Francia e della Spagna, che tra l'altro aveva iniziato già dal 1909 vaste campagne militari contro i ribelli nel Rif. Il 30 marzo del 1912 fu firmato il Trattato di Fez con il quale si istituiva il protettorato francese sul Marocco ed il 27 novembre dello stesso anno prese vita la *Zona de influencia* spagnola con il Trattato franco-spagnolo di Madrid. Zona d'influenza e protettorato: una differenza di termini che, come vedremo, sarà foriera di incomprensioni e futuri conflitti tra Spagna e Francia.

Il Trattato di Fez, integrato da un firmano del 31 ottobre

(4) Austria-Ungheria, Belgio, Francia, Germania, Italia, Marocco, Paesi Bassi, Portogallo, Regno Unito, Russia, Spagna, Stati Uniti d'America e Svezia.

1912, garantiva al Sultano le prerogative di sovranità lasciando, tuttavia, il controllo della giustizia, degli affari esteri, della difesa e delle finanze al *Résident Général* francese, la cui controfirma era necessaria per ogni *Dahir* (testo legislativo) sceriffiano. Mulay Abd el-Hafid, dopo aver tentato di opporsi al vero padrone del Marocco, il *Résident Général* Louis-Hubert Lyautey, abdicô a favore del fratello Youssef, ritirandosi a vita privata a Tangeri. Ai francesi rimaneva, però, un Paese da domare, dal momento che il *Bled es-Siba* si estese anche a molte delle regioni prima controllate dal Sultano. Questa volta si trattava di rivolte non soltanto contro la dinastia alawita, ma anche di un vero e proprio *jihad* diretto contro l'occupazione francese.

Nella zona spagnola l'amministrazione civile e militare era retta da un Alto Commissario, mentre il Sultano era rappresentato da un *Khalifa* (delegato), una figura istituzionale che Madrid affidò a al-Mehedi ben Ismail, un oscuro cugino di Mulay Youssef. Secondo il *Convenio* del 1912 il *Khalifa* era scelto dal Sultano fra due candidati presentati dal Governo spagnolo.

Il Marocco spagnolo, con capitale Tetuán, che sarebbe continuato almeno nominalmente ad essere sotto l'autorità civile e religiosa del Sultano, ricalcava, tranne alcune rettifiche al sud, i limiti territoriali stabiliti dal Trattato del 1904, con un territorio di 20 mila chilometri quadrati al nord di quello che era stato l'Impero sceriffiano, da Larache sino al fiume Moulouya, ed un'altro territorio di 23 mila chilometri quadrati nel meridione, attorno a Tarfaya. Si riconfermava, inoltre, il possedimento di Ifni, conquistato dalla Spagna nel 1860, ma mai occupato militarmente (lo sara soltanto nel 1934).

Quello che più interessa sottolineare è che dalla zona spagnola fu esclusa la citta di Tangeri ed una parte del territorio circostante, considerati zona a carattere speciale e, più tardi, zona internazionale, divenendo quindi un soggetto giuridico a parte, costituente una enclave nel possedimento spagnolo.

Aggiungiamo, altresì, che la posizione della Spagna in Marocco era assai meno legittimata rispetto a quella della Francia, che aveva firmato direttamente un trattato con il

Sultano. La Spagna, per contro, si era limitata a considerare il *Khalifa* della sua zona come proprio intermediario con l'Impero sceriffiano. Una distinzione che portera gravi conseguenze per la legittimità dell'azione spagnola in Marocco» (5).

Conclusasi la Prima guerra mondiale, la Spagna, che non riconosceva l'autorità del Sultano a Tangeri sin dal 1° gennaio 1915 (apertura della questione di Tangeri), non riuscì ad ottenere dalla Francia e dall'Inghilterra l'assegnazione della città. A sua volta nemmeno Parigi ottenne di vederla inclusa nel relativo protettorato.

Si giunse al 28 marzo 1919 quando il Consiglio supremo degli alleati istituì una Commissione *ad hoc* per il Marocco, formata da Belgio, Francia, Italia, Portogallo, Regno Unito e Stati Uniti. E da lì - attraverso una serie di incontri ed accordi internazionali - alla Convenzione di Parigi del 18 dicembre 1923 che dava vita ad una zona permanentemente neutralizzata.

Dopo gli emendamenti del 1928 e la successiva occupazione spagnola 1940-45, lo Statuto del 1923 sarebbe stato il fondamento per governare la zona sino alla ritrovata indipendenza del Marocco nel 1956.

Nel 1923 l'Italia era rappresentata nell'Assemblea legislativa con due membri, assieme a Comunità islamica (sei membri), Francia (quattro membri), Spagna (quattro membri), Comunità ebraica (tre membri), Regno Unito (tre membri) e insieme a Stati Uniti, Belgio, Paesi Bassi, Portogallo con un membro ciscuno. Austria, Germania, Svezia, Ungheria ed Unione Sovietica non inviarono rappresentanti.

Nel Protocollo del 25 luglio 1928, siglato a Parigi, sotto la spinta del Governo Mussolini, l'Italia (che aveva speso ingenti somme per la propria presenza istituzionale e civile nella città) migliorò notevolmente la posizione acquisita cinque anni prima.

Dopo il Secondo conflitto mondiale Roma fu esclusa dall'Amministrazione durante la Conferenza quadripartita di Parigi del 31 agosto 1945 su iniziativa della Francia, che - pure

(5) Cfr, Tamburini, cit., pp. 5-6.

su Tangeri - ebbe modo di manifestare le sue tradizionali riserve e ostilità verso il nostro Paese.

Nonostante ciò, il 23 aprile 1948 l'Italia entrò a far parte del Comitato di controllo ed il 10 novembre 1952 superò e, per certi versi, migliorò le conquiste del 1928, rientrando a pari diritto nel regime internazionale provvisorio.

Il regime internazionale cessò il 29 ottobre 1956, a conclusione della Conferenza relativa, iniziata a Fedala (oggi Muhammadia) l'8 e trasferita a Tangeri il 10. In precedenza tutti i patti franco-marocchini (2 marzo 1956) ed ispano-marocchini (7 aprile 1956) avevano ripristinato l'unità del Marocco, che aveva riottenuto l'indipendenza il 28 marzo di quell'anno.

«L'Italia accolse la notizia con estremo favore, tanto più che [...] poteva vantare ottimi rapporti con il vittorioso movimento indipendentista. Non è un caso, infatti, che la comunità italiana in Marocco fosse stata risparmiata dall'ondata di violenza scatenatasi soprattutto nel 1955» (6).

Il libro di Francesco Tamburini è un prezioso strumento d'analisi sugli indirizzi e sulle inversioni di rotta della politica estera italiana dal dopo Versailles al dopo Jalta. Esso, però, si pone oltre. Tangeri - specie fra gli anni Trenta e la fine del Secondo conflitto mondiale - ha messo di fronte - in un clima di odî, sospetti, sfiducia e insicurezza, ma nell'assoluta mancanza di conflittualità bellica locale imposta dalla *pax hispanica* - le diplomazie in armi nel resto del pianeta.

Al di là del marginale istituto di diritto internazionale - per altro oggi rivalutato nei tentativi di soluzione di alcuni problemi attuali (Gerusalemme *in primis*) - l'Autore ci fa comprendere come la città di Ibn Battûta abbia rappresentato un punto d'incontro fra volontà sì opposte, bensì unite nel comune intento di por fine alla tragica esperienza 1939-1945.

Giovanni Armillotta

(6) Ivi, p. 302.

GLI INTERVENTI ALL'ESTERO DELLE FORZE ARMATE ITALIANE

di Federico Homburg

Chi ha scritto il volume che ci accingiamo a presentare, la storia non l'ha solamente studiata in Istituti e Università prestigiose o su testi autorevoli. L'Autore in questione la guerra non l'ha conosciuta al pari dell'intellettuale *par excellence* che ignora ciò che finge di sapere, ossia quale scaturigine polemologica onirico-teatrale in guisa di dipinto ammirato al *Prado*.

Vincenzo Zampella è un militare, è un ufficiale. Le pallottole - e non i sospiri *stendhaliani* - le ha sentite fischiare in Bosnia (1999), Còssovo (2001 e 2002), Iraq (2005) e Libano (2007). Egli si pone agli antipodi dell'intellettuale cui non importa "chi" comandi, ma "che" comandi.

Zampella è dottore magistrale in Scienze politiche all'Università di Torino (1998). Consegue una seconda laurea specialistica in Politiche e relazioni internazionali all'Università di Pisa (2006). Attualmente è capitano della Brigata paracadutisti *Folgore*, con all'attivo le suddette missioni. Ha trentaquattro anni.

La singolarità del volume è situata al di là del titolo (*Dal Libano all'Iraq. Evoluzione degli interventi all'estero dell'Esercito italiano in 25 anni di profondi mutamenti interni ed internazionali*, ECIG, Genova, 2008, pp. 316). Zampella, infatti, parte dall'esposizione storico-politica delle missioni militari oltremare dal 1982 al 2007, nelle quali - come afferma giustamente Maurizio Vernassa nella presentazione - «la questione di fondo, oggi, è rappresentata dalla necessità di affrontare il tema con la serietà e la compostezza proprie di un Paese civile, senza che di volta in volta se ne faccia un uso strumentale e meschino per fini di politica interna e/o elettorale» (1).

(1) Cfr. Zampella, cit., p. 10.

In verità, asseverando la tesi di Vernassa, abbiamo assistito in Italia al seguente *ludus scenicus*:

1) il Governo X invia reparti dell'Esercito all'estero in missioni di pace;

2) l'opposizione Y è contraria: «La difficoltà di trovare l'unanimità nelle scelte di politica estera risiede nel fatto che i risultati di tali decisioni non sono definibili *a priori*, ma possono essere percepiti spesso soltanto nel lungo termine, mentre la lotta politica interna si sviluppa per lo più su considerazioni di breve periodo e, spesso, di posizione preconcetta (cioè con l'opposizione che per principio contesta tutte le scelte delle forze politiche al Governo, indipendentemente dal loro valore)» (2);

3) si registrano caduti nell'adempimento del proprio dovere;

4) l'opposizione Y stigmatizza duramente il Governo X, in modo che i congiunti del/-gli defunto/i e l'indotto dell'opinione pubblica, che dai *mass-media* sente gli esiti della guerra solcare i propri pacifici confini, alla prossima tornata elettorale "voti" per coloro che al momento della tragedia erano l'opposizione Y;

5) la (ex) opposizione Y diventa Governo X - con soddisfazione degli Alleati stranieri che non traggono differenze fra (ex) oppositori ed (ex) governativi - e approva le stesse missioni adducendo motivazioni di diversa lana caprina, che non mutano affatto i compiti dei nostri militari là dislocati;

6) le coscienze degli elettori che hanno "votato" gli (ex) oppositori poi governativi, iniziano a chiedersi come si possa essere guerrafondai ieri e facitori di pace oggi, se coloro che prima avevano promesso il disimpegno, dopo addirittura stanziano più finanze e armamenti alla bisogna.

Basti trascrivere la testimonianza di un indignato Serafino Fiammelli, letta sul numero 3/2007 di «Limes»:

«Avrei capito solo il giorno del loro funerale che per un militare c'è qualcosa di peggio della morte. Quel giorno di commozione e lutto *[2 maggio 2006: esequie dei caduti di Nassiriya, ndGA]*, quando sul rito solenne celebrato nella basilica di Santa Maria degli Angeli e dei Martiri si è acceso come un sole il sorri-

(2) Ivi, p. 220.

so smagliante di Alfonso Pecoraro Scanio, Ministro della Repubblica. Il giorno in cui la tristezza è diventata rabbia. Tornato, a Roma, il 1° ottobre, avrei anche scoperto che a un militare italiano si può perdonare di morire, ma non di sopravvivere. L'avrei capito percorrendo via Cavour, in moto. Voltandomi e leggendo scritto in rosso su un muro: 10-100-1000 Kabul. Oggi è morto il secondo ragazzo ferito nell'attentato di Kabul. Proprio ieri per questa strada è passata una manifestazione di "pacifisti". La pietà di qualche cittadino o il pudore del sindaco Veltroni faranno sì che la scritta venga cancellata. Ma la vergogna di quel sorriso, immortalato su tutti i giornali, quella non si cancella» (p. 179) (3).

Un comportamento, questo, eredità degenerata del gioco delle parti "democristiano-comunista" e la loro visione dell'interesse nazionale - a cui è stata attribuita per decennî una connotazione ideologica del tutto impropria, che ne associava il significato a "velleitarismo", a "imperialismo", a "politica di potenza", a "militarismo", ecc. - così come è tratteggiato da un magistrale passo di Lucio Caracciolo, riportato nel testo di Zampella:

«Per quanto evocata nella Costituzione del 1947, nella nostra cultura la nazione come idea regolativa dell'azione politica non aveva dignità. Essa era storicisticamente bollata come residuo di un funesto passato, peggio come espressione di un nazionalismo goffo quando non pericoloso; in breve, era considerata sinonimo di nostalgia imperial-fascista» (4).

Ancora Caracciolo osserva che nella politica italiana «la consociazione dei partiti era espressa da una legge informale quanto bronzea nei suoi effetti: il Governo alla Democrazia cristiana e ai suoi alleati, l'opposizione al Partito comunista italiano. I due maggiori partiti, pur divisi da un'aspra polemica pubblica, si legittimavano reciprocamente rispettando come dati e

(3) Cfr. di Serafino Fiammelli, *183 giorni a Kabul*, in «Limes», *Mai dire guerra*, n. 3/2007, pp. 177-184. Sul vergognoso episodio cfr. pure: http://www.repubblica.-it/2006/05/sezioni/politica/pecoraro-scanio-nassiriya/pecoraro-scanio-nassiriya/pecoraro-scanio-nassiriya.html (con foto).

(4) Cfr. Zampella, cit., p. 220.

irrevocabili i ruoli rispettivi. Ma nondimeno negoziando tra loro e con gli alleati minori determinanti quote di potere [...]. Il sistema era costruito in funzione della stabilità, o meglio dell'immobilismo [...]. Non inganni la quantità dei Governi - cinquanta dalla Liberazione al 1992 - che parrebbe alludere a una competizione permanente. Dopo la cooptazione dei socialisti nell'area di Governo, l'unica variante stava nel nome con cui veniva di tanto in tanto ribattezzata l'alleanza fra la Democrazia cristiana e i suoi *partner* di centro-sinistra [...]. Giacché l'Esecutivo non era minacciato da una potenziale maggioranza alternativa, non vi era spazio per una cultura delle riforme» (5).

Lo spazio temporale considerato dall'Autore è stato attraversato da mutamenti epocali. Dall'evaporazione dell'Unione Sovietica alla scomparsa della Repubblica Democratica Tedesca, dalla divisione pacifica della Cecoslovacchia a quella orrenda della Jugoslavia, sino alla nascita di nuovi soggetti nella comunità internazionale.

L'irreversibile processo storico contemporaneo che trae le proprie origini in Medio Oriente, quando Washington e Mosca surrogarono nel 1956 il vetero colonialismo parigino-londinese, offre il destro a Zampella di principiare la trattazione da quella ch'è comunemente definita la quinta guerra arabo-israeliana, ossia il tentativo di Tel Aviv d'annichilire la resistenza palestinese con l'operazione "Pace in Galilea" (1982).

Da lì s'irradieranno le missioni delle nostre Forze armate in ogni parte del mondo (6).

Ricordo che il primo impegno italiano è stata la presenza di osservatori militari nella UNMOGIP (*United Nations Military Observer Group in India and Pakistan*), creata con la Risoluzione 47-21 aprile 1948 del Consiglio di Sicurezza, e operante dal gennaio 1949, per sorvegliare il cessate-il-fuoco fra

(5) Ivi, p. 239.

(6) Afghanistan, Albania, Angola, Bosnia-Erzegovina, Còssovo, Egitto, Eritrea, Etiopia, India, Iran, Iraq, Israele, Kenya, Kuwait, Libano, Macedonia, Malta, Marocco, Mozambico, Namibia, Pakistan, Ruanda, Sahara Occidentale, Senegal, Siria, Somalia, Sudan, Timor Orientale ed Uganda.

India e Pakistan sul confine dello Stato di Jammu e Kashmir; l'UNMOGIP è tuttora operante.

La seconda parte dell'opera è dedicata all'evoluzione del concetto di "uso legittimo della forza". Sono analizzate - dal punto di vista dello *jus gentium* - le nuove dottrine scaturite dalla crisi della giurisprudenza westfaliana (7): definizione di "terrorismo", "unipolarismo", "multipolarismo *à la carte*", "guerra preventiva".

Si analizza poi il periodo che dalla fine della Seconda guerra mondiale ha caratterizzato la politica internazionale regolata dalle "sfere d'influenza" imposte dall'asse Casa Bianca-Cremlino; le illusioni *kantiane* del post-1991e il fallimento della bilancia ONU che, smarrendo il contrappeso sovietico, si è trasformata da *dramatis personæ* ad acquiescente notaio della *Respublica superiorem non recognoscens*.

L'ultima parte è vòlta ad una spietata disamina della politica estera del nostro Paese, dal tempo della sacra rappresentazione "democristiano-comunista", a quello del *derby* di inizio del presente contributo. Chiude il XII capitolo nel quale l'adeguamento delle Forze armate italiane al nuovo contesto geopolitico è visto come un serio sforzo per modernizzare lo Stato, iniziando proprio dalla Difesa.

Il libro è arricchito con 37 immagini e due tabelle oltre ad un minuzioso indice dei nomi, che contribuiscono a rendere lo sforzo di Zampella fra i più preziosi testi di analisi e informazione in argomento.

Federico Homburg

(7) In argomento è fondamentale la lettura del n. 4/2007 di «Eurasia», Rivista di Studi Geopolitici: *Geopolitica e diritto internazionale*. Cfr. pure: http://www.eurasia-rivista.org/cogit_content/numeri/EkpVuEuVykxuYZviTa.shtml

INDICI 2009

ANNO XLI - NUMERO 161 INVERNO 2009

Il Trimestre Achille Albonetti 11

Le Nazioni Unite e i centri di crisi 21

* * *

La sfida politica per l'Europa Giorgio Napolitano 24
I nuovi Stati Uniti Barack Obama 27
L'eredità della Presidenza di George W. Bush Condoleezza Rice 34
Un'alleanza Europa - Russia Alexey Meshkov 39
Due Paesi amici e le ombre del passato Michael Steiner 42

* * *

La Russia e la nuova Amministrazione americana Franco Venturini 48
Le ambizioni della nuova Russia Paolo Migliavacca 53
Gli Stati Uniti, Obama, l'Europa, Sarkozy Aldo Rizzo 73
Barack Obama e l'ordine mondiale Carlo Jean 82
Il Presidente Obama sulla via del realismo Marino de Medici 94
Un nuovo scenario mondiale Massimo Castaldo 104
L'Agenzia Europea di Difesa Vincenzo Camporini 123
Le missioni dei militari italiani all'estero Marco Ludovico 132
La Russia, gli Stati Uniti e l'Europa Fernando Mezzetti 135
L'Italia e la crisi economica mondiale Marco Fortis 143
La crisi dei mercati e le possibili vie di uscita Guido Plutino 147
Il Libro bianco della Difesa francese Marco Giaconi 154
L'intervento armato nel contrasto al terrorismo Vittorfranco Pisano 159
La Turchia e l'Europa Francesco Palmas 164
Il federalismo europeo e il caso belga Andrea Chiti-Batelli 181
La rivoluzione culturale e le Olimpiadi in Cina Giovanni Armillotta 194
La democrazia in Italia e nel mondo Luigi Fontana Giusti 206

LIBRI

Giuseppe Romeo: la pace e la guerra nel nuovo mondo Luigi Caligaris 211
Segnalazioni Fausto Borrelli 223

ANNO XLI - NUMERO 162 PRIMAVERA 2009

Il Trimestre Achille Albonetti 231

L'Europa deve riprendere il suo cammino Giorgio Napolitano 243
Gli Stati Uniti e il G-20 di Londra Barack Obama 250
La Russia e gli Stati Uniti Dimitri Medvedev 254
Per un mondo senza armi atomiche Barack Obama 257
I sessanta anni di attività della NATO Giampaolo Di Paola 262
Una credibile strategia per la NATO Luigi Caligaris 274
La Russia tra la crisi e la Presidenza Obama Piero Sinatti 289
Antichi errori e nuove opportunità in Occidente Andrea Cagiati 303
Un ruolo da riconquistare Silvio Fagiolo 312
La diplomazia e la crisi alimentare Alexey Meshkov 315
L'Afghanistan e lo spettro del Vietnam Paolo Migliavacca 322
Le elezioni europee del giugno 2009 Pietro Calamia 341
Considerazioni sulla politica estera nucleare Giovanni Armillotta 346
L'Italia e l'Europa nel mondo globalizzato Giorgio Franchetti Pardo 365
La lezione della crisi per le istituzioni di vigilanza Guido Plutino 371
L'India tra democrazia e fondamentalismo Chiara De Gennaro 378
La morte della prima democrazia araba Francesco Tamburini 384
La Francia e la dissuasione nucleare Marco Giaconi 394
Spengler aveva ragione? Andrea Chiti-Batelli 402
Il Trattato di Lisbona e l'avvenire dell'Europa 408

LIBRI

Un viaggio attraverso le etnie dimenticate Alessandro Bedini 435
Segnalazioni 437
Pubblicazioni recenti (a cura di Fausto Borrelli) 439

ANNO XLI - NUMERO 163 ESTATE 2009

Il Trimestre. Gli Stati Uniti e la Russia — Achille Albonetti 459

Un'Europa all'altezza delle sue responsabilità — Giorgio Napolitano 470
Per un incontro di civiltà con l'Islam — Barack Obama 485
La sfida diplomatica di Obama — Henry A. Kissinger 504
Le sfide dell'Occidente di ieri, oggi e domani — Rinaldo Petrignani 509
Le priorità e le aperture di Barack Obama — Silvio Fagiolo 523
Il cammino di Barack Obama — Antonio Ciarrapico 530
I primi cento giorni del Presidente Obama — Marino de Medici 541
L'Occidente, l'Islam e la politica di Obama — Mauro Lucentini 550
L'Iran islamico è finito? — Fareed Zakaria 564
La nuova geopolitica europea — Carlo Jean 567
Il 1989 vent'anni dopo — Aldo Rizzo 576
La Turchia e la sicurezza energetica dell'Europa — Gianmarco Macchia 583
Ucraina, avamposto europeo — Francesco Mezzalama 599
I rapporti tra la Serbia e il Kosovo — Rodolfo Bastianelli 607
Verso una competizione mondiale umanitaria — Daisaku Ikeda 618
La geopolitica dei primi mondiali di calcio — Giovanni Armillotta 660

LIBRI

Silvio Fagiolo e l'Europa — Pietro Calamia 668

ANNO XLI - NUMERO 164 AUTUNNO 2009

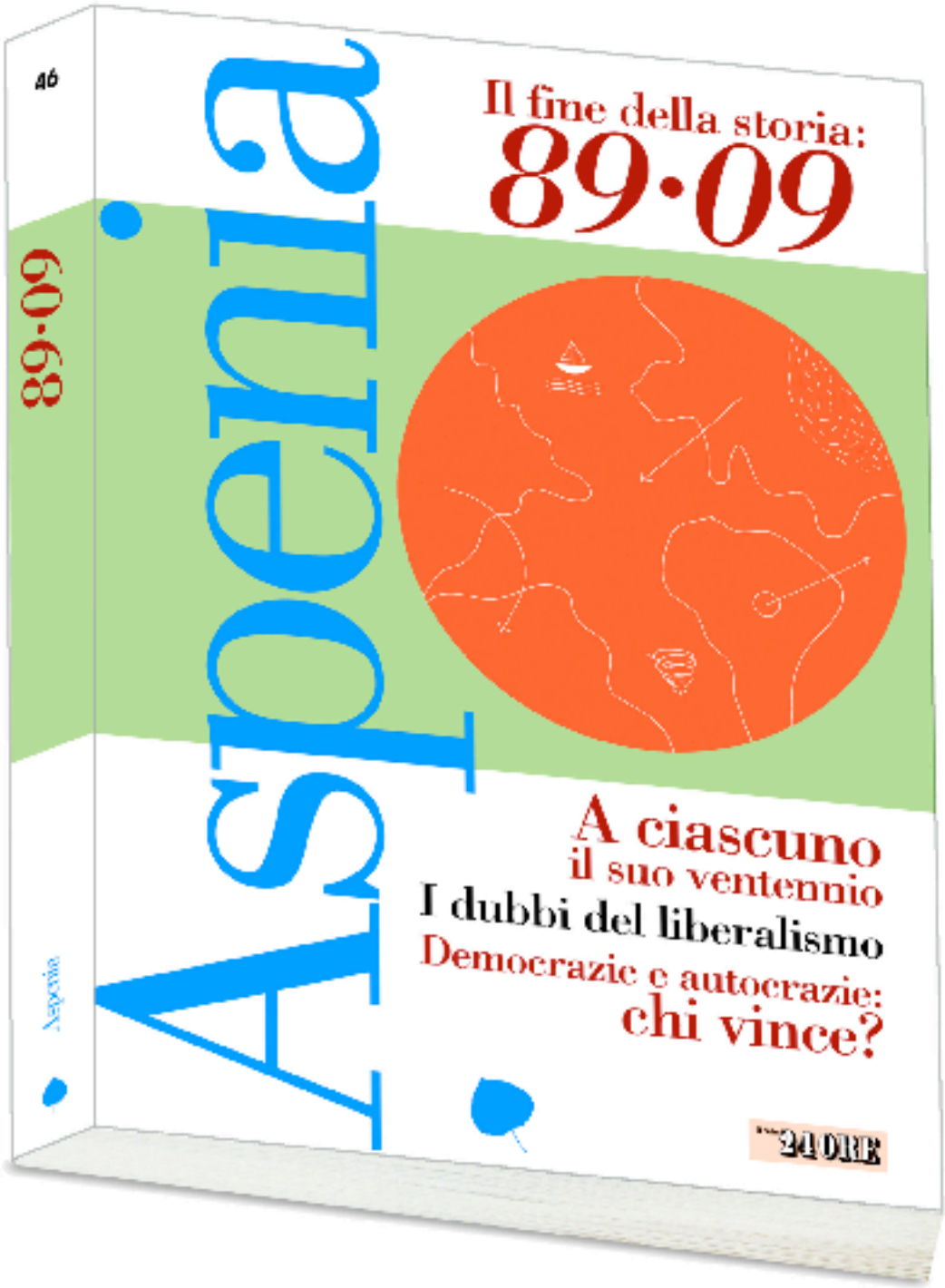
Il Trimestre. Gli Stati Uniti, la Russia l'Europa e centri di crisi — Achille Albonetti 681

Un'Europa unita per evitare il declino — Giorgio Napolitano 693
Le nostre colpe e le vostre responsabilità — Barack Obama 697
Le aspirazioni e le attese della Russia — Dmitry Medvedev 701
I missili per la difesa dei nostri alleati — Hillary Clinton 717
Il mio premio Nobel — Barack Obama 720
Afghanistan. La strategia per vincere — Stanley McChrystal 723
Obama, l'Afghanistan e Frederick Kagan — Christian Rocca 728
L'ombra del Vietnam sull'Afghanistan — Marino de Medici 735
La Germania per un'Europa più forte — Michael Steiner 742
L'Italia, la pace e l'era nucleare — Achille Albonetti 744
Il dialogo tra Mosca e Washington — Franco Venturini 750
L'evoluzione dei rapporti Stati Uniti-Russia — Piero Sinatti 755
Le relazioni tra gli Stati Uniti e la Russia — Fernando Mezzetti 768
Uno scudo spaziale comune — F. Dragosei e F. Venturini 775
I sessanta anni della NATO — Ivo H. Daaler 780
Una nuova politica estera per gli Stati Uniti — Andrea Cagiati 788
Il G-8, gli equilibri internazionali e l'Europa — Pietro Calamia 796
Il conflitto tra l'Occidente e l'Islam — Mauro Lucentini 803
Verso una Germania gollista? — Andrea Silvestri 817
Il nuovo concetto strategico della NATO — Marco Giaconi 823
La vigilanza nel mercato finanziario — Guido Plutino 831
La crisi politica dell'Honduras e il Vaticano — Chiara De Gennaro 837
L'America latina, i generali e la geopolitica — Giovanni Armillotta 844

LIBRI

Tangeri e la politica estera italiana — Giovanni Armillotta 863
Gli interventi all'estero dei militari italiani — Federico Homburg 869
INDICI 2009 874

Nelle migliori edicole e librerie



FIN.PET spa

20 anni di crescita

FIN.PET possiede diverse partecipazioni di controllo in un sistema integrato di società.

Per razionalizzare ulteriormente il Gruppo, queste società sono state suddivise in due settori: PETROLIFERO e SERVIZI.

Il primo opera soprattutto nella commercializzazione e nella distribuzione in rete ed extrarete dei prodotti petroliferi (benzina, gasolio, olii lubrificanti finiti).

Il secondo opera invece nel campo dei servizi, tra cui quelli amministrativi, assicurativi e finanziari, ma anche di comunicazione integrata ed immobiliari.

Via G. Amendola, 5 - 00185 Roma
Tel. 06-666-20400 • Fax 06-666-20409
E-mail: finpet@mclink.it

Settore petrolifero

C.I.PET.

FCM

LUBRIPET

TRAS.PET.

Settore servizi

DLS

ficim

FIN.PET spa MONEY TRANSFER

ficim

IMM.PET.

ORCONSULT

www.aiscat.it

Tecnologia dedicata al "Buon Viaggio"

5.700 KM DI IMPEGNO COSTANTE E CONSIDEREVOLE NELLA RICERCA E NELL'INNOVAZIONE.

Aiscat e le sue Associate partecipano attivamente al Programma EasyWay per la definizione e la promozione delle più innovative tecnologie applicate ai trasporti stradali.

ITHACA

EasyWay